BIBLIOTECA MEDIEVALE

NIHON RYŌIKI

Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone

Carocci

«Se le conseguenze del bene e del male compiuti ci fossero sconosciute, come potremmo correggere le nostre cattive azioni e distinguere il bene dal male?». Con questo intento, il monaco Kyōkai racconta centosedici storie di ricompense miracolose e atroci punizioni toccate a uomini e donne di ogni ceto sociale, pescatori, mercanti, mendicanti, finti monaci e santi autentici, principesse e imbroglioni, sovrani e contadine. Storie in cui il gusto per la narrazione trasforma spesso l'*exemplum* in fiaba e il lavoro del *karma* in una ruota di metamorfosi avventurose.
Tradotta per la prima volta in italiano, quest'opera, scritta probabilmente tra l'810 e l'824, si rivela una lettura piacevolissima grazie al suo stile originale: scarno, a volte naïf, ma incredibilmente incisivo e realistico anche per gli standard moderni.

Carmen Covito

Maria Chiara Migliore, ricercatrice di Lingua e letteratura giapponese presso l'Università del Salento, svolge attività di ricerca nel campo della letteratura classica e della filologia giapponese, con particolare riferimento alla produzione giapponese in cinese.

creative commons

In copertina: particolare da *Eingakyō* ("Sūtra delle cause e degli effetti illustrato"), rotolo manoscritto, inchiostro e colore su carta, VIII sec., Nara National Museum.

€ 19,00

ISBN 978-88-430-5290-5
9 788843 052905

BIBLIOTECA MEDIEVALE / 124

Collana diretta da Mario Mancini,
Luigi Milone e Francesco Zambon

A Nino Forte (1940-2006)

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Nihon ryōiki

Cronache soprannaturali e straordinarie
del Giappone

A cura di Maria Chiara Migliore

Carocci editore

JAPANFOUNDATION

La presente opera è stata tradotta e pubblicata
con il contributo della Japan Foundation

1ª edizione, luglio 2010
© copyright 2010 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel luglio 2010
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-5290-5

Indice

Ringraziamenti / 11

Cronologia / 12

Introduzione / 13

Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone sulla retribuzione in vita per il bene o il male commessi / 37

Libro primo / 39

1. La cattura del dio del tuono / 42
2. Prende in moglie una volpe e ne ha un figlio / 43
3. Il bambino dalla forza prodigiosa nato per volere del tuono / 44
4. Le doti straordinarie del principe Shōtoku / 47
5. La ricompensa ottenuta in vita per la fede nei Tre Gioielli / 49
6. La ricompensa ottenuta in vita per la fede nel bodhisattva Kannon / 53
7. Il monaco ricompensato in vita dalle tartarughe che aveva liberato / 54
8. Un sordo riacquista immediatamente l'udito grazie alla sua fede nelle scritture / 56
9. Un padre ritrova sua figlia rapita da un'aquila / 56
10. Un uomo ruba a suo figlio e rinasce vitello per ripagare il debito / 58

11. La punizione in vita per un uomo
che faceva il pescatore fin da quando era bambino / 59
12. Il prodigio del teschio calpestato da uomini e animali / 60
13. La donna virtuosa che mangiò l'erba dell'immortalità
e volò in cielo / 61
14. Un monaco ottiene una ricompensa miracolosa
per la sua devozione al *Sūtra del Cuore* / 62
15. La punizione di un uomo malvagio
che aveva picchiato un monaco questuante / 63
16. La punizione in vita per un uomo
privo di compassione che scuoiò un coniglio / 64
17. La ricompensa in vita per un uomo salvato
dai pericoli della guerra grazie alla sua fede
nel bodhisattva Kannon / 64
18. La ricompensa in vita per un devoto del *Sūtra del Loto* / 65
19. La punizione in vita per il monaco
che rise delle sacre scritture / 66
20. Un monaco rinasce bue per aver rubato al monastero / 67
21. La punizione in vita per un uomo
privo di compassione che maltrattava i cavalli / 68
22. Con fede ardente studia la dottrina,
diffonde la Legge, beneficia il popolo
e alla sua morte ottiene un miracolo / 69
23. La punizione in vita di un figlio degenere / 70
24. La punizione in vita di una figlia degenere / 71
25. Un ministro leale e altruista
che aveva conquistato la simpatia del cielo
viene premiato con un miracolo / 72
26. Il miracolo del monaco che guariva i malati / 73
27. La punizione del novizio malvagio ed empio / 73
28. Recita la formula magica del Re Pavone, ottiene poteri miracolosi,
diviene immortale e vola nel cielo / 74
29. La punizione in vita per aver maltrattato
un monaco questuante / 76
30. Il racconto prodigioso di un padre punito all'inferno
per aver rubato i beni degli altri
e aver compiuto azioni malvagie / 77
31. L'uomo che divenne ricco per la sua devozione
al bodhisattva Kannon / 79
32. La ricompensa per chi ha fede nei Tre Gioielli
e nelle scritture / 80
33. Il miracolo dell'immagine sacra,
costruita per intercedere per il marito defunto,
che si salvò dal fuoco / 81
34. Ritrovano le vesti rubate
grazie alla fede nel bodhisattva Myōken / 82

35. Il miracolo concesso a una monaca che aveva creato
una confraternita e costruito un'immagine di Buddha
come ringraziamento per le quattro benedizioni / 83

Libro secondo / 85

1. La punizione per aver peccato di orgoglio
e aver picchiato un novizio / 87
2. Abbraccia la vita religiosa
dopo aver visto l'adulterio di un corvo / 88
3. La punizione di un figlio degenere che per amore
della moglie cercò di uccidere sua madre / 90
4. Una gara di forza fra due donne / 92
5. Posseduto da una divinità del continente
gli sacrifica i buoi, poi libera esseri viventi
e viene giudicato per il bene e il male commessi / 93
6. Il miracolo del cofanetto per il *Sūtra del Loto* / 95
7. Un monaco insigne viene punito all'inferno
per aver parlato male di un santo incarnato / 96
8. Il premio in vita per aver salvato un granchio e una rana / 100
9. Costruisce un monastero ma ne usa i beni e rinasce
come vitello per ripagare il debito con il suo lavoro / 102
10. Viene punito in vita per aver mangiato
uova bollite di uccelli / 103
11. L'uomo punito con la morte per aver insultato
un monaco e aver peccato di lussuria / 104
12. Il premio ricevuto per aver liberato un granchio e un rospo / 105
13. Il miracolo della statua della dea Kichijō
che si concesse a un fratello laico / 107
14. Una principessa in difficoltà
viene premiata per la sua fede nella dea Kichijō / 108
15. Esegue una copia del *Sūtra del Loto*
e scopre che la madre è rinata come giovenca / 109
16. Compie un'azione meschina ma libera delle creature,
e ne riceve in vita la punizione e il premio / 111
17. Il miracolo delle statue di bronzo di Kannon
che presero le sembianze di un airone / 113
18. Gli si torce la bocca e muore per aver schernito
un monaco che leggeva il *Sūtra del Loto* / 114
19. Il prodigio accaduto a una donna che andò alla reggia
del re Enma per recitare il *Sūtra del Cuore* / 115
20. In seguito a un brutto sogno legge devotamente i *sūtra*,
e un miracolo salva la vita di sua figlia / 117

21. Il fratello laico premiato in vita da un miracolo
della statua di argilla del Guardiano della Legge
che emanava luce / 118
22. Una statua di bronzo di Buddha con un miracolo
fa scoprire il ladro che l'aveva rubata / 119
23. Una statua di bronzo del bodhisattva Miroku
compie un miracolo e fa scoprire il ladro che l'aveva rubata / 121
24. I demoni del re Enma lasciano libero un uomo
che aveva donato loro del cibo / 121
25. La gratitudine di un demone del re Enma
per una donna che gli aveva donato del cibo / 124
26. Il miracolo del tronco abbandonato
che doveva diventare una statua di Buddha / 125
27. Una donna dalla forza prodigiosa / 126
28. Il miracolo della statua di Śākyamuni alta sedici piedi
che rende ricca una donna molto povera / 128
29. Il Venerabile Gyōki, che era onnisciente,
rimprovera una donna che si era spalmata
olio di cinghiale sui capelli / 129
30. Il miracolo del Venerabile Gyōki
che vede la vita passata di una donna
e le fa gettare il figlio nel fiume / 130
31. A un uomo che aveva fatto voto di costruire una pagoda
nasce una figlia che stringe nel pugno
una reliquia di Buddha / 131
32. L'uomo che rinacque come bovino per restituire
il debito contratto con un monastero / 132
33. La donna divorata da un demone / 134
34. Un'orfana viene premiata con un miracolo
per la sua fede nel bodhisattva Kannon / 135
35. Il principe punito con un grave malore e con la morte
per aver picchiato un monaco / 137
36. Il miracolo della statua lignea di Kannon / 139
37. Il miracolo di una statua di Kannon
che si salvò dal fuoco / 139
38. Il monaco che per cupidigia
divenne un enorme serpente / 139
39. Il miracolo della statua del Buddha Yakushi
sepolta nella sabbia / 140
40. La punizione di un uomo malvagio
ucciso da una spada / 141
41. La donna violentata da un serpente / 142
42. La donna estremamente povera
premiata con una grande ricchezza per la sua fede
nella statua di Kannon dalle mille braccia / 144

Libro terzo / 146

1. La lingua di un monaco che recitava il *Sūtra del Loto*
viene ritrovata intatta all'interno del teschio
esposto alle intemperie / 148
2. Si uccidono per vendetta, rinascono come volpe e cane
e si fanno vendetta di nuovo / 150
3. Il monaco premiato in vita per la sua fede
in Kannon dagli undici volti / 152
4. Un monaco cade in mare recitando le sacre scritture
e non affoga / 153
5. Il bodhisattva Myōken fa scoprire un ladro
manifestandosi sotto forma di daino / 155
6. I pesci per il pasto di un santo monaco si trasformano
nel *Sūtra del Loto* per castigare un laico / 155
7. Evita la pena capitale grazie all'intercessione
di una statua di legno di Kannon / 156
8. Un'apparizione del bodhisattva Miroku
in risposta alle preghiere di un fedele / 158
9. Il miracolo del re Enma e il suo ammonimento
a comportarsi bene / 158
10. La copia del *Sūtra del Loto* eseguita con devozione
che non fu distrutta dal fuoco / 161
11. La cieca che riacquista la vista pregando
una statua di legno del Buddha Yakushi / 162
12. Il cieco che riacquista la vista invocando il gioiello
che sprigiona luce di Kannon dalle mille braccia / 163
13. L'uomo imprigionato in una galleria buia che si salvò
perché aveva fatto il voto di copiare il *Sūtra del Loto* / 164
14. La punizione in vita per aver picchiato un uomo
che salmodiava la formula magica
delle mille braccia di Kannon / 165
15. La punizione per aver picchiato un novizio
che chiedeva l'elemosina / 167
16. La donna lussuriosa punita
perché non allattava i suoi figli / 167
17. Il miracolo delle statue di argilla non ancora finite / 169
18. La punizione di un copista preso da lussuria
mentre copiava il *Sūtra del Loto* / 170
19. La donna nata da una palla di carne / 171
20. L'uomo a cui si deformò la bocca perché aveva sparlato
di una donna che copiava il *Sūtra del Loto* / 173
21. Un monaco perde la vista da un occhio e la recupera
facendo recitare il *Sūtra del Diamante* / 174

22. L'uomo che fu punito perché imbrogliava la gente
sul peso e premiato per aver copiato il *Sūtra del Loto* / 174
23. L'uomo che fu punito per aver usato i beni
di un monastero e premiato per aver eseguito una copia
del *Sūtra della Perfezione della Saggezza* / 176
24. Rinasce come scimmia per aver perseguitato i fedeli / 178
25. In balia del mare, si salvano la vita invocando
devotamente il nome del Buddha Śākyamuni / 180
26. La punizione dell'avara che pretendeva interessi esosi
dai suoi debitori / 182
27. Ottiene un miracolo per aver tolto
dall'orbita di un teschio un germoglio di bambù / 184
28. Il miracolo della statua di Miroku
alta sedici piedi mangiata dalle formiche / 186
29. La punizione di uno stolto che aveva fatto a pezzi
una statua di Buddha scolpita per gioco
dai bambini del villaggio / 187
30. Un monaco acquisisce meriti per aver costruito
una statua di Buddha e ottiene un miracolo
in punto di morte / 188
31. La donna che partorì pietre divine / 190
32. Un pescatore incorre in una tempesta ma ha salva la vita
per aver pregato il bodhisattva Myōken / 190
33. La punizione per aver picchiato un povero novizio
che chiedeva la carità / 191
34. Si ammala all'improvviso e guarisce
perché prende i voti e segue la Via / 193
35. L'uomo punito perché, approfittando del suo incarico,
amministrò il popolo senza giustizia / 195
36. La punizione per colui che costruì una pagoda
con un piano in meno e che aveva abbattuto
gli stendardi del monastero / 196
37. Riceve una punizione per aver ignorato
la legge di causa ed effetto e per aver compiuto il male / 198
38. Sulla comparsa di buoni o cattivi auspici
che in seguito si avverano / 199
39. Il monaco che eccelleva in sapienza e disciplina
che non solo rinacque uomo ma anche principe / 207

Ringraziamenti

La scelta di tradurre il *Nihon ryōiki* si è imposta da sola, quasi mio malgrado: semplicemente, mi è stato impossibile ignorare il suo richiamo, nonostante le molte difficoltà che prevedeva la traduzione. Ringrazio i colleghi e gli amici che hanno seguito e migliorato questo lavoro: Samuela Pagani, Ikuko Sagiyama, Romano Vulpitta, Carmen Covito.

Cronologia

Lista in ordine cronologico dei sovrani citati nel testo e nelle note. Gli asterischi indicano i sovrani di sesso femminile.

Homuda (Ōjin) (?-?), r. fine IV secolo / inizio V secolo?
Nintoku (?-?), r. prima metà del V secolo (?)
Yūryaku (?-?), r. seconda metà del V secolo
Senka (467-539), r. 535-539?
Kinmei (?-571), r. 531 (539?)-571
Bidatsu (?-585), r. 572-585
Yōmei (?-587), r. 585-587
*Suiko (554-628), r. 592-628
*Kōgyoku (594-661), r. 642-645 (in seguito di nuovo al trono con il nome di Saimei)
Kōtoku (596?-654), r. 645-654
*Saimei, r. 655-661
Tenmu (?-686), r. 673-686
*Jitō (645-702), r. 686-697
Monmu (683-707), r. 697-707
Shōmu (701-756), r. 724-749
*Kōken (718-770), r. 749-758 (in seguito di nuovo al trono con il nome di Shōtoku)
Junnin (733-765), r. 758-764
*Shōtoku, r. 764-770
Kōnin (709-781), r. 770-781
Kanmu (737-806), r. 781-806
Heizei (774-824), r. 806-809
Saga (786-842), r. 809-823

Lista in ordine cronologico del nome dei regni citati nel testo.

Taika: 645-649
Hakuchi: 650-685
Taihō: 701-703
Keiun: 704-707
Yōrō: 717-723
Jinki: 724-728
Tenpyō: 729-748
Tenpyō Shōhō: 749-756
Tenpyō Hōji: 757-764
Tenpyō Jingo: 765-766
Jingo Keiun: 767-769
Hōki: 770-780
Ten'ō: 781-782
Enryaku: 782-805
Kōnin: 810-823

Introduzione

In Giappone il genere letterario dell'aneddotica (*setsuwa bungaku*) è una parte assai corposa della produzione classica, ed è rappresentato da numerose raccolte a contenuto sia profano sia religioso. In questa ricca produzione, che si estende all'incirca dall'800 al 1300, il *Nihonkoku genpō zen'aku ryōiki* (*Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone sulla retribuzione in vita per il bene o il male commessi*), conosciuto meglio come *Nihon ryōiki* (*Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone*), qui tradotto integralmente[1], rappresenta la prima raccolta di aneddotica buddhista giapponese. Si tratta dunque di un testo fondamentale, che non solo introduce in Giappone il genere dell'aneddotica e dell'agiografia, fornendo il modello, per stile e contenuto, a cui si rifaranno le raccolte successive, ma anticipa anche tutta la narrativa giapponese. L'opera, scritta in cinese probabilmente tra l'810 e l'823, è divisa in tre libri, ciascuno preceduto da una premessa, e contiene centosedici racconti di miracoli e prodigi avvenuti in Giappone, raccolti in ordine cronologico dal regno del sovrano Yūryaku (che avrebbe regnato intorno alla seconda metà del V secolo) a quello di Saga (r. 809-823). Dell'autore conosciamo il nome religioso, Kyōkai; egli stesso dichiara di essere un monaco del monastero buddhista Yakushi

1. La traduzione è stata condotta sul testo a cura di Nakada Norio, *Nihon ryōiki* (1995), Shōgakukan, Tōkyō 2004, ricostruito sulla base delle cinque copie manoscritte esistenti, la più antica delle quali, conservata nel monastero Kōfuku di Nara, sede principale della scuola Hossō, risale al 904. Sono state consultate inoltre le edizioni annotate a cura di Tada Kazuomi, *Nihon ryōiki*, Chikuma Shobō, Tōkyō 1997; Izumoji Osamu, *Nihon ryōiki* (1996), Iwanami Shoten, Tōkyō 2001; Koizumi Osamu, *Nihon ryōiki*, Shinchōsha, Tōkyō 1984.

di Nara e ci lascia poche altre notizie biografiche nel trentottesimo racconto del Libro terzo della raccolta, in cui narra della sua conversione al buddhismo e alla vita religiosa. In mancanza di ulteriori dati che riguardino il suo nome da laico o la sua provenienza, le teorie avanzate dagli studiosi giapponesi restano delle ipotesi prive di fondamento. L'unico dato certo che possa determinare in qualche modo la posizione di Kyōkai nella società del suo tempo è la sua conoscenza del cinese. Prezioso strumento di coesione culturale in tutta l'Asia orientale, la lingua e la scrittura cinese rappresentarono per l'élite giapponese, che sulla conoscenza di esse fondava la propria ragion d'essere e il proprio prestigio, la possibilità di creare una produzione letteraria autoctona, almeno fino agli inizi del X secolo, quando il Giappone sviluppò un sistema originale di scrittura fonetico e sillabico[2]. Kyōkai dunque doveva far parte di questa élite laica, colta e burocratica, formata da aristocratici e funzionari che operavano a livello di corte o nelle province. Con l'affermarsi del buddhismo alcuni di loro scelsero la carriera ecclesiastica e divennero alti prelati ben introdotti negli ambienti di corte oppure abati nei monasteri fondati nelle varie province. Kyōkai prima di entrare nella vita religiosa era un laico e aveva anche moglie e figli, come ci dice in III.38. È molto probabile che appartenesse alla classe dei funzionari locali[3], ma ancora una volta siamo nel campo delle ipotesi.

Kyōkai spiega chiaramente i motivi che lo hanno spinto alla redazione dell'opera: la forza miracolosa e benefica della religione buddhista si è già manifestata in tempi e paesi remoti come l'India e la Cina, ed è giunta anche in Giappone. Mettere per iscritto le testimonianze dei prodigi avvenuti è dunque necessario per dimostrare che abbracciare la religione buddhista e convertirsi alla vera fede porterà alla salvezza spi-

2. F. Hérail, *Lire et écrire dans le Japon ancien*, in V. Alleton (éd.), *Paroles à dire, paroles à écrire: Inde, Chine, Japon*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1997, pp. 253-74.

3. Cfr. per esempio Koizumi Osamu, *Nihon ryōiki*, cit., p. 334.

rituale. Come tutte le opere appartenenti al genere dell'aneddotica, il *Nihon ryōiki* possiede un intento edificante e didattico: chi compie il male sarà punito, chi compie il bene sarà ripagato con vari e numerosi benefici. Pertanto, gli aneddoti raccolti nell'opera sono concepiti per indottrinare sulle virtù del buddhismo, con *exempla* negativi o positivi. Nessuno sfugge alla punizione, ricco o povero, nobile o plebeo, così come a nessun fedele viene negata la benevolenza di Buddha. In particolare, l'intento di Kyōkai è convincere i suoi contemporanei dell'implacabilità della legge della retribuzione dei meriti, secondo la quale ogni atto compiuto nelle vite precedenti avrà conseguenze decisive non solo sulle vite future, ma anche su quella attuale. L'inevitabilità della legge di causa ed effetto, l'ineluttabilità della retribuzione del bene o del male compiuti in questa vita o durante le vite passate, è uno dei perni su cui si basa la dottrina buddhista, che considera transitorio tutto il mondo fenomenico, soggetto a un divenire incessante e regolato da un meccanismo rigoroso, senza eccezioni, basato sul karma (azione, o atto)[4]. Ogni azione buona o cattiva, anche se compiuta inconsapevolmente, produce un effetto che maturerà fatalmente, in questa vita o in esistenze future – non importa quanto distanti nel tempo e nello spazio –, in una concatenazione incessante di fenomeni condizionati e condizionanti, tutti in relazione gli uni con gli altri. Le storie raccolte da Kyōkai parlano di punizioni e ricompense ottenute in vita: come indica chiaramente il titolo dell'opera, infatti, la retribuzione per una buona o una cattiva condotta è addirittura istantanea.

La retribuzione del bene e del male è come l'ombra che segue la sua forma, sofferenza e gioia si alternano nella vita come l'eco segue il

4. Sulla dottrina buddhista e i suoi principali testi canonici cfr. i due volumi di R. Gnoli (a cura di), *La rivelazione del Buddha*, Mondadori, Milano 2001 e 2004. Per la storia e lo sviluppo del buddhismo in Cina cfr. A. Cheng, *Storia del pensiero cinese*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000, in particolare il secondo volume.

suono in una valle. Eppure, anche coloro che ne vedono le manifestazioni con i propri occhi se ne stupiscono e lo trovano strano, dimenticando che la retribuzione ricade su tutti in egual misura. Chi si pente prova subito turbamento e vergogna, e rifugge dalle sue cattive azioni. Se le conseguenze del bene e del male compiuti ci fossero sconosciute, come potremmo correggere le nostre cattive azioni e distinguere il bene dal male? Se non ci fosse mostrata la legge di causa ed effetto, come potremmo emendarci e seguire il giusto sentiero? (Premessa del Libro primo)

L'intento didattico ed edificante di Kyōkai evidentemente scaturisce dalla sua convinzione che il concetto di causa ed effetto e i meccanismi tramite i quali opera il karma non sono stati ancora compresi a fondo. Nella premessa al Libro primo lamenta la scarsa attenzione per le scritture buddhiste da parte di coloro che studiano i classici cinesi, soli depositari di un modello etico imprescindibile per chi amministra lo Stato; tuttavia, gli «uomini di talento» si perdono dietro ai beni materiali e non badano alla loro salvezza spirituale. Dunque i veri saggi, secondo Kyōkai, sono coloro che «studiano i *sūtra* e i classici e credono nella legge di causa ed effetto» (Premessa del Libro primo). Con la sua opera Kyōkai si rivolge all'élite di cui anch'egli fa parte, il suo vuole essere un appello inteso a esortare gli uomini di talento a considerare il buddhismo alla stregua dei manuali etici e politici di cui lo Stato burocratico si nutre, perché il benessere dello Stato e del popolo non può essere solo materiale ma anche e soprattutto spirituale.

I
Politica e religione

Di preciso, non sappiamo quando il buddhismo sia stato introdotto in Giappone: si pensa intorno alla metà del VI secolo, in seguito all'attività di monaci missionari provenienti dalla penisola coreana che, per la sua vicinanza all'arcipelago giapponese, si trovò spesso in stretta relazione con il Giappone, fungendo da ponte per il passaggio degli elementi più im-

portanti della civilizzazione cinese in un processo lungo e complesso durato alcuni secoli. Nel Libro primo del *Nihon ryōiki* troviamo diversi accenni a monaci originari dei vari Stati del Sud della penisola coreana, come i regni coreani di Baekje, Goguryeo e Silla. In effetti, tutti i paesi limitrofi della Cina entrarono a far parte, in misura diversa, della sua sfera culturale. Il Giappone, in particolare, passò da una società ancora poco organizzata a uno Stato burocratico basato su codici legali e statuti amministrativi con un buon grado di controllo su larga parte del territorio. Infatti, l'adozione degli elementi fondamentali della civiltà cinese (scrittura, calendario, scienze, arti, letteratura, buddhismo, legislazione, sistema amministrativo) fu il frutto di uno sforzo politico consapevole affinché il Giappone potesse partecipare alla grande cultura dell'Asia orientale, che si fondava sull'ideologia confuciana.

Il buddhismo che giunge in Giappone, già mediato dalla cultura cinese, nella cui lingua erano stati tradotti un gran numero di testi canonici, è del tipo *mahāyāna*, o Grande veicolo, una corrente sorta già intorno al IV secolo a.C., che intendeva estendere la possibilità della salvezza non solo ai santi (*arhat*), cioè a coloro che abbracciano la vita monacale, ma anche ai laici, che della comunità buddhista erano in fondo l'unico sostentamento, in un ideale di salvezza universale incarnata dalla figura del bodhisattva, che nella sua infinita compassione non vuole raggiungere la salvezza per sé, ma vuol farla raggiungere anche agli altri, rimandando infinitamente la sua entrata nel nirvana al fine di adoperarsi per il bene di tutte le creature. Molti degli aneddoti del *Nihon ryōiki* narrano infatti miracoli e prodigi compiuti da bodhisattva, tutti volti alla salvezza terrena o spirituale dei fedeli e dei peccatori pentiti.

Kyōkai, nella premessa del Libro terzo, data l'introduzione del buddhismo al regno di Kinmei (seconda metà del VI secolo), e lo fa basandosi sulle notizie riportate dalla prima fonte storica giapponese, il *Nihon shoki* (*Cronache del Giappone*), dove leggiamo che nell'anno 552 un'ambasceria dello Stato coreano di Baekje avrebbe donato al sovrano una statua in bron-

zo di Buddha, testi sacri e altri oggetti di culto[5]. A tutt'oggi è a questo evento che si fa risalire l'introduzione ufficiale in Giappone della nuova religione, che inizialmente fu limitata agli ambienti di corte e anche osteggiata da alcune fazioni, nella convinzione che avrebbe offeso le divinità locali e causato disastri naturali nel paese, come narra lo stesso Kyōkai (I.5). Tuttavia, si comprese ben presto che il buddhismo poteva diventare una componente importante del disegno politico per legittimare la figura del sovrano. Ripercorrendo, nelle sue premesse ai tre libri, la storia del buddhismo in Giappone, Kyōkai si concentra soprattutto su due figure fondamentali per il loro appoggio alla nuova religione: il principe ereditario Shōtoku (574-622) e il sovrano Shōmu (701-756). Nominato principe ereditario e reggente nel 594, pur se non salì mai al trono, il principe Shōtoku fu una delle figure politiche più importanti del suo tempo[6]. Shōmu, celebrato da Kyōkai come l'incarnazione del sovrano perfetto, individuò nella nuova religione un sostegno politico per affermare la supremazia della sua sovranità. Istituì monasteri maschili e femminili in tutte le province e costruì nella capitale, Nara, il monastero Tōdai, sede centrale del buddhismo giapponese, e la grande statua bronzea del Buddha Vairocana, il Buddha assoluto di cui tutti gli altri non sono che delle ipostasi.

I pochi decenni in cui Nara fu capitale, dal 710 al 784, costituirono uno straordinario momento di scambi culturali e artistici con il continente, e anche il buddhismo conobbe una grande fioritura, grazie a monaci giapponesi che si recarono a

5. Il *Nihon shoki* è la prima delle sei storie ufficiali del Giappone. Compilata in cinese nel 720 dal principe Toneri (676-735) è divisa in trenta libri, contiene la storia del Giappone dalle sue origini mitologiche fino al 720 e fornì il modello per le successive compilazioni, l'ultima delle quali fu completata nel 901. Trad. di W. G. Aston, *Nihongi. Chronicles of Japan from the Earliest Times to A.D. 697*, Charles E. Tuttle Co., Rutland (VT) 1972.

6. Una corposa produzione agiografica, continuata nei secoli dopo la sua morte, ha dato vita a numerose leggende che lo vedono come la reincarnazione di un bodhisattva. Cfr. M. Como, *Shōtoku: Ethnicity, Ritual and Violence in the Japanese Buddhist Tradition*, Oxford University Press, New York 2008.

studiare in Cina e in Corea e a monaci cinesi e coreani che introdussero a corte oggetti di culto, rituali, testi sacri. Nei monasteri, che ospitavano varie scuole di pensiero, si svolgeva una intensa attività di studio (nel periodo di Nara si contano almeno sei scuole buddhiste), e il clero godeva di grandi privilegi, come l'esenzione dal pagamento delle imposte. La protezione del buddhismo da parte della corte continuò durante il regno dell'unica figlia di Shōmu, Kōken, che riprese il trono per la seconda volta con il nome di Shōtoku dal 764 al 770. A lei si deve il progetto di cedere il trono a un monaco, Dōkyō (?-772), allo scopo di realizzare l'idea di un regno buddhista in terra. Questo tentativo, scaturito senza dubbio dalla grande fede di Shōtoku ma che si rivelò abbastanza ingenuo, rappresentò il solo momento nella storia del Giappone in cui il buddhismo tentò di esercitare un controllo politico sullo Stato[7]. L'avversione tutta confuciana all'intromissione della religione negli affari di Stato si è poi rivelata una costante per tutto il corso della storia giapponese.

Probabilmente fu proprio per cercare di limitare l'influenza dei grandi monasteri e dei loro abati che la capitale fu trasferita prima a Nagaoka per una decina d'anni e infine, nel 794, a Heian (l'attuale Kyōto), dove rimase fino al 1868.

Negli ambienti buddhisti lo spostamento della capitale fu percepito come un momento di rottura nella storia del Giappone, come un avvenimento epocale. Scrive Kyōkai (III.38):

La sera dell'ottavo giorno dell'undicesimo mese del terzo anno Enryaku [784], durante il regno di Kanmu, dalle otto di sera fino alle quattro del mattino seguente tutte le stelle del cielo presero a muoversi e a mescolarsi in confusione. L'undicesimo giorno dello stesso mese il sovrano, insieme al principe ereditario Sawara, lasciò la reggia di Nara e si trasferì nella reggia di Nagaoka. Il movimento delle stelle fu dunque un presagio del trasferimento della capitale.

7. M. C. Migliore, *Un caso di mistificazione storiografica: Kōken-Shōtoku tennō*, in L. Bienati, M. Mastrangelo (a cura di), *Un'isola in levante. Saggi sul Giappone in onore di Adriana Boscaro*, Scriptaweb, Napoli 2010, pp. 135-46. Kyōkai accenna a questa vicenda in III.38.

Kanmu (r. 781-806) promulgò una lunga serie di editti volti a ridimensionare e a contrastare il potere economico delle istituzioni buddhiste, con varie misure tendenti a limitare i privilegi ecclesiastici e finanche le dimensioni dei monasteri. È possibile che uno dei motivi per cui Kyōkai intraprese la compilazione del *Nihon ryōiki* fosse un intento polemico contro la nuova tendenza politica anticlericale. Numerosi sono in tutta l'opera quegli aneddoti che parlano di terribili conseguenze per chi maltratta i monaci o si appropria dei beni del clero. Non sfuggono alla punizione neanche esponenti dell'alta aristocrazia, come per esempio il principe Nagaya (II.1), o il ministro Fujiwara no Nagate (III.36), apprezzato ministro di Stato che Kyōkai colloca all'inferno, punito per aver ridotto le dimensioni di edifici sacri. Orribile sorte tocca a un esattore delle tasse per aver angariato un religioso (III.14).

Nella premessa del Libro terzo troviamo un ulteriore elemento decisivo per la comprensione del pensiero di Kyōkai, che parla delle tre ere della Legge, una teoria sviluppatasi in Cina intorno al VI secolo secondo la quale l'insegnamento di Buddha è destinato a scomparire in un processo di degenerazione progressiva articolata appunto in tre fasi. Kyōkai pone la sua epoca nell'ultima era, quella della Fine della Legge (*mappō*). Questa teoria ebbe particolare risonanza secoli dopo il *Nihon ryōiki*, ovvero verso la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, influenzando la nascita di correnti di pensiero millenariste e la fede nel culto del Buddha Amida (sanscrito Amitābha), secondo il quale per rinascere nel paradiso di Amida, o della Terra pura (Jōdo), era sufficiente un solo, sincero atto di fede[8].

Secondo Kyōkai, dunque, il Giappone vive un periodo di declino: questa convinzione spiegherebbe la sua insistenza nel ripercorrere il periodo aureo del buddhismo durante il regno di Shōmu e la sua ansia di indicare a tutti la retta via per la salvezza spirituale.

8. Ōsumi Kazuo, *Buddhism in the Kamakura Period*, in Kozo Yamamura (ed.), *The Cambridge History of Japan*, vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 544-82.

2
La via per la salvezza

Kyōkai è un monaco del monastero Yakushi di Nara, e sembra dichiararlo con una sorta di fierezza. Questo monastero era la sede di una delle sei scuole più importanti del periodo di Nara, la Hossō, discendente della scuola indiana Yogācāra (letteralmente "pratica della meditazione"), fondata da Asaṅga e da suo fratello Vasubhandu intorno al IV o V secolo. Lo Yogācāra rappresenta uno dei grandi sistemi elaborati dal pensiero *mahāyāna* e viene definito anche come idealistico, in riferimento alla tesi del "nient'altro che il pensiero": il mondo esterno, in tutte le sue forme, compresa la dualità soggetto-oggetto, non è altro che un prodotto della nostra coscienza, ed essendo privo di esistenza reale è pura illusione. Attraverso la pratica della meditazione è possibile liberarsi dalle illusioni, raggiungere la conoscenza assoluta della realtà ultima, che trascende tutte le forme specifiche del mondo fenomenico, e di conseguenza l'estinzione delle percezioni (nirvana), ponendo fine al ciclo delle reincarnazioni. La scuola conobbe uno sviluppo senza precedenti in Cina grazie al monaco Xuanzang (602-664) che, tornato in patria nel 645 dopo una peregrinazione in India durata diciassette anni per studiare e raccogliere testi canonici, la introdusse in Cina con il nome di Faxiang (Caratteristiche della Legge). A sua volta la scuola Faxiang (Hossō nella pronuncia giapponese) fu introdotta in Giappone nel 654 dal monaco giapponese Dōshō (629-700), che si era recato in Cina ed era stato allievo di Xuanzang. Tuttavia, nel *Nihon ryōiki* non vi è alcun accenno a tale sistema dottrinario, anche se è plausibile che Kyōkai ne conoscesse il contenuto e gli sviluppi. Sicuramente, egli cita tutti i personaggi principali: Asaṅga e Vasubhandu sono due bodhisattva (III.17), Xuanzang viene ricordato come maestro di Dōshō in un aneddoto agiografico sul monaco giapponese, descritto al momento del trapasso nel nirvana, mentre entra nella luce per raggiungere il paradiso della Terra pura (I.22)[9]. Ma è soprattut-

9. Dōshō compare anche in I.28.

to sul discepolo di Dōshō, Gyōki (668-749), che Kyōkai si sofferma. In uno degli aneddoti iniziali lo definisce una manifestazione del bodhisattva Mañjuśrī (I.5), quindi riporta sei aneddoti di cui Gyōki è protagonista (II.2, 7, 8, 12, 29, 30). Originario della provincia di Izumo, il monaco Gyōki dedicò la sua vita a pratiche ascetiche e alla costruzione di ponti, dighe, canali d'irrigazione, orfanotrofi, monasteri, senza cercare di ottenere l'approvazione o l'appoggio della corte, e per il suo atteggiamento disinvolto nei confronti delle autorità subì delle sanzioni disciplinari. Tuttavia, collaborò attivamente alla raccolta dei fondi per la costruzione della grande statua del Buddha Vairocana voluta da Shōmu, che lo innalzò al più alto rango dell'istituzione monastica buddhista. La fama della sua santità si diffuse mentre era ancora vivo, dando vita a una produzione agiografica che mise in rilievo la sua grande capacità di conversione e i suoi poteri sovrannaturali[10]. Illuminante nel *Nihon ryōiki* è l'aneddoto II.7, in cui Kyōkai narra del monaco eminente, di nascita illustre, grande studioso e autore di commentari ai *sūtra*, che finisce all'inferno per aver disprezzato e criticato Gyōki. Certamente l'ingenuità di Kyōkai fa sorridere, ma induce anche a pensare a una sua probabile, precisa presa di posizione in favore di quei religiosi che privilegiavano l'ascetismo, la compassione per i più umili e l'attività di conversione piuttosto che lo studio della dottrina o l'onore delle cariche ecclesiastiche istituzionalizzate.

Un simile atteggiamento lo troviamo anche verso quei laici che si "ordinavano da sé" (in giapponese *jido*) senza l'autorizzazione delle autorità, né laiche né religiose. Come in Cina, anche in Giappone l'apparato statale sentì l'esigenza di esercitare un controllo sul clero buddhista, i cui membri godevano di alcuni privilegi, come l'esenzione dal pagamento delle imposte. Nel 624 la sovrana Suiko istituì una commissione formata da monaci eminenti per il censimento, il controllo e le

10. Sulla sua vita e le opere agiografiche che lo riguardano cfr. J. M. Augustine, *Buddhist Hagiography in Early Japan: Images of Compassion in the Gyōki Tradition*, Routledge, London-New York 2005.

eventuali misure punitive di monaci e monache (Kyōkai ne parla nell'aneddoto I.5). A questo censorato si affiancò un ufficio amministrativo centrale composto da funzionari laici, e inoltre nei codici amministrativi promulgati nei primi anni dell'VIII secolo fu prevista una legislazione per il clero. Le ordinazioni ufficiali dei monaci e delle monache ebbero inizio nel 754 per volere del sovrano Shōmu, in seguito all'arrivo in Giappone nel 753 del monaco cinese Jianzhen (688-763, in giapponese Ganjin), che vi introdusse il rito conforme alla scuola cinese[11].

Tuttavia, il fenomeno dei monaci ordinati da sé era molto diffuso; Kyōkai ne descrive alcuni che sono senz'altro malvagi (I.19, 27), ma la maggior parte di loro sono persone umili, magari semplici, ma forse proprio per questo graditi alle divinità (III.10, 33).

Fra gli oltre quattrocento personaggi del *Nihon ryōiki* compaiono certamente sovrani, principi e principesse, ministri di Stato e monaci illustri. Alcuni di loro sono incarnazioni di bodhisattva, altri ottengono poteri sovrannaturali grazie alla fede e alla recitazione dei *sūtra* o beneficiano di eventi miracolosi al momento del loro trapasso che ne indicano la rinascita nel paradiso della Terra pura. Tuttavia, i veri protagonisti sono funzionari locali di basso rango, mercanti, contadini, poveri, ammalati, mendicanti, monaci questuanti, di cui non si è tramandato nemmeno il nome. Proprio fra i più diseredati si cela un santo (I.4, 20), proprio i più umili diventano il tramite per palesare la forza miracolosa della fede (I.10, II.15). Volendo trovare dei modelli simili in altre letterature, trovo che tale caratteristica accomuna il *Nihon ryōiki* non alla *Legenda aurea*, frutto di deliberate scelte dottrinarie del dotto domenicano e arcivescovo di Genova Jacopo da Varazze, ma ai *Fioretti di san Francesco*, o ancora ai commoventi racconti sufi di Abdallàh Al-Yàfi'i[12].

11. L. Hankó, *Der Ursprung der japanischen Vinaya-Schule Risshū und die Entwicklung ihrer Lehre und Praxis*, Cuvillier, Göttingen 2003.

12. Abdallàh Al-Yàfi'i, *Il giardino dei fiori odorosi. Racconti scelti*, a cura di V. Vacca, Istituto per l'Oriente, Roma 1965. Cito direttamente dalla nota

3
Premi e punizioni

Le preghiere che i personaggi del *Nihon ryōiki* rivolgono alle divinità buddhiste appartengono alla sfera terrena e alla quotidianità: la salvezza dai pericoli della guerra, dalle tempeste in mare, dalle malattie, dai briganti, o ancora da una condanna delle autorità; c'è chi chiede il benessere materiale per sé stesso o per la propria famiglia, o una donna.

«Vi supplico, datemi diecimila monete di rame, diecimila misure di riso bianco e tante belle donne». Così prega il protagonista di I.31, e viene esaudito. Persino la statua di una divinità si anima e concede al fedele di congiungersi carnalmente con lei (II.13), perché la misericordia divina premia ogni minima manifestazione di fede sincera:

Nel *Sūtra del Loto* è scritto: «Se un bambino per gioco fa un'immagine di Buddha, che usi del legno, o un pennello, o anche la punta dell'unghia, ebbene, egli cammina sulla Via. Quando si venera un'immagine di Buddha sollevando una mano in preghiera e chinando leggermente il capo, si raggiunge il grado supremo della santità (III.29).

Particolarmente graditi ai bodhisattva sono anche i più piccoli atti di carità nei riguardi del prossimo, degli animali (e dunque un atto molto meritorio è salvarli o metterli in libertà), verso ossa di persone morte per strada e abbandonate senza sepoltura (I.12, III.27), finanche verso i demoni dell'inferno (II.24, 25). Di conseguenza le punizioni più severe (la pazzia, la morte violenta, castighi che preannunciano quelli infernali) colpiscono soprattutto quanti sono privi di fede e si macchiano di empietà maltrattando un religioso. Orribili patimenti raggiungono l'empio, che non solo deve astenersi dal criticare Buddha o la sua Legge, ma perfino uno dei suoi fedeli:

del curatore: «[il sufismo è] l'ascetico-mistica dei mussulmani, non la loro Legge; [...] è l'intimo sentimento religioso, non il rituale. È l'orazione libera del cuore, non le norme rigidissime che regolano la preghiera canonica; è l'amore di Dio e del prossimo liberamente manifesto, non l'elemosina legale».

Nel *Sūtra del Loto* è scritto: «Se qualcuno critica una persona che ha fede in questo *sūtra*, le sue membra perderanno vigore, diventerà un orribile nano, diventerà cieco, diventerà sordo, gli si torcerà la spina dorsale». Inoltre è scritto: «Chi rivelerà i peccati di un fedele di questo *sūtra*, anche se dice la verità sarà colpito dalla lebbra» (III.20).

Numerosi sono i castighi per chi ruba, soprattutto i beni del clero, o prende in prestito qualcosa e non la restituisce: oltre che finire all'inferno, come nei casi peggiori (III.35), si corre il rischio di rinascere come animali da lavoro per ripagare il debito. La morte e la disgrazia colpiscono chi maltratta i genitori; peccati gravi sono inoltre l'avarizia e la cupidigia, come dimostra la storia dell'usuraia che rinasce in forma mostruosa, metà donna e metà vacca (III.26), e il monaco che rinasce in forma di serpente (II.38). La rinascita in uno stato inferiore dell'esistenza, quello animale, è anche il destino di quanti non riescono a staccarsi dalle passioni del mondo, come i due protagonisti di III.2, legati da odio e sentimenti di vendetta in questa vita e in quelle future.

Nel mondo del *Nihon ryōiki* il prodigio appartiene alla realtà quotidiana e si manifesta nei modi più vari. In genere proviene direttamente dalle divinità, che vogliono esaudire le preghiere dei fedeli, ma nella maggior parte dei racconti il prodigio, il miracolo, avviene grazie all'intervento di testi e immagini sacre. Chi recita un *sūtra* o compie un atto di devozione come eseguirne o farne eseguire una copia si salva dai pericoli (II.20, III.13), ottiene poteri sovrannaturali (I.14, 28), guarisce dalle malattie (III.21, 34). Letti nelle celebrazioni a suffragio dei defunti i *sūtra* abbreviano il soggiorno dei peccatori all'inferno (I.30, III.9, 16, 22, 23, 35), o ancora si salvano miracolosamente dagli incendi, come fanno anche le immagini sacre, che escono fuori da sole da cappelle invase dal fuoco. Sono prodigiosi perfino i caratteri con i quali sono scritti, che scompaiono se chi li legge lo fa senza la dovuta devozione (III.10). Due racconti in particolare sono molto commoventi, e riguardano entrambi il *Sūtra del Loto*, il più miracoloso delle scritture del *Nihon ryōiki*: nel primo la lingua di un monaco

che lo recitava in continuazione resta incorrotta anche dopo la sua morte e continua a salmodiarlo (III.1); nel secondo, dei pesci si trasformano nel *sūtra*, per mostrare agli increduli la santità di un monaco (III.6). Tuttavia, così come possono compiere prodigi, anche i *sūtra* possono punire gli empi:

> Il *Sūtra del Loto* lo spiega bene: «A colui che deride le sacre scritture cadranno i denti, la bocca si torcerà, si appiattirà il naso, mani e piedi si deformeranno e resterà con gli occhi storti» (I.19).

Le immagini e le statue buddhiste si animano e accorrono a soccorrere i fedeli o si adoperano per far scoprire ladri, malfattori, empi; perfino il tronco d'albero appena abbozzato di una immagine sacra fa udire la sua voce all'uomo devoto (II.26).

In molti casi il prodigio si manifesta tramite gli animali, che dopo il *Nihon ryōiki* perderanno la capacità di parlare agli uomini. Gli animali argomentano (III.24), esortano gli uomini a non peccare (I.10), portano alla conversione (II.2), salvano i propri benefattori e li salutano con inchini (I.7).

Anche gli oggetti collaborano per dimostrare la forza miracolosa della fede, come il cofanetto che decide di allungarsi per poter contenere i rotoli di un *sūtra* (II.6); perfino un fantasma, perfino le ossa di un uomo non dimenticano la riconoscenza per un atto di misericordia (I.12).

Sūtra, statue, animali, ossa: nella sua visione del mondo Kyōkai accomuna tutti gli esseri, animati e inanimati, che rifiutano di rispettare i propri confini fisici in un divenire fluido di continui cambiamenti di stato. Tutti fanno parte di un mondo in cui il prodigio non deve meravigliare, non è un'anomalia ma il lavoro del karma, il principio di causa ed effetto che agisce su tutto il mondo fenomenico. Come giustamente osserva William LaFleur, si tratta di «nouminous anomalies», dimostrazioni dell'esistenza di un vasto processo cosmico che coinvolge tutte le creature[13].

13. W. R. LaFleur, *Kyōkai and the "Easternization" of Japan: A Review Essay*, in "Journal of the American Academy of Religion", XLIII, 1975, 2, pp. 266-74.

4
Il viaggio all'inferno

Il *Nihon ryōiki* contiene un filone narrativo ben riconoscibile, quello del viaggio all'inferno, comune a più di dieci racconti che corrispondono più o meno a un terzo dell'opera[14]. Il concetto di inferno nella tradizione orientale viene fatto risalire all'induismo, dove è presente *in nuce* fin dal II millennio a.C. Il buddhismo accolse l'idea di punizione dei peccati dopo la morte e la diffuse in Asia orientale, prima in Cina e poi in Giappone. In Cina, uno Stato forte dotato di sistema politico e giudiziario complesso, l'aldilà divenne una proiezione del funzionamento terreno del meccanismo di giudizio e di punizione. Naturalmente il modello cinese penetrò in Giappone, dove fu facilmente accettato, perché il concetto dell'oltretomba faceva parte del suo sistema mitologico, come vediamo nel *Kojiki*, l'opera più antica della letteratura giapponese[15].

Il modello narrativo del viaggio all'inferno nel *Nihon ryōiki* è grosso modo il seguente: il protagonista del racconto muore e viene convocato all'inferno per essere giudicato e ricevere la giusta punizione. Durante il viaggio viene accompagnato da guide, a volte guerrieri con armi e corazze, a volte demoni dal corpo umano e la testa di bue, che gli fanno attraversare un fiume al di là del quale si trova il palazzo del re Enma, che giudica le colpe misurandole su una bilancia del bene e del male. Fortunatamente si scopre che è innocente e quindi viene rimandato indietro, non prima però di essere condotto nei va-

14. Sul *topos* narrativo del viaggio all'inferno nella letteratura buddhista cfr. in particolare S. F. Teiser, *The Scripture on the Ten Kings and the Making of Purgatory in Medieval Chinese Buddhism*, University of Hawai'i Press, Honolulu 1994 e, dello stesso autore, *The Ghost Festival in Medieval China*, Princeton University Press, Princeton 1988; anche B. J. Cuevas, *Travels in the Netherworld. Buddhist Popular Narratives of Death and the Afterlife in Tibet*, Oxford University Press, New York 2008.

15. Completato nell'anno 712, il *Kojiki* contiene la narrazione di cosmogonia e miti giapponesi. Cfr. la bella traduzione di P. Villani (a cura di), *Kojiki. Un racconto di antichi eventi*, Marsilio, Venezia 2006.

ri luoghi dell'inferno per osservare le punizioni somministrate ai peccatori, che sono descritti in preda a terribili tormenti: legati a colonne di metallo rovente, bolliti in enormi calderoni, schiacciati in un mortaio, infilzati da chiodi, picchiati con fruste di ferro. Tornato in vita, il viaggiatore racconta a parenti e amici la sua esperienza, allo scopo di esortarli a compiere il bene. Le descrizioni dei luoghi, dei personaggi e delle situazioni sono vivide e di uno stupefacente realismo.

Una delle grandi caratteristiche dell'inferno buddhista sta nel concetto di transitorietà. Dopo aver scontato la pena, l'anima si reincarna in questo mondo, in modo da poter continuare la propria elevazione spirituale e raggiungere il nirvana, cioè la fine del dolore della trasmigrazione, la cessazione del desiderio per tutte le cose materiali e finalmente il distacco dal mondo, che secondo il buddhismo è solo causa di pena. Mi sembra dunque del tutto condivisibile la traduzione proposta da Stephen Teiser del termine cinese *diyu*, in giapponese *jigoku*, con "purgatorio" invece che con "inferno", termine usato tradizionalmente nella produzione scientifica occidentale[16].

Introducendo il tema dei supplizi infernali, Kyōkai sembra anticipare ancora una volta temi religiosi e letterari propri di un periodo più tardo della letteratura giapponese, quando l'idea della caduta all'inferno per i peccati commessi si affermò con forza particolare in opere come lo *Ōjōyōshū* (*Raccolta di istruzioni indispensabili per la rinascita nella Terra pura*) scritto nel 985 dal monaco Genshin (942-1017), che ebbe una grande influenza sulla scuola della Terra pura (*Jōdo*)[17], e il *Jigoku zōshi* (*Racconti illustrati dell'inferno*, XII secolo circa, di autore ignoto)[18].

16. Cfr. *supra*, nota 14.

17. A. A. Andrews, *The Teachings Essential for Rebirth: A Study of Genshin's Ōjōyōshū*, Sophia University Press, Tōkyō 1973.

18. In Komatsu Shigemi (a cura di), *Nihon emaki taisei*, vol. VII, Chūō Kōronsha, Tōkyō 1977. Le immagini contenute in quest'opera, che illustrano l'idea di contrappasso propria della concezione dantesca, sono estremamente simili a quelle della produzione artistica europea del XIV secolo. Cfr. M. C. Migliore, *Jigoku no imēji: "Nihon ryōiki" to Dante no "Shinkyoku"*, in "Gaikoku gogaku kenkyū", 10, 2009, pp. 145-56.

5
Elementi religiosi pre-buddhisti e taoismo

Il buddhismo non cercò di soppiantare le divinità locali, i *kami*, innumerevoli esseri divini che personificano le forze naturali e dimorano in cielo e sulla terra, si celano dovunque e possono manifestarsi in luoghi inaspettati, benevolenti verso l'uomo a patto di essere debitamente rispettati e venerati. Protagonisti della mitologia e delle credenze religiose giapponesi arcaiche (la Via dei *kami*, o *shintō*), essi incarnano la visione del mondo e la religiosità dell'epoca pre-buddhista[19]. Con l'introduzione e la diffusione del buddhismo in Giappone, i monaci tentarono di avvicinare le due vie, quella del Buddha e quella dei *kami*, in un processo di assimilazione delle divinità autoctone, che darà vita nei secoli posteriori alla teoria dello *honji suijaku* (corpo originario e sua manifestazione terrena), essenzialmente un metodo sincretistico buddhista per assimilare lo shintoismo nel proprio sistema ideologico, e che considera le divinità scintoiste una manifestazione di Buddha e dei bodhisattva. La teoria nacque nella metà del periodo di Heian (794-1185), ma si affermò nel periodo di Kamakura (1185-1333)[20]. Tuttavia, tentativi di assimilazione dei *kami* alle divinità buddhiste sono già presenti nel *Nihon ryōiki*: è il caso del monaco Dōjō, nato dal tuono (I.3) ma divenuto un protettore della Legge buddhista[21], e della divinità del santuario di Taga (III.24), che si manifesta come una scimmietta bianca, e che chiede, in modo alquanto rude, di essere accolta nella comunità dei fedeli buddhisti e poter assistere alla lettura dei *sūtra*.

19. P. Villani, *Lo shintoismo. Variazioni su temi linguistico-religiosi*, Morano, Napoli 1990.

20. A. Matsunaga, *The Buddhist Philosophy of Assimilation: The Historical Development of the Honji Suijaku Theory*, Sophia University Press, Tōkyō 1969; M. Teeuwen, F. Rambelli (eds.), *Buddhas and Kami in Japan: "Honji Suijaku" as a Combinatory Paradigm*, RoutledgeCurzon, London-New York 2003.

21. I. H. Lin, *From Thunder Child to Dharma Protector: Dōjō hōshi and the Buddhist Appropriation of Japanese Local Deities*, in Teeuen, Rambelli (eds.), *Buddhas and Kami in Japan*, cit., pp. 54-76.

Una considerazione a parte meritano quei racconti che hanno come protagoniste donne straordinarie, dotate di poteri magici che rivelano l'importanza del ruolo femminile nel periodo precedente all'introduzione del buddhismo e che scompaiono del tutto nella letteratura aneddotica posteriore[22]. La più bella è forse quella della donna-volpe, una storia di antiche origini cinesi, che compare per la prima volta nella letteratura giapponese (I.2). Nelle fonti cinesi, in cui lo straordinario e il magico sono visti in maniera negativa, la donna-volpe è descritta come un essere che gioca tiri mancini agli esseri umani, ingannandoli. Del resto, anche in Occidente la volpe è sinonimo di imbroglio, come vediamo nelle favole di Esopo e nel famoso *Roman de Renart* del Medioevo francese[23]. Nel racconto del *Nihon ryōiki*, invece, la figura della donna-volpe non è negativa, e il marito non solo non la ripudia ma insiste a volerla accanto. Il figlio nato alla coppia diviene addirittura una persona di rango, visto che gli viene concesso il titolo onorifico (*kabane*) di Atae, destinato in genere ai capi di distretto. Abbiamo poi donne dalla forza straordinaria (II.4, 27), pronipoti di personaggi di origine divina o magica: una discende appunto dalla donna-volpe, l'altra dal monaco Dōjō, citato sopra (I.3), e ancora una donna che partorisce pietre divine, figlie della grande divinità di Inaba (III.31).

Origini mitologiche possiedono anche quei racconti che narrano di unioni fra fanciulle e serpenti (II.8, 12, 41). Il motivo del matrimonio con una divinità risale al *Kojiki*, dove si narra che, mentre la principessa Seyadatara faceva i suoi bisogni al fiume, il dio Ohomononushi di Miwa prese l'aspetto di una freccia vermiglia e le colpì il sesso. La freccia si tramutò in un

22. M. C. Migliore, *Immagini femminili nel Nihon ryōiki*, in P. Carioti (a cura di), *Volume in onore di Adolfo Tamburello*, in corso di stampa. Nel Giappone antico la donna era economicamente indipendente e godeva di molti privilegi politici e istituzionali. Cfr. M. C. Migliore, *Alcune considerazioni sul ruolo politico e rituale della donna nel Giappone antico*, in "Il Giappone", XXXV, 1998, pp. 5-17.

23. Tradotto in italiano da S. Battaglia, *Il romanzo della volpe*, Sellerio, Palermo 1980.

bell'uomo che poi la sposò[24]. Il mito diede vita al culto legato al monte Miwa e ai suoi templi, che vede come protagonisti divinità che prendono forma di frecce o serpenti e fanciulle vergini, probabilmente sciamane o sacerdotesse. Tuttavia, nel *Nihon ryōiki* il serpente perde ogni valenza mitologica e diviene un nemico che può essere sconfitto solo grazie alla fede nel buddhismo, mentre le divinità in genere divengono nocive, o il tramite per punire peccati compiuti in una vita precedente, come la fanciulla che viene divorata nel racconto II.33.

Non mancano inoltre accenni a fenomeni magico-religiosi come l'esorcismo, le cerimonie di guarigione (I.11, 15), la possessione spiritica sciamanica (I.28, II.16, III.31, 39)[25]. Lo stesso Kyōkai si rivolge a un indovino, per farsi interpretare il sogno che lo porta alla sua scelta religiosa (III.38).

Come il buddhismo, anche il taoismo entrò in Giappone insieme agli altri elementi della civilizzazione cinese. Nel *Nihon ryōiki* elementi di origine taoista sono evidenti in due racconti. Il primo narra di una donna che, grazie alla sua straordinaria virtù, trovò l'erba dell'immortalità, la mangiò e volò via nel cielo (I.13). L'altro narra la leggenda di E no ubasoku: pur essendo un monaco di grande fede, che riesce a imporsi alle divinità delle montagne, non disdegna di darsi a pratiche che richiamano da vicino quelle taoiste, alla ricerca dell'immortalità (I.28).

In conclusione, sebbene appartenga al genere dell'aneddotica buddhista, il *Nihon ryōiki* contiene anche miti e leggende, credenze e superstizioni popolari appartenenti al sistema religioso giapponese precedente all'introduzione e alla diffusione del buddhismo, ed è considerato una fonte preziosa per gli studiosi di antropologia[26].

24. Villani (a cura di), *Kojiki*, cit., pp. 82-3.

25. C. Blacker, *The Catalpa Bow: A Study of Shamanistic Practices in Japan*, Allen & Unwin, London 1975.

26. Cfr. in particolare Nagafuji Yasushi, *Nihon ryōiki no shinkenkyū*, Shintensha, Tōkyō 1996.

6
L'opera nel suo tempo

Il *Nihon ryōiki* si discosta in maniera significativa dalla produzione letteraria del suo tempo, limitata agli ambienti di corte, prodotta e fruita dall'élite aristocratica. Annalistica, poesia e prosa servivano soprattutto alla celebrazione del sovrano e dell'apparato statale[27]. Esisteva anche una nutrita letteratura buddhista, formata da dotti commentari ai *sūtra* e trattati sul buddhismo, alcuni di elaborato impianto dottrinario, come quelli a opera del monaco Kūkai (774-835). Contemporaneo dell'autore del *Nihon ryōiki*, Kūkai, di nascita aristocratica, era destinato alla carriera burocratica ma scelse la vita monastica e dopo un breve soggiorno di studio in Cina dall'804 all'806 tornò in patria, dove fondò la scuola Shingon (Vera parola), che divenne la religione della società aristocratica durante tutto il periodo di Heian (794-1185). Fra le sue molte opere il *Jūjūshinron* (*Trattato sui dieci stadi dello sviluppo della mente*), scritto intorno all'830 su commissione dell'imperatore Junna (786-840, r. 823-833), contiene una rigorosa sistematizzazione dottrinaria delle teorie buddhiste delle varie scuole, ed è ritenuta la sua opera più importante[28].

L'opera di Kyōkai riempie un vuoto, nel panorama letterario del suo tempo, non solo perché inaugura un genere, ma perché parla di classi sociali fino a quel momento mai rappresentate nella produzione letteraria. È vero che nel *Man'yōshū* (*Raccolta di diecimila foglie*, composta intorno alla fine dell'VIII secolo), la più vasta e antica antologia di liriche giapponesi, compaiono poesie e ballate a carattere popolare intrise di forme dialettali, ma esse sono in numero poco rilevante, e molto

27. Questo era vero soprattutto per la poesia. Cfr. M. C. Migliore, *L'anthologie entre tradition et transformation: les recueils de poèmes en chinois au Japon (VIIIe-IXe siècle)*, in "Extrême-Orient, Extrême-Occident", 2003, 25, pp. 39-53.

28. Hakeda Yoshito S., *Kūkai*, Columbia University Press, New York 1972. La scuola Shingon fa parte della corrente esoterica del buddhismo *mahāyāna*. Cfr. A. G. Grapard, *I buddhismi esoterici in Giappone*, in P. Villani (a cura di), *Trattato di antropologia del sacro*, vol. IX, *Grandi religioni e culture nell'Estremo Oriente. Il Giappone*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 221-49.

probabilmente furono rimaneggiate dai compilatori dell'antologia, ovviamente degli aristocratici[29]. Kyōkai non solo narra di gente comune, la cui vita era ben lontana dai fasti della corte, ma lo fa mettendone a nudo vizi e miserie. Troviamo uomini e donne che lottano quotidianamente contro le difficoltà della vita, cercano in qualche modo di sbarcare il lunario, commettono azioni turpi. Troviamo mendicanti, sedicenti monaci, imbroglioni, pirati, ladri. Non mancano situazioni scabrose, come la scena di sesso in III.18, episodi di grande crudezza narrativa, come in tutti i racconti dei viaggi all'inferno, storie che mettono in ridicolo alti funzionari o monaci illustri. Basti solo pensare al primo racconto del Libro primo, dove il sovrano viene sorpreso nell'intimità del talamo e si mostra poco dignitosamente atterrito in presenza del dio del tuono.

La lingua del *Nihon ryōiki* non possiede l'austerità del cinese delle storie ufficiali, né l'eleganza formale dei versi raccolti nelle antologie poetiche. Anche lo stile degli aneddoti è originale, e non trova riscontri in nessuno dei testi cinesi precedenti o coevi prodotti in Giappone: scarno, a volte *naïf*, ma incredibilmente incisivo e realistico anche per gli standard moderni, e proprio per questo di grande fascino e suggestione.

La ricchezza di elementi narrativi che sembrano creati apposta per colpire l'immaginazione popolare ha indotto gli studiosi giapponesi a supporre che l'opera non fosse destinata alla lettura ma alla predicazione. L'opera sarebbe rivolta quindi ai monaci che operavano nelle province, a stretto contatto con i fedeli, come Gyōki, di cui si è detto sopra. Questa interpretazione è stata seguita anche dagli studiosi occidentali, fino ai moderni manuali di letteratura giapponese classica[30]. Tuttavia, nessuno sembra considerare un aspetto fondamentale dell'opera, che è quello di essere scritta in cinese. Anche se nessuna fon-

29. Il *Man'yōshū*, come anche il *Kojiki*, fu scritto utilizzando i caratteri cinesi scelti per il loro valore fonetico. La traduzione integrale più recente è di R. Sieffert (a cura di), *Man.yôshû*, 5 voll., Publications Orientalistes de France, Paris 1997-2003.

30. Come il più recente, a cura di Haruo Shirane, *Traditional Japanese Literature: An Anthology, Beginnings to 1600*, Columbia University Press, New York 2007, pp. 117-26.

te lo attesta, non si può escludere che il *Nihon ryōiki* sia stato effettivamente usato per la preparazione di sermoni: questi però, per essere compresi dall'uditorio, dovevano necessariamente essere esposti in giapponese. Kyōkai padroneggiava il cinese ed era un uomo colto, aveva studiato i testi buddhisti, conosceva i classici confuciani e, a giudicare dalle citazioni nel testo, leggeva le opere annalistiche giapponesi. Lo stile delle sue premesse ai tre libri non è lo stesso di quello narrativo: Kyōkai le scrive facendo sfoggio di artifici retorici, dotte citazioni, allusioni storiche e professioni di indegnità, nel tipico stile letterario cinese. Kyōkai si rivolge all'élite, di cui evidentemente faceva parte, e se per la narrazione degli aneddoti sceglie uno stile realistico, immediato e quindi poco elegante è perché, semplicemente, si basa su modelli cinesi. Del resto, nella premessa del Libro primo, lui stesso cita le fonti che lo avrebbero ispirato: il *Mingbao ji* (*Cronache di retribuzioni celate*)[31], una raccolta in tre libri di sessantotto storie buddhiste compilata a scopo edificante fra il 650 e il 655 da Tang Lin, e il *Jingang banruojing jiyanji* (*Cronache di miracoli del Sūtra del Diamante*)[32], anch'essa in tre libri, compilata nel 718 da Meng Xianzhong. Entrambi fanno parte di un filone narrativo ben rappresentato nella letteratura cinese, la cui nascita fu stimolata dalla penetrazione del buddhismo e il cui sviluppo contribuì a originare, a partire dal XIV secolo, la novella, il romanzo e il repertorio teatrale popolari[33].

È certo che il *Nihon ryōiki* fosse conosciuto e apprezzato negli ambienti di corte. Infatti, la prima raccolta di aneddoti

31. Tradotto da D. E. Gjertson, *Miracolous Retribution: A Study and Translation of T'ang Lin's Ming-pao chi*, University of California Press (Center for South and Southeast Asia Studies), Berkeley 1989.

32. Testo a cura di Kawamura Kōshō, *Shinsan Dainihon zokuzōkyō*, Kokusho Kankōkai, Tōkyō 1988. Anche in Giappone, in epoca più tarda, fu concepita un'opera simile per concezione e scopi: si tratta del *Dainihonkoku Hokekyō genki* (*Cronache di miracoli del Sūtra del Loto avvenuti nel grande Giappone*) scritto nel 1043 dal monaco Chingen (trad. a cura di Yoshiko Kurata Dykstra, *Miraculous Tales of the Lotus Sutra from Ancient Japan*, University of Hawai'i Press, Honolulu 1984).

33. Cfr. E. Masi (a cura di), *Chuanqi. Storie fantastiche Tang*, Nuove Pratiche, Parma 1994 (poi Carocci, Roma 2001).

buddhisti scritta in giapponese, il *Sanbōe* (*I Tre Gioielli, illustrati*), è strutturata in tre libri, ciascuno introdotto da una premessa esattamente come il *Nihon ryōiki*. Diciassette dei diciotto racconti contenuti nel secondo libro sono tutti, come lo stesso autore sottolinea, traduzioni fedeli dei racconti del *Nihon ryōiki*[34]. Compilato nel 984 da Minamoto no Tamenori (941-1011) il *Sanbōe* era arricchito, come indica il titolo, anche da numerose illustrazioni, oggi andate perse, e fu concepito per essere un testo didattico religioso per la figlia del sovrano Reizei (950-1011), la principessa Sonshi (966?-985), che aveva preso i voti buddhisti. La scelta del giapponese come lingua dell'opera è facilmente comprensibile: siamo ormai alla fine del X secolo, e a differenza delle epoche precedenti le donne, specialmente quelle appartenenti alle classi più elevate, non ricevevano più alcuna istruzione nelle lettere cinesi[35]. Il *Nihon ryōiki* continuò a essere, nei secoli successivi, un testo importante da cui attingere per le successive raccolte di aneddoti, sia in cinese sia in giapponese. Il *Konjaku monogatari* (*Racconti di un tempo oggi passato*, anonimo, XII secolo)[36], che con i suoi milleduecento aneddoti è la raccolta più famosa della letteratura classica giapponese, ripropone ancora numerose storie presenti nell'opera di Kyōkai.

Il *Nihon ryōiki* non ha goduto della giusta considerazione da parte degli studiosi giapponesi, che lo hanno considerato soprattutto come un testo storico e antropologico, trascurando il suo valore letterario, anche perché il genere cui l'opera appartiene è stato per lungo tempo sottovalutato. Questo atteggia-

34. Edizione a cura di Mabuchi Kazuo *et al.*, *Sanbōe. Chūkōsen*, Iwanami Shoten, Tōkyō 1997 (trad. di E. Kamens, *The Three Jewels: A Study and Translation of Minamoto Tamenori's Sanbōe*, Center for Japanese Studies, University of Michigan, Ann Arbor 1988).

35. M. C. Migliore, *La funzione della poesia nella società giapponese: la poesia in cinese*, in *Atti del XXV Convegno di studi sul Giappone (Venezia, 4-6 ottobre 2001)*, Cartotecnica Veneziana, Venezia 2002, pp. 437-50, in particolare le pp. 441-2.

36. Fra le molte traduzioni parziali dell'opera segnalo quelle di B. Frank, *Histoires qui sont maintenant du passé*, Gallimard/UNESCO, Paris 1968 e di M. Ury, *Tales of Times Now Past: Sixty-Two Stories from a Medieval Japanese Collection*, University of California Press, Berkeley 1979.

mento ha fatalmente condizionato anche gli studi occidentali, di modo che l'opera è stata trascurata dagli studiosi di letteratura, tanto che, fino a pochi anni fa, raramente se ne trovava notizia nelle antologie o nei manuali di letteratura classica. Le due sole traduzioni integrali in una lingua occidentale sono entrambe datate e condotte da studiosi di religione, che si sono rivelati poco interessati a metterne in luce le qualità letterarie[37].

Tuttavia è proprio la sua qualità letteraria la caratteristica che più colpisce. Di godibilissima lettura, l'opera è un grande affresco della vita di tutti i giorni nel Giappone del periodo di Nara, e può essere giustamente annoverato fra i capolavori della letteratura agiografica e aneddotica di tutti i tempi, sia in Oriente, sia in Occidente.

L'opera rappresenta certamente una fonte preziosa per chiarire i rapporti fra Stato e religione, fra dottrina e pietà popolare. Bisogna tuttavia riconoscere a Kyōkai il merito di aver individuato nella religione, con grande anticipo sul suo tempo, una importanza che va oltre i sistemi dottrinari e liturgici, la sua funzione di salvezza universale, e quindi la sua vocazione principe di protezione degli umili, degli indifesi, di coloro che sono esclusi dal potere. Kyōkai descrive un mondo fluido, in via di trasformazione, un mondo in cui un antico sistema religioso con i suoi miti e le sue superstizioni, i suoi riti, si mescola e si fonde con una nuova religione, in un insieme armonico che non concepisce intolleranze, che accoglie ogni fenomeno sovrannaturale o straordinario come un regalo fatto da divinità il cui attributo principale è quello della misericordia. Tutta percorsa di meraviglia e di semplicità, l'opera parla dell'uomo, e travalica ogni confine temporale, geografico e religioso.

37. La prima traduzione integrale in una lingua occidentale è di H. Bohner, *Legenden aus der Frühzeit des japanischen Buddhismus*, in "MOAG", Tōkyō, XXVII, 1934-35, reperibile in http://freenet-homepage.de/ryoiki. Una seconda traduzione integrale, in inglese, è a cura di Kyoko Motomochi Nakamura, *Miraculous Stories from the Japanese Buddhist Tradition*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1973. Di alcuni aneddoti abbiamo la traduzione di B. Watson, *Japanese Literature in Chinese*, vol. I, Columbia University Press, New York 1975, e di J. Kyburz, in H. O. Rotermund, *Religions, croyances et traditions populaires du Japon*, Maisonneuve et Larose, Paris 1988.

Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone sulla retribuzione in vita per il bene o il male commessi

Note alla lettura

Il sistema di trascrizione seguito per i termini giapponesi è lo Hepburn, per il quale le vocali si leggono come in italiano e le consonanti come in inglese. Per la trascrizione dei nomi cinesi è stato adottato il sistema Pinyin, per i nomi coreani la Convenzione ufficiale del governo della Corea del Sud, per il sanscrito la translitterazione internazionale standard (IAST).

Seguendo l'uso giapponese, i nomi di persona vengono dopo il nome di famiglia e i titoli onorifici (Atae, Muraji, Ōmuraji, Tomo no Miyatsuko).

Libro primo

Scritto da Kyōkai, monaco del monastero Yakushi, sezione occidentale di Nara

In principio, i *sūtra* buddhisti e i testi cinesi sono entrati in Giappone in due periodi, entrambe le volte portati per nave dal regno coreano di Baekje. I testi cinesi sono arrivati al tempo di sua altezza Homuda, che governò dalla reggia di Toyoakira a Karushima. Le sacre scritture sono arrivate al tempo di sua altezza Kinmei, che governò dalla reggia di Kanazashi a Shikishima. Tuttavia, coloro che studiano i classici disprezzano la Legge buddhista e coloro che leggono i *sūtra* trascurano i classici. Gli stolti sono vinti dal dubbio e non credono al principio di retribuzione dei meriti. I saggi, invece, studiano i *sūtra* e i classici e credono nella legge di causa ed effetto. Osservando, generazione dopo generazione, l'operato dei nostri sovrani, troviamo chi, salito sull'alta vetta di una montagna e preso da pietà per i suoi sudditi, volle soccorrerli riducendosi ad abitare in un palazzo in cui filtrava la pioggia[1]. Troviamo chi, dotato dalla nascita di grande sapienza e capace di prevedere il futuro, sapeva ascoltare le richieste di dieci uomini contemporaneamente senza perderne una parola. Quando aveva venticinque anni, su richiesta del sovrano, lesse e spiegò un testo sacro. I suoi commentari alle scritture

1. Si tratta di Nintoku, figlio del sovrano Ōjin, vissuto all'incirca nella prima metà del V secolo. Si narra che durante una carestia dispensò il popolo dal pagamento delle tasse, e visse in povertà finché non vide di nuovo il regno abbondare di focolari fumanti. P. Villani (a cura di), *Kojiki. Un racconto di antichi eventi*, Marsilio, Venezia 2006, p. 130.

buddhiste sono stati tramandati fino ai nostri giorni[2]. Troviamo poi chi fece voto di convertire il popolo e costruì devotamente statue buddhiste. Il cielo esaudì le sue preghiere e la terra gli concesse i suoi tesori[3]. Inoltre, monaci eminenti di virtù eccelse hanno eguagliato la santità dei bodhisattva. Con la luce della conoscenza hanno illuminato i luoghi oscuri, con la barca della compassione hanno salvato chi annegava, e la fama delle loro pratiche ascetiche si è diffusa anche in terre lontane. Quanto ai monaci eminenti dei nostri giorni, è difficile misurarne la santità.

Ora io, Kyōkai, monaco del monastero Yakushi di Nara, osservando attentamente le cose di questo mondo, ho veduto che ci sono uomini di talento che si comportano ignobilmente; persi dietro al profitto, la loro bramosia di ricchezze è più forte di un magnete in grado di succhiare tutto il ferro da una montagna. Il desiderio dei beni altrui e l'avarizia per i propri beni sono ancor più forti di quelli dell'avaro Liu Tou, che mangiò la castagna con tutta la buccia[4]. Alcuni si servono dei beni dei monasteri e rinascono come bovini per ripagare il debito lavorando nei campi. Altri disprezzano il buddhismo e il clero e vanno incontro alla sventura. Ma ci sono anche coloro che percorrono la Via, praticano la disciplina religiosa e sono ricompensati in questa vita, e ancora coloro che nutrono una fede profonda nel buddhismo, acquistano meriti e ottengono ogni ricchezza. La retribuzione del bene e del male è come l'ombra che segue la sua forma, sofferenza e gioia si alternano nella vita come l'eco segue il suono in una valle. Eppure, an-

2. Riferimento al principe Shōtoku (574-622), grande protettore del buddhismo, a cui Kyōkai dedica l'aneddoto I.4. Cfr. *Introduzione*, p. 18, nota 6.

3. Il sovrano Shōmu (701-756, r. 724-749) individuò nella religione buddhista un sostegno politico per affermare la supremazia della sovranità imperiale. Cfr. *Introduzione*, p. 17. Kyōkai celebra questo sovrano nella premessa del Libro secondo, che contiene ben trentotto racconti di prodigi avvenuti durante il suo regno. L'allusione ai tesori donati dalla terra si riferisce alla scoperta di una miniera d'oro nell'anno 749.

4. Personaggio sconosciuto. Citato anche nella premessa del Libro secondo.

che coloro che ne vedono le manifestazioni con i propri occhi se ne stupiscono e lo trovano strano, dimenticando che la retribuzione ricade su tutti in ugual misura. Chi si pente prova subito turbamento e vergogna, e rifugge dalle sue cattive azioni. Se le conseguenze del bene e del male compiuti ci fossero sconosciute, come potremmo correggere le nostre cattive azioni e distinguere il bene dal male? Se non ci fosse mostrata la legge di causa ed effetto, come potremmo emendarci e seguire il giusto sentiero?

In passato, in Cina, sono state compilate le *Cronache di retribuzioni celate* e sotto i grandi Tang sono state scritte le *Cronache di miracoli del Sūtra del Diamante*[5]. Ora, perché dovremmo nutrire devozione per le opere di un altro paese, e non credere ai prodigi che avvengono nel nostro? Per questo, avendo visto con i miei occhi, non posso esitare; avendo meditato a lungo non posso restare in silenzio. Quindi, affinché siano tramandate alle future generazioni, ho annotato le poche notizie di cui sono venuto a conoscenza in quest'opera in tre libri, e l'ho intitolata *Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone sulla retribuzione in vita per il bene o il male commessi.*

Tuttavia, il cielo non mi ha dotato di saggezza, e la mia mente è ottusa. Le mie conoscenze stanno nel palmo di una mano, e spesso perdo la giusta direzione. Il mio lavoro somiglia a quello di un inetto artigiano che cerca di rifinire il lavoro di un artista, e temo che mi taglierò malamente le mani. Quest'opera non sarà che un sassolino, rispetto al maestoso monte Kunlun[6]. Inoltre, le fonti orali da me raccolte non sono del tutto chiare, e molte ne ho tralasciate. Sono spinto solo dal bisogno di far bene, ma temo che questa sarà giudicata l'opera di un incompetente. Voi, sapienti delle generazioni future, non mi disprezzate. Voi che leggerete dei prodigi qui narrati, vi prego: fuggite il male, vivete nella giustizia. Non commettete peccati, fate sempre del bene.

5. Cfr. *Introduzione*, p. 34, note 31 e 32.

6. Una mitica montagna sacra, dimora di esseri divini, che nell'antica Cina si credeva trovarsi nelle regioni occidentali.

I.1
La cattura del dio del tuono

Chiisakobe no Sugaru era il ministro preferito e più fidato del sovrano Yūryaku (che chiamiamo sua maestà Ōhatsuse, il giovane rude), che per ventitré anni governò dalla reggia di Asakura a Hatsuse.

Un giorno, quando il sovrano risiedeva ancora nella reggia di Iware, Sugaru entrò nelle stanze private senza sapere che sua maestà stava facendo l'amore con la sovrana. Il sovrano ne fu infastidito.

Proprio in quel momento, il tuono rimbombò nel cielo e il sovrano chiese a Sugaru: «Mi condurresti il dio del tuono?».

«Agli ordini», rispose Sugaru.

«Allora, vallo a prendere».

Come gli era stato ordinato, Sugaru lasciò la reggia. Si cinse il capo con una fascia rossa e prese con sé lo stendardo rosso del messo imperiale, montò sul suo cavallo e si mise in cammino. Passò per Abe no Yamada e per il monastero Toyora, e giunto all'incrocio di Karu no Morokoshi, gridò più volte: «Sacra Divinità del Tuono, il sovrano vi manda a chiamare!».

Voltò il cavallo e rifece la strada in senso inverso, esclamando: «Sarete pure il sacro dio del tuono, ma non potete ignorare un invito del sovrano!».

Finalmente, mentre si trovava fra il monastero Toyora e la collina di Ii, il Tuono si presentò. Sugaru, convocati i sacerdoti, lo fece accomodare sul palanchino e lo scortò alla reggia, dove lo introdusse alla presenza del sovrano con queste parole: «Vi ho portato il dio del tuono».

Il dio emanò una luce abbagliante e il sovrano ne fu atterrito. Gli tributò numerose offerte e lo fece scortare al luogo in cui era caduto, che ora si chiama Collina del Tuono (è quella collina che si trova a nord dell'antica capitale di Owarida).

Passò il tempo, e Sugaru morì. Il sovrano ordinò di vegliarlo per sette giorni e sette notti e per premiare la sua fedeltà gli costruì un mausoleo nello stesso posto in cui il dio del

tuono era caduto. Venne anche eretta una stele funeraria che recitava: «Tomba di Sugaru, che catturò il tuono». Il Tuono non trovò la cosa di suo gradimento; scese con grande strepito e infranse la stele con un calcio, rimanendo però incastrato fra i pezzi rotti. Quando il sovrano lo venne a sapere lo fece liberare, salvandolo da morte certa. Il Tuono ne fu così sconvolto che si azzittì per sette giorni e sette notti.

Il sovrano allora ordinò di costruire un'altra stele, su cui fu scritto: «Tomba di Sugaru, che catturò il tuono da vivo e da morto».

È questa l'antica origine del toponimo "Collina del Tuono".

I.2
Prende in moglie una volpe e ne ha un figlio

In passato, al tempo di sua altezza Kinmei (il sovrano Amekunioshiharukihironiha, che governò dalla reggia di Kanazashi a Shikishima) un uomo del distretto di Ōno, che si trova nella provincia di Mino, si mise in viaggio in cerca di una brava moglie. Cavalcando per una vasta pianura, s'imbatté in una ragazza bella e civettuola. L'uomo le strizzò l'occhio e le chiese: «Dove vai, bella ragazza?».

«Vado a cercarmi un buon marito».

«Diventeresti la mia sposa?».

La ragazza acconsentì, lui la portò a casa e vissero insieme come marito e moglie.

Passò il tempo e alla coppia nacque un bambino. Il quindicesimo giorno del dodicesimo mese partorì anche la cagna. Il cucciolo ogni volta che vedeva la padrona cercava di aggredirla e le abbaiava contro, mostrandole i denti. La donna ne aveva paura e chiese a suo marito di uccidere il cane, ma lui ne ebbe pietà e non lo fece. Si era al secondo, terzo mese, quando si preparano i tributi per il nuovo anno, e la padrona si recò nella stanza in cui le donne pestavano il riso per portar loro da mangiare. Il cane le corse dietro abbaiando, e quasi la morse. Sorpresa e terrorizzata, la donna si trasformò in una volpe e saltò su una stia per i polli.

Il marito aveva visto tutto, ma le disse: «La nostra unione ci ha dato anche un figlio, e io non posso dimenticarti. Vieni come prima a dormire con me».

Lei, rispondendo al richiamo del marito, tornò a dormire con lui. Per questo motivo fu chiamata Kitsune, che significa "vieni a dormire". Quando tornò da lui, indossava una gonna dall'orlo scarlatto. Poi se ne andò via, leggiadra, trascinando lo strascico. Il suo sposo, rimirando le sue forme di un tempo, le cantò una poesia d'amore:

Sono schiavo d'amore
per causa tua.
Mi sei apparsa per un istante,
come luce che si sprigiona da un gioiello,
e sei andata via.

Il loro bambino fu chiamato Kitsune, e più tardi ricevette il titolo di Atae. Era dotato di una grande forza fisica e correva così veloce che sembrava un uccello in volo. È lui il capostipite della famiglia dei Kitsune no Atae della provincia di Mino[7].

I.3
Il bambino dalla forza prodigiosa nato per volere del tuono

In passato, al tempo di sua altezza Bidatsu (il sovrano Nunakurafutotamashiki, che governò dalla reggia di Osada a Iware) nel villaggio di Katawa, che si trova nel distretto di Ayuchi, provincia di Owari, viveva un contadino. Un giorno, mentre irrigava le risaie, venne a piovere. Lui si riparò sotto un albero e conficcò nella terra il suo bastone di ferro. Rimbombò il tuono e il contadino, sorpreso e impaurito, sollevò il bastone. Il tuono gli cadde proprio davanti e prese l'aspetto di un fanciullo. Il contadino fece per colpirlo col bastone, ma il tuono disse: «Non farmi del male. Saprò esserti riconoscente».

7. Cfr. in II.4 la storia riguardante una discendente della donna-volpe. Cfr. anche *Introduzione*, p. 30.

«Che cosa mi darai in cambio?», chiese il contadino.

«Ti ricompenserò facendoti nascere un figlio. Tu però dovrai costruirmi una barca di legno di canfora. Riempila d'acqua e sull'acqua posa delle foglie di bambù».

Il contadino fece come gli era stato detto, e il tuono gli disse: «Non avvicinarti». Il contadino si allontanò, e il tuono immediatamente risalì in cielo avvolto in una nube. Qualche tempo dopo al contadino nacque un bimbo con un serpente avvolto per due volte intorno alla testa. La testa e la coda del serpente gli scendevano sulle spalle.

Il bambino crebbe. Quando ebbe circa dieci anni venne a sapere che a corte c'era un uomo dalla forza straordinaria, e volendo misurarsi con lui andò alla capitale e prese alloggio presso la reggia. L'uomo dalla forza straordinaria era un principe e viveva in una dimora all'angolo nord-orientale della reggia. Proprio in quell'angolo vi era un masso grande più di otto piedi. Un giorno il principe uscì di casa, prese il masso e lo lanciò, poi rientrò e chiuse il cancello, in modo da non far entrare nessuno. Il ragazzo, che lo aveva visto, pensò: «Sarà proprio questo l'uomo dalla grande forza di cui ho sentito parlare». Quella stessa notte, senza farsi vedere da nessuno, prese il masso e lo lanciò un piede più lontano. Quando il principe se ne accorse batté le mani, raccolse il masso e lo lanciò, ma non riuscì a farlo arrivare più lontano di prima. Il ragazzo lo lanciò di nuovo, questa volta di due piedi, e di nuovo il principe si provò a superare il tiro, ma senza riuscirci. Il ragazzo tirò ancora il masso, questa volta per una distanza di tre piedi, e lasciò impresse nel terreno le sue impronte per tre pollici di profondità. Il principe le vide, capì che l'autore di quei lanci doveva essere il ragazzo che era venuto ad abitare nelle vicinanze e cercò di catturarlo, ma il ragazzo scappò. Il principe gli corse dietro, ma quello fuggì, sgusciando attraverso la staccionata. Il principe saltò la staccionata e lo inseguì, ma il ragazzo tornò indietro, passò di nuovo attraverso la staccionata e scappò via. Insomma, il principe dalla grande forza non riuscì a catturarlo, e capendo che il ragazzo era più forte di lui, rinunciò all'inseguimento.

Tempo dopo, il ragazzo entrò al monastero Gangō come accolito. In quei giorni, nella sala della campana, ogni notte moriva qualcuno. Il ragazzo disse ai monaci: «Io so come porre fine a queste morti». Con il loro permesso, collocò quattro lanterne ai quattro angoli della sala e davanti alle lanterne fece venire quattro uomini, ai quali ordinò: «Quando catturerò il demone, aprirete contemporaneamente gli schermi delle lanterne».

Poi si nascose vicino alla porta della sala. Quando si fece notte arrivò il demone. Spiò nella sala, vide il ragazzo e andò via. Tornò a notte fonda ed entrò, ma questa volta il ragazzo l'afferrò per i capelli. Il demone cercava di scappar via, ma il ragazzo lo tirava dentro. I quattro uomini in attesa, presi dal panico, non riuscirono a togliere gli schermi delle lanterne; lo fece lui, trascinando il demone ai quattro angoli della sala. All'alba il demone riuscì a scappare, ma lasciò lo scalpo nelle mani del ragazzo. Alla luce del giorno, seguirono le tracce di sangue lasciate dal demone e giunsero a un crocevia dove era stato seppellito un servo malvagio del monastero. Fu così che capirono che il demone altri non era che lo spirito del servo. La sua capigliatura si conserva ancora oggi nel monastero Gangō.

Passò il tempo e il ragazzo divenne un fratello laico. Continuava a vivere al Gangō. Il monastero possedeva delle risaie, ma alcuni principi avevano deviato il corso d'acqua che le inondava, e queste si seccarono. Il giovane disse ai monaci: «Io so come riprendere l'acqua». Ottenuto il permesso, si costruì un aratro che poteva essere sollevato solo da dieci uomini e lo infisse solidamente nel terreno all'imbocco del corso d'acqua. I principi però lo gettarono via e impedirono di nuovo all'acqua di entrare nelle risaie del monastero. Allora il giovane prese un masso che nemmeno cento uomini potevano spostare, lo posò sul ruscello e di nuovo fece affluire l'acqua alle risaie. I principi, impauriti dalla sua forza, si diedero per vinti. Così le risaie del monastero non si seccarono più e resero bene. I monaci, riconoscenti, gli concessero di prendere i voti e gli misero il nome di Dōjō[8]. Ecco perché si dice ancora oggi che il

8. Cfr. *Introduzione*, p. 29, nota 21.

monaco Dōjō del monastero Gangō aveva una forza straordinaria. È evidente che era dotato di una tale forza, perché nelle vite precedenti aveva compiuto del bene. Questo è un prodigio avvenuto in Giappone.

I.4
Le doti straordinarie del principe Shōtoku

Il principe Shōtoku era figlio del sovrano Yōmei, che governò dalla reggia di Ikenobe no Namitsuki a Iware. Divenne principe ereditario al tempo della sovrana Suiko, che governò dalla reggia di Owarida[9]. Aveva tre nomi: Umayado no Toyotomimi, Shōtoku e Kamitsumiya. Fu chiamato Umayado perché nacque rivolto verso la porta delle scuderie (*umayado*) e Toyotomimi (Dalle molte orecchie) perché grazie alla sua sapienza innata riusciva ad ascoltare le petizioni di dieci uomini contemporaneamente senza saltare una parola. La sua condotta era pari a quella di un monaco eminente. Scrisse dei commentari a scritture sacre come il *Sūtra della Regina Śrīmālā*[10] e il *Sūtra del Loto*[11], e beneficò gli esseri umani promuovendo la diffusione del buddhismo. Istituì anche il sistema dei ranghi

9. La sovrana Suiko, sorella di Yōmei e zia del principe Shōtoku, fu la prima donna nella storia giapponese a salire sul trono (554-628, r. 592-628).

10. Sanscrito: *Śrīmālādevisūtra*; giapponese: *Shōmangyō*. Il testo sanscrito originale è andato perso, ma ne possediamo la versione cinese in Takakusu Junjirō, Watanabe Kaigyoku (eds.), *Taishō shinshū daizōkyō*, Taishō issaikyō kankōkai, Tōkyō 1923-32, vol. XIX, n. 351. Cfr. la traduzione in inglese di Alex e Hideko Wayman, *The Lion's Roar of Queen Śrīmālā. A Buddhist Scripture on the Tathāgatagarbha Theory*, Columbia University Press, New York 1974, ora anche in www.mandala.hr/3/srimaladevi.html. Il *Taishō shinshū daizōkyō* sarà citato d'ora in avanti con la lettera T seguita dal numero del volume e del testo. I commentari che la tradizione ascrive al principe Shōtoku sono in T 61, 2185-2187.

11. Sanscrito: *Saddharmapuṇḍarīkasūtra*; giapponese: *Hokekyō*. È il *sūtra* più citato nel *Nihon ryōiki*. T 9, 262. Cfr. le notizie bibliografiche su questo testo, insieme a una sua traduzione parziale, in R. Gnoli (a cura di), *La rivelazione del Buddha*, vol. II, *Il grande veicolo*, Mondadori, Milano 2004, pp. 211-38.

di corte. Per questo motivo gli fu dato il nome di Shōtoku (Virtù eccelsa). Infine, fu chiamato sua altezza Kamitsumiya dal nome della sua residenza.

Quando il principe viveva al palazzo di Okamoto a Ikaruga, un giorno si mise in viaggio per un giro d'ispezione. Passando dalle parti di Kataoka vide un lercio mendicante che giaceva malato su un lato della strada. Il principe scese dal palanchino e gli rivolse la parola, si tolse la veste per coprirlo e riprese il viaggio. Terminata l'ispezione, sulla via del ritorno trovò la veste che pendeva dal ramo di un albero, ma il mendicante non c'era più. Il principe prese la veste e la indossò. Uno dei ministri disse: «Perché indossare un indumento lordato da un essere così miserabile? Eppure le vesti non vi mancano».

«Taci. Non puoi capire», rispose.

In seguito, il principe venne a sapere che il mendicante era morto altrove. Inviò dei funzionari per la veglia funebre e per costruirgli una tomba a Okamoto, su di una collina che si trova nella parte nord-orientale del monastero Hōrin. Fu chiamata la Tomba di Iriki. Tempo dopo, mandò un funzionario per ispezionarla, ma sebbene il sepolcro fosse ancora sigillato, al suo interno non si trovò alcun corpo. C'era solo, sulla porta, una poesia che diceva:

Fino a che, incessante,
continuerà a scorrere
il torrente Tomi a Ikaruga,
mai dimenticherò
il nome del mio signore

Il funzionario lo riferì al principe, ma egli restò in silenzio.

È evidente che solo un santo riconosce un altro santo. L'uomo comune giudica gli altri solo dalla loro apparenza, ma lo sguardo penetrante di un santo percepisce ciò che è nascosto. Questo è straordinario e miracoloso.

Ensei, discepolo del reverendo Shaku, era un monaco di Baekje. Viveva al monastero Takamiya a Kazuraki, che si tro-

va nella provincia di Yamato, in Giappone. In una delle celle situate a nord del monastero viveva un monaco chiamato Gangaku che tutti i giorni, all'alba, si recava al villaggio. Al crepuscolo tornava e si chiudeva nella sua cella. Un fratello laico, discepolo del Venerabile Ensei, lo riferì al suo maestro, ma Ensei lo ammonì: «Taci, e non dirlo a nessuno». Però, il fratello laico volle spiarlo: fece in segreto un buco nel muro della cella di Gangaku, e vide che la cella risplendeva di luce. Lo riferì al maestro, che gli rispose: «Appunto per questo ti ho detto di tacere». Un giorno Gangaku morì all'improvviso. Su ordine di Ensei il fratello laico lo fece cremare e ne seppellì le ceneri. In seguito, andò a vivere nella provincia di Ōmi, e sentì dire che in quella provincia viveva anche il Venerabile Gangaku. Andò a trovarlo e scoprì che era proprio lui. Quando Gangaku lo vide gli disse: «Finalmente vi rivedo! In tutto questo tempo mi sono spesso chiesto cosa fosse avvenuto di voi».

È evidente che Gangaku era un santo incarnato. Sebbene i precetti buddhisti proibiscano di mangiare le cinque erbe piccanti, se è un saggio a mangiarle egli non farà peccato.

I.5
La ricompensa ottenuta in vita per la fede nei Tre Gioielli[12]

Il signore Ōtomo no Yasunoko no Muraji è l'antenato dei Muraji di Uji, che si trova nel distretto di Nakusa della provincia di Ki. Fin dalla nascita aveva un animo puro, e venerava i Tre Gioielli. Nella sua biografia[13] è scritto che, durante il regno di Bidatsu, al largo della provincia di Izumi si udivano suoni di strumenti musicali. Sembravano suoni di flauti e di strumenti a corda di vario genere. A volte sembravano rombi di tuono. Si udivano solo di giorno, e di notte una luce si

12. Si tratta delle tre entità fondamentali in cui ogni buddhista prende rifugio: il Buddha, la sua Legge e la Comunità.

13. L'opera è andata persa. Su questo personaggio non si sa altro.

protendeva verso oriente. Il signore Ōtomo no Yasunoko no Muraji lo venne a sapere e fece rapporto al sovrano, che non volle ascoltarlo e lasciò cadere la cosa. Allora si rivolse alla sovrana, che gli credette e gli ordinò di indagare[14]. Recatosi sul posto, scoprì che era tutto vero. Trovò anche un ceppo d'albero di canfora che era stato colpito da un fulmine. Tornò alla capitale e fece rapporto alla sovrana. «Ho trovato un tronco di canfora portato dal mare sulla spiaggia di Takaashi: vi chiedo umilmente il permesso di farne delle statue buddhiste». La sovrana acconsentì.

Il Muraji ne fu molto felice e riferì l'ordine della sovrana al gran ministro di Shima, che con grande gioia commissionò tre bodhisattva a Ikebe no Atae Hita. Le statue furono poste in una cappella del monastero di Toyora, e molta gente le venerava. Tuttavia, il signore Mononobe no Yuge no Moriya no Ōmuraji scrisse un memoriale alla sovrana in cui affermava: «Non si devono tenere statue di Buddha nel nostro paese. Esse vanno senz'altro allontanate».

La sovrana mandò a chiamare il signore Yasunoko no Muraji e lo avvisò di nascondere immediatamente le statue. Il Muraji le fece nascondere da Hita no Atae dentro tre covoni di riso. Il signore Yuge no Ōmuraji incendiò il monastero e gettò le altre statue buddhiste nel canale di Naniwa. Quindi ammonì Yasunoko, dicendogli: «Sono proprio le immagini pagane provenienti dal continente a causare le calamità che affliggono il nostro paese. Bisogna bandirle. Gettale in mare, in modo che ritornino da dove sono venute». Dicendo "immagini pagane" egli si riferiva alle immagini buddhiste. Ma il Muraji rifiutò con fermezza e non consegnò le tre statue.

Yuge no Ōmuraji nutriva insani progetti di tradimento e cospirava per rovesciare il sovrano. Tuttavia, le divinità del cielo e della terra lo avevano in odio, e durante il regno di Yōmei fu sconfitto e ucciso. Le tre statue vennero tolte dai nascondigli e si possono vedere ancora oggi: si trovano nel monastero

14. Si tratta della sovrana Suiko. Cfr. I.4, nota 9.

di Hiso a Yoshino, e una di esse è proprio la famosa statua di Amida[15] che irradia luce.

Nel primo mese del 593 la sovrana salì al trono e regnò per trentasei anni dalla reggia di Owarida. Nel decimo giorno del quarto mese del suo primo anno di regno, il principe Umayado fu nominato erede al trono, e Yasunoko no Muraji divenne il suo ministro più fidato.

Nel quinto giorno del quinto mese del tredicesimo anno del suo regno, la sovrana emanò un decreto, su cui era scritto «Mai dimenticheremo i vostri meriti», concedendogli il settimo rango di corte.

Nel secondo mese del diciassettesimo anno, il principe ereditario lo nominò amministratore di più di trecento ettari di risaie nel distretto di Iiho, provincia di Harima.

Nel secondo mese del ventinovesimo anno, il principe ereditario spirò nella reggia di Ikaruga. Yasunoko no Muraji manifestò il desiderio di prendere gli ordini buddhisti, ma la sovrana non glielo permise.

Nel quarto mese del trentaduesimo anno di regno un monaco eminente ammazzò il proprio padre con un'ascia. Yasunoko no Muraji presentò un memoriale al trono, in cui suggeriva di scegliere un supervisore per i monaci e le monache che ne giudicasse la condotta in caso di crimini. La sovrana approvò e gli affidò l'incarico. Furono censiti ottocentotrentasette monaci e cinquecentosettantanove monache. Il monaco Kanroku fu nominato Gran Revisore, mentre Yasunoko no Muraji e Kuratsukuribe no Tokosaka furono nominati vicerevisori.

L'ottavo giorno del dodicesimo mese del trentatreesimo anno di regno, Yasunoko no Muraji morì improvvisamente nella sua residenza di Naniwa. Dal suo cadavere emanava una

15. Sanscrito Amitābha, il "Signore della luce infinita", che governa il paradiso d'occidente, o della Terra pura, citato più volte nel *Nihon ryōiki*. In Giappone il culto di Amida si diffuse rapidamente grazie soprattutto al proselitismo condotto dalla scuola buddhista della Terra pura (Jōdo shū), secondo la quale la salvezza si poteva raggiungere anche solo invocando il suo nome.

dolce fragranza. La sovrana, per onorare la sua fedeltà, decretò una veglia funebre di sette giorni, ma dopo tre giorni Yasunoko tornò in vita e così raccontò a moglie e figli.

Vidi una nuvola di cinque colori che, come un arcobaleno, si allungava verso settentrione. Mi incamminai su quella nuvola, e tutt'intorno percepivo un odore fragrante, come se nell'aria vi fossero mescolati incensi preziosi. Alla fine della strada si distingueva una montagna d'oro il cui splendore aumentava di intensità a mano a mano che mi avvicinavo. Lì trovai ad attendermi il defunto principe ereditario Shōtoku. Insieme salimmo sulla cima della montagna d'oro, dove ci aspettava un monaco. Il principe gli fece un inchino riverente e disse: «Costui è un servitore del Palazzo d'oriente. Fra otto giorni si troverà in grande pericolo. Vi imploro di concedergli l'elisir di lunga vita».

Il monaco tolse una giada dal suo braccialetto, me la fece ingoiare e disse: «Prega salmodiando per tre volte le parole "Lode al bodhisattva dalla virtù miracolosa"». Poi scendemmo dalla montagna. Il principe mi disse: «Appena torni a casa purifica un luogo che possa accogliere una statua di Buddha. Io devo espiare i peccati della mia vita precedente, poi tornerò a Palazzo e costruirò la statua».

Rifeci la strada che avevo percorso all'andata e all'improvviso sono tornato in vita.

I suoi contemporanei lo chiamarono "il Muraji risuscitato". Nel nono mese del sesto anno di regno del sovrano Kōtoku gli fu concesso il rango del Grande Fiore, grado superiore, e quando morì aveva più di novant'anni.

Il suo elogio dice: «Uomo esemplare, Ōtomo no Uji! Rispettoso della via dei santi, devoto alla Legge, aveva un cuore puro e una lealtà incrollabile. Si è meritato longevità e fortuna in vita ed è morto di vecchiaia nel suo letto. Come ministro ha operato con abilità, la sua pietà filiale è un esempio per i suoi discendenti. È evidente che ha goduto della protezione della virtù miracolosa dei Tre Gioielli e di divinità propizie».

Riflettendoci ora, il grande pericolo in cui Yasunoko no Muraji si sarebbe trovato dopo otto giorni alludeva alla rivolta di Soga no Iruka, e otto giorni volevano dire otto anni[16]; il bodhisattva della virtù miracolosa non è altri che il bodhisattva Monjushiri[17]; la giada che gli fu fatta ingoiare era una medicina che lo fece sfuggire al pericolo. La montagna d'oro è il monte Wutai[18]. Il Palazzo d'oriente è il Giappone. Tornare a Palazzo e costruire una statua di Buddha significa che il principe Shōtoku rinacque in Giappone come Shōmu, Eccelso Tesoro di Verità, e costruì un monastero e una statua di Buddha[19]. Il Venerabile Gyōki, che visse al tempo del sovrano Shōmu, è un'incarnazione del bodhisattva Monjushiri[20]. Questa è una storia miracolosa.

I.6
La ricompensa ottenuta in vita per la fede nel bodhisattva Kannon[21]

Al tempo della sovrana Suiko, che governò dalla reggia di Owarida, il monaco anziano Gyōzen della famiglia dei Tatebe fu inviato nel regno coreano di Goguryeo per studiare il buddhismo.

16. Il ministro Soga no Iruka (?-645) cercò di impossessarsi del trono, ma fu ucciso dal principe Nakanoōe, futuro sovrano Tenji (r. 668-671).

17. Anche Monju bosatsu (sanscrito: Mañjuśrī), il "Principe ereditario": rappresenta l'archetipo dei bodhisattva, il principio stesso della saggezza di tutti i Buddha.

18. Il monte dei Cinque Picchi, situato nello Shanxi, in Cina, è un tradizionale luogo sacro del buddhismo cinese. In particolare, è creduto la dimora del bodhisattva Mañjuśrī.

19. Si tratta del grande monastero Tōdai di Nara, e della statua del Buddha Vairocana ivi conservata, voluti entrambi dal sovrano Shōmu.

20. Originario della provincia di Izumo, il monaco Gyōki (668-749) si dedicò, oltre alla predicazione e alla conversione del popolo, alla costruzione di monasteri buddhisti e alla creazione di opere di misericordia. Cfr. *Introduzione*, p. 22, nota 10.

21. Sanscrito: Avalokiteśvara, il "Signore che guarda compassionevolmente", il grande bodhisattva che incarna la compassione, senz'alcun dubbio il più popolare nell'ambito del buddhismo *mahāyāna*, come vediamo anche

Quando quel regno fu distrutto, Gyōzen peregrinò in esilio di luogo in luogo. Giunse presso un fiume ma non poté attraversarlo, perché il ponte era crollato e intorno non c'erano barche. Il monaco si sedette lì vicino e prese a pregare Kannon con tutto il cuore. All'improvviso, un vecchio arrivò su una barca e lo traghettò sull'altra riva. Gyōzen sbarcò sull'altra sponda e si voltò indietro, ma il vecchio e la barca erano svaniti. Gyōzen non ebbe alcun dubbio che il vecchio fosse un'incarnazione di Kannon, e fece voto di costruire una statua. Alla fine egli raggiunse il territorio dei Tang, costruì la statua e la venerò giorno e notte. Fu chiamato il Maestro del Fiume. Nessuno lo superava in forza d'animo ed era tenuto in grande considerazione perfino dal sovrano dei Tang. Tornò in patria nel secondo anno dell'era Yōrō insieme con i membri dell'ambasceria giapponese. Abitò nel monastero Kōfuku e finché visse non smise mai di celebrare riti davanti alla statua di Kannon. È evidente che il potere di Kannon va oltre la nostra comprensione.

Il suo elogio dice: «Gyōzen si recò a studiare all'estero, ma si trovò in pericolo. Non aveva modo di tornare. Volendo attraversare un guado, pensò di pregare e seduto nelle vicinanze di un ponte in rovina si affidò al potere di Kannon. Kannon venne a salvarlo prendendo le sembianze di un vecchio e scomparve subito dopo averlo traghettato. Il monaco fece una statua di Kannon e la venerò continuamente fino al suo ultimo giorno di vita».

I.7
Il monaco ricompensato in vita dalle tartarughe che aveva liberato

Il monaco Gusai era originario del regno coreano di Baekje. Quando vi scoppiò la guerra, a soccorrere il regno fu mandato l'antenato dell'attuale capo del distretto di Mitani, nella

nel *Nihon ryōiki*. Nell'area sino-giapponese Avalokiteśvara assume in breve tempo un aspetto femminile con il nome di Guanyin (giapponese Kannon). È raffigurata molto di frequente con mille braccia o undici volti, a sottolineare l'ubiquità della sua misericordia.

provincia di Bingo. Egli fece voto, se fosse ritornato dalla guerra sano e salvo, di costruire monasteri e templi dedicati alle divinità del cielo e della terra. L'uomo si salvò. Quando tornò in patria portò con sé Gusai e costruì il celebre monastero Mitani. Inoltre, anche Gusai costruì numerosi monasteri, in cui si recavano a pregare religiosi e laici.

Una volta Gusai decise di far scolpire una statua di Buddha. Si recò alla capitale per acquistare foglie d'oro e minio e decise di fare ritorno imbarcandosi al porto di Naniwa, dove si imbatté in un pescatore che vendeva quattro grandi tartarughe. Il monaco riuscì a riscattarle e a rimetterle in libertà[22], poi affittò una barca e accompagnato da due accoliti prese il mare. Il sole tramontò, si fece notte. Erano giunti al largo dell'isola di Kabane, nella provincia di Bizen. I battellieri, presi da cupidigia, aggredirono i due accoliti e li gettarono in mare. Poi intimarono al monaco di gettarsi in mare a sua volta. Gusai cercò di farli ragionare, ma quei briganti non gli diedero ascolto. Allora, recitata una preghiera, lentamente si calò in mare. Quando l'acqua gli arrivò ai fianchi, Gusai sentì sotto i piedi come una pietra che lo sosteneva. Alla luce del giorno si accorse di trovarsi sul dorso di una tartaruga. L'animale lo trasportò fino a una baia nella provincia di Bitchū, e dopo essersi inchinato tre volte davanti a lui andò via. Senza dubbio, questo fu il premio per aver fatto liberare le tartarughe.

Avvenne poi che i sei briganti andarono a vendere l'oro e il minio che avevano rubato proprio al monastero di Gusai. I sostenitori del monastero andarono a incontrarli per saldare il conto della merce, e con loro andò anche Gusai. I ladri impietrirono dal terrore. Gusai ebbe pietà di loro, e non volle punirli. Fece scolpire la statua di Buddha, la collocò nella pagoda e officiò i riti solenni. In seguito andò a vivere vicino al mare, predicando ai viaggiatori. Quando morì aveva più di ottanta anni.

22. Liberare esseri viventi o salvarli dalla morte rappresentava una delle pratiche più importanti per accumulare meriti. Il *Nihon ryōiki* ne riporta numerosi esempi.

Perfino gli animali non scordano un atto di benevolenza e lo ripagano con la gratitudine. Come potrebbe un uomo giusto evitare di fare altrettanto?

I.8
Un sordo riacquista immediatamente l'udito grazie alla sua fede nelle scritture

Kinunui no Tomo no Miyatsuko Yoshimichi visse ai tempi di Suiko, che governò dalla reggia di Owarida. Un giorno si ammalò gravemente: perse l'udito da entrambe le orecchie e tutto il corpo si coprì di pustole. Gli anni passavano, ma non riusciva a guarire. Allora si disse: «Questo non è che il risultato dei peccati che ho commesso in una vita precedente. È meglio comportarsi bene e morire presto, piuttosto che vivere a lungo ma odiato da tutti». Quindi spazzò a terra, abbellì l'altare buddhista e mandò a chiamare il monaco Gi. Prima di tutto si lavò, si asperse con acqua benedetta e cominciò a leggere le sacre scritture.

Tutt'a un tratto provò una strana sensazione, e confidò al monaco: «Proprio in questo momento mi è parso di udire da un orecchio il nome di un bodhisattva. Vi prego, venerabile maestro, anche se siete stanco, continuate a leggere». Mentre il monaco continuava il rito, un orecchio di Yoshimichi guarì completamente. Preso da grande gioia, esortò il monaco a continuare, ancora e ancora, e guarì anche l'altro orecchio. La notizia della sua guarigione si diffuse per ogni dove, destando dappertutto grande meraviglia. È proprio vero che non è mai vano affidarsi alla misericordia divina.

I.9
Un padre ritrova sua figlia rapita da un'aquila

Era la primavera del secondo anno di regno della sovrana Kōgyoku, che governò dalla reggia di Itabuki, a Kawara di Asuka. In un villaggio di montagna nel distretto di Shizumi,

nella provincia di Tajima, viveva una bambina. Un giorno, mentre andava gattoni nel cortile di casa, un'aquila l'afferrò e la portò via, dirigendosi in volo verso oriente. I genitori, disperati, corsero in lacrime dietro l'aquila, ma ben presto la persero di vista, e dando la bambina per morta celebrarono il rito funebre.

Passarono otto anni. Verso la fine dell'ottavo mese del sesto anno di regno del sovrano Kōtoku, che governò dalla reggia di Toyosaki, a Nagara di Naniwa, il padre della bambina rapita dall'aquila si mise in viaggio. Gli capitò di alloggiare per la notte in una dimora del distretto di Kasa, nella provincia di Tango. Una delle inservienti si recò al pozzo per prendere dell'acqua e lui, che voleva lavarsi i piedi, l'accompagnò. Intorno al pozzo si erano radunate a prendere l'acqua anche le altre ragazze del villaggio che cercarono di rubarle il secchio e poi la picchiarono e la schernirono: «Sei così insolente che nemmeno l'aquila ti ha voluta!».

La poverina tornò a casa in lacrime. Il padrone le domandò perché piangesse, e l'ospite raccontò tutto quello che aveva visto. Poi chiese cosa volesse dire la frase «nemmeno l'aquila ti ha voluto». Il padrone di casa gli raccontò: «Un giorno ero salito su di un albero per catturare i piccioni, quando da ovest arrivò un'aquila che trasportava una bimba. La depose nel nido, per farla mangiare ai suoi aquilotti, ma la bimba urlava, impaurita, e gli aquilotti, spaventati a loro volta, non la toccarono. Io, che avevo sentito i vagiti, l'ho presa dal nido e l'ho allevata in casa mia».

La data era quella del rapimento, così il viaggiatore comprese che quella era proprio la sua figlioletta che credeva morta. Con le lacrime agli occhi, il viaggiatore raccontò come un'aquila gli avesse rapito la figlia. L'ospite capì che diceva la verità e gli restituì la ragazza.

Ah! Un genitore alloggia per puro caso proprio dove viveva sua figlia, e così facendo la ritrova. È evidente che il cielo ha avuto pietà di lui, perché profondo è il legame fra genitori e figli. Questo è un evento miracoloso.

I.10
Un uomo ruba a suo figlio e rinasce vitello per ripagare il debito

Kura no Iegimi viveva nel villaggio di Yamamura, che si trova nel distretto di Sōnokami, della provincia di Yamato. Si era nel dodicesimo mese, e Iegimi, volendo purificarsi dei peccati commessi nelle sue vite passate con la recitazione delle sacre scritture, ordinò a un servo di portargli un monaco buddhista. Il servo gli chiese a quale monastero dovesse rivolgersi e il padrone rispose: «Non ho preferenze. Invita pure il primo monaco che incontri per strada». Il servo fece come gli fu ordinato, e portò a casa un monaco che si trovava a passare. Iegimi, devotamente, officiò il rito.

Quella sera, dopo la lettura delle scritture, Iegimi invitò il monaco a dormire da loro, e gli prestò una coperta. Il monaco pensò in cuor suo: «Piuttosto che aspettare domattina la ricompensa, perché non andar via ora con questa bella coperta?». In quel preciso momento, udì una voce: «Non rubare la coperta».

Sbalordito, il monaco si guardò intorno per vedere chi aveva parlato, ma vide solo un bue vicino a un magazzino. Il monaco gli si avvicinò, e il bue gli disse: «Io sono il padre di Iegimi. Nella mia vita precedente, senza dire niente a mio figlio, gli ho sottratto dieci covoni di riso e li ho donati. Ecco perché sono rinato in forma di bue, per ripagare il mio debito. Tu che sei un monaco, come fai, così a cuor leggero, a rubare una coperta? Se vuoi le prove di quanto ti ho detto, fammi preparare un posto dove mettermi a sedere e così tutti capiranno che sono il padre di Iegimi».

Il monaco provò una grande vergogna. Il mattino seguente, dopo il rito, chiese all'ospite di allontanare tutti gli estranei. Poi radunò i membri della famiglia e raccontò loro quello che gli era successo la notte precedente. Iegimi, profondamente addolorato, pose davanti al bue una stuoia di paglia, e disse: «Se siete davvero mio padre, sedetevi qui».

Il bue piegò le zampe e si sdraiò sulla stuoia. Tutta la famiglia pianse di dolore, e Iegimi esclamò: «Allora siete davve-

ro mio padre!». Subito gli fece un inchino e disse: «Riguardo al riso che avete preso nella vostra vita precedente, ecco che ora io cancello il vostro debito». Il bue, piangendo, tirò un gran sospiro, e morì nel pomeriggio di quello stesso giorno. L'ospite donò al monaco la coperta e altri beni, e continuò a officiare riti per suo padre.

Come si può dubitare della legge di causa ed effetto?

I.11
La punizione in vita per un uomo che faceva il pescatore fin da quando era bambino

Il Venerabile Jiō era un monaco del monastero Gangō di Nara, la vecchia capitale. Una volta fu invitato a trascorrere un ritiro spirituale durante i tre mesi estivi presso il monastero Noo, che si trova nel distretto di Shikama, provincia di Harima, durante il quale avrebbe spiegato il *Sūtra del Loto*. In quel tempo, nelle vicinanze del monastero viveva un pescatore che per tutta la vita non aveva fatto altro che gettare le reti e prendere pesci. Un giorno lo trovarono che si trascinava per terra nel bosco di gelsi di casa sua. Levava alti lamenti e gridava: «Il fuoco mi divora!». Ai familiari, che cercavano di aiutarlo, egli ripeteva: «Non vi avvicinate! Brucio! Brucio!».

I genitori corsero al monastero e chiamarono Jiō. Il santo uomo recitò alcune formule e finalmente lo liberò dai tormenti. I suoi calzoni erano tutti bruciati. Il pescatore, terrorizzato, si recò al monastero Noo, rese una confessione pubblica, si pentì dei suoi peccati e fece delle offerte per la lettura dei *sūtra*. Da quel giorno, non peccò mai più.

Un storia simile si trova anche nei *Precetti della famiglia Yan*[23], in cui si racconta: «Viveva un tempo, a Jangling, un uo-

23. *Yanzhi jiaxun*, un testo cinese in due libri scritto da Yan Zhitui (531-602 ca.). Presenta una sintesi di insegnamenti confuciani e buddhisti ed era molto conosciuto in Giappone fin dall'VIII secolo (trad. di Teng Ssu-Yü, *Family instructions for the Yen clan. Yen-shih chia-hsün. An annotated translation*, Brill, Leiden 1968 [1969]).

mo della famiglia Liu. Si guadagnava la vita catturando anguille e vendendole in zuppa. Gli nacque un figlio, ma il neonato aveva un corpo umano e la testa di anguilla».

I.12
Il prodigio del teschio calpestato da uomini e animali

Dōtō, originario di Goguryeo e studioso della dottrina, era un monaco del monastero Gangō. Apparteneva alla famiglia Ema della provincia di Yamashiro. Molto tempo fa, nel secondo anno dell'era Taika, decise di andare a costruire il ponte di Uji. Mentre passava per una valle fra le colline di Nara, vide per la strada un teschio calpestato dagli uomini e dalle bestie che passavano. Impietosito, ordinò al suo servo Maro di raccoglierlo e di metterlo su un albero.

Nell'ultima sera di quello stesso anno, un uomo giunse alla porta del monastero e chiese di vedere Maro, il servo del Venerabile Dōtō. Quando Maro uscì per incontrarlo, l'uomo gli disse: «Grazie alla misericordia del Venerabile Dōtō, ora sono lieto e in pace. Vorrei dimostrarvi la mia gratitudine, ma posso farlo solo questa notte»[24].

Quindi condusse Maro nella propria casa. La porta era chiusa, ma, chissà come, entrarono. All'interno trovarono una gran quantità di cibi e bevande. L'uomo divise il suo cibo con Maro e mangiarono insieme. Verso l'alba udirono la voce di

24. Al tempo del *Nihon ryōiki*, la festa in onore delle anime dei defunti si celebrava nell'ultima notte dell'anno. Si credeva che in questa notte i defunti ritornassero alle proprie case per godere della compagnia dei propri cari intorno a una tavola imbandita. Questa tradizione buddhista, già diffusa in Cina, deve la sua nascita all'influenza dell'*Ullambanasūtra* (*Sūtra delle Anime Sospese*, in giapponese *Urabonkyō*), che contiene la storia di Maudgalyāyana, uno dei dieci grandi discepoli di Buddha, sceso all'inferno per salvare la madre. T 16, 685. In epoche posteriori, questa festività, detta in giapponese *urabon*, o anche *obon*, venne a cadere nel settimo mese lunare. In seguito all'adozione del calendario occidentale, nel 1872, i festeggiamenti dell'*obon* sono previsti dal 12 al 16 luglio, ma in buona parte del Giappone si svolgono dal 12 al 16 agosto.

un uomo, e l'ospite esclamò: «Arriva mio fratello: dobbiamo scappare. È lui che mi ha ucciso». Meravigliato, Maro gli chiese spiegazioni, e l'uomo raccontò: «Una volta mio fratello e io facemmo un viaggio per vendere alcune merci, e io guadagnai di più di quaranta libbre d'argento. Per invidia, mio fratello mi uccise e mi derubò. Da allora sono passati lunghi anni, e il mio teschio è stato calpestato dagli uomini e dagli animali di passaggio, finché il Venerabile Dōtō ha avuto pietà di me e ha posto fine alle mie sofferenze. Non ho dimenticato il mio debito di gratitudine, e questa sera ho voluto ricambiare».

In quel momento la madre e il fratello dell'uomo entrarono nella stanza per venerare le anime dei defunti. Videro Maro e si meravigliarono. Gli chiesero come fosse entrato, e Maro raccontò subito quello che era successo. La madre, allora, rivolgendosi al figlio, esclamò: «Ah! Non è vero che è stato un brigante. Tu hai ucciso il mio amato figliolo!».

Ringraziò Maro e volle offrirgli un altro banchetto. Tornato al monastero, Maro raccontò tutto al Venerabile Dōtō.

Se perfino un fantasma, se perfino le ossa di un uomo non dimenticano la riconoscenza, come può dimenticarla un vivo?

I.13
La donna virtuosa che mangiò l'erba dell'immortalità e volò in cielo

Nel villaggio di Nuribe, nel distretto di Uda, che si trova nella provincia di Yamato, viveva una donna virtuosa. Era la seconda moglie di Nuribe no Miyatsuko Maro, del suo stesso villaggio. Donna di grandi qualità e di innata eleganza, si dedicava alla famiglia con tutta se stessa. Aveva partorito sette figli ma era così povera che a volte non sapeva come nutrirli, e confezionava le loro vesti tessendo fibre di glicine. Ogni giorno si purificava con acqua, indossava le sue povere vesti e si recava nei campi per cogliere erbe. Quando rientrava puliva ogni cosa, cucinava le erbe dei campi e le disponeva nei piatti. Poi chiamava i figli, li faceva sedere compostamente e durante il pasto si mostrava sorridente e serena, semplicemente grata an-

che per le piccole cose. Questa era la sua vita di ogni giorno, simile in tutto a quella di un essere celeste disceso dal cielo.

Nel quinto anno dell'era Hakuchi, durante il regno di Kōtoku, tanta virtù mosse a compassione le divinità: quando andò a cogliere erbe nei campi primaverili, trovò l'erba dell'immortalità, la mangiò e volò via nel cielo.

È proprio vero che, pur senza praticare la Legge buddhista ma amando la virtù, si trova l'erba dell'immortalità. Nel *Sūtra della Purezza delle Fedeli* è scritto: «Anche conducendo una vita da laico, spazzando il giardino dello stupa con animo puro potrai ottenere i cinque meriti»[25].

I.14
Un monaco ottiene una ricompensa miracolosa per la sua devozione al *Sūtra del Cuore*[26]

Il monaco Gigaku era originario di Baekje. Quando, durante il regno della sovrana Saimei, che governò dalla reggia di Okamoto, il suo paese fu distrutto, emigrò da noi e andò a vivere al monastero Kudara, a Naniwa. Era alto addirittura sette piedi, aveva studiato profondamente la dottrina e recitava sempre il *Sūtra del Cuore*. Nello stesso monastero viveva anche il monaco Egi. Una volta, Egi si trovò a uscire dalla sua cella nel pieno della notte, e vide che l'interno della cella di Gigaku splendeva di luce. Incuriosito, fece un buco di nascosto nella carta della finestra e spiò dentro. Gigaku, seduto a gambe incrociate, recitava il *sūtra* e la luce veniva fuori dalla sua bocca. Egi impietrì per la sorpresa, e il mattino dopo confessò la sua colpa davanti a tutta la congregazione.

Una volta Gigaku confidò a un suo discepolo: «Una sera avevo recitato il *Sūtra del Cuore* per cento volte. Quando aprii

25. Fonte sconosciuta. I cinque meriti (in sanscrito *puṇya*) si ottengono con la virtù e le buone azioni.

26. Sanscrito: *Prajñāpāramitā hṛdayasūtra*; giapponese: *Hannya shingyō*. T 8, 251 (trad. it. di F. Sferra, in Gnoli, a cura di, *La rivelazione del Buddha*, cit., vol. II, pp. 11-9).

gli occhi, scoprii che le quattro mura della cella erano scomparse, e potevo vedere tutto fino al giardino. Fu un'esperienza straordinaria. Uscii dalla cella e passeggiai per il monastero. Poi volli rientrare, ma le mura erano ricomparse e la porta era chiusa. Subito recitai il *sūtra* e le mura scomparvero, come prima, e potei passare». Il *Sūtra del Cuore* è davvero miracoloso.

Il suo elogio dice: «Com'è grande questo figlio di Śākyamuni! Ascoltò gli insegnamenti, studiò a fondo la dottrina, si consacrò alla recitazione del *sūtra* nel chiuso della sua cella. La sua mente penetra in ogni luogo, ogni cosa celata gli si rivela. Pur stando immobile si muove, attraversando le pareti della sua cella, e da lui emana la luce».

I.15
La punizione di un uomo malvagio che aveva picchiato un monaco questuante

In passato, ancor prima dell'antica capitale di Nara, viveva un uomo che non credeva alla legge di causa ed effetto. Una volta vide un monaco questuante, si infuriò e volle picchiarlo. Il monaco scappò e finì nell'acqua di una risaia, ma l'uomo lo inseguì e lo afferrò. Il monaco non riuscì a resistere alle botte e gli lanciò contro una maledizione. Lo stolto cadde a terra e poi si mise a correre, impazzito, in tutte le direzioni. Il monaco scappò a gambe levate senza nemmeno guardarsi indietro.

L'uomo aveva due figli che, per sciogliere la maledizione, pensarono di rivolgersi al monastero e chiedere l'aiuto di un monaco. Il monaco, saputa la storia, rifiutò, ma poi cedette alle preghiere insistenti dei figli e decise di aiutarli. Appena ebbe finito di recitare i versi iniziali del Capitolo di Kannon del *Sūtra del Loto*, l'uomo fu liberato dalla maledizione[27]. Da quel giorno in lui si risvegliò la fede, voltò le spalle al male e camminò sulla retta via.

27. Il XXV capitolo del *Sūtra del Loto*, intitolato *La porta universale del bodhisattva Avalokiteśvara*, spesso considerato in Cina e in Giappone come un *sūtra* a parte (in giapponese: *Kannongyō*). Citato anche in I.30, III.34, 38.

I.16
La punizione in vita per un uomo privo di compassione che scuoiò un coniglio

Nella provincia di Yamato viveva un uomo. Non ne conosco il nome né il villaggio d'origine. Era nato privo di benevolenza, anzi provava piacere nell'uccidere gli esseri viventi. Un giorno catturò un coniglio, lo scuoiò vivo e poi lo lasciò libero per la campagna. Poco dopo il suo corpo si ricoprì di pustole orrende, la pelle enfiata cadeva a pezzi. Soffriva pene indicibili, ma non trovò alcun rimedio alla sua malattia e morì fra alti gemiti. Ah! La punizione dei peccati giunge veloce! Bisogna essere sempre benevolenti con tutti e non mancare mai di compassione.

I.17
La ricompensa in vita per un uomo salvato dai pericoli della guerra grazie alla sua fede nel bodhisattva Kannon

Ochi no Atae, antenato del capo del distretto di Ochi, che si trova nella provincia di Iyo, fu inviato a Baekje a combattere per salvare quel regno. Però fu catturato dalle truppe nemiche e portato in Cina.

Fu confinato su un'isola con altri sette prigionieri giapponesi. Con molti sforzi riuscirono a procurarsi una statua del bodhisattva Kannon, che veneravano con grande devozione. Di nascosto riuscirono a costruire una barca dal tronco di un pino, vi posero la statua e ognuno di loro fece voto di venerarla sempre. Presero il mare, e trasportati da un vento di ponente, giunsero dritti dritti a Tsukushi.

La notizia del loro ritorno giunse a corte e furono chiamati a rapporto. Il sovrano si commosse e concesse loro un desiderio. Ochi no Atae chiese e ottenne di diventare capo di un distretto da consacrare a Kannon. Istituì il distretto di Ochi, vi costruì un monastero e vi collocò la statua. Da allora, fino ai nostri giorni, tutti i suoi discendenti hanno sempre venerato Kannon.

Questa è la ricompensa che Kannon riserva ai suoi fedeli. Si dice che perfino la statua di legno della madre di Ding Lan

prese vita[28]. Perfino il dipinto di una donna rispose a un monaco innamorato[29]. Come potrebbe un bodhisattva non esaudire le preghiere dei suoi fedeli?

I.18
La ricompensa in vita per un devoto del *Sūtra del Loto*

Nel distretto di Kazuraki, provincia di Yamato, viveva in passato un uomo della famiglia Tajihi, particolarmente devoto al *Sūtra del Loto*. Era molto dotato e sapeva recitarlo ancor prima di compiere gli otto anni. Lo ricordava tutto, tranne che per una sola parola. Compì venti anni, e non era riuscito ancora a memorizzarla. Un giorno pregò il bodhisattva Kannon affinché gli perdonasse i peccati commessi nelle vite precedenti, e quella stessa notte sognò un uomo che gli disse: «Nella tua vita precedente eri figlio di Kusakabe no Saru, che abita nel distretto di Wake, provincia di Iyo. Un giorno, mentre recitavi il *Sūtra del Loto*, hai bruciato una parola con la lucerna. Per questo non hai più potuto leggerla. Va' pure a vedere con i tuoi occhi».

Il giovane si svegliò e trovò il sogno molto strano. Annunciò ai genitori di voler andare subito a Iyo per una faccenda urgente. Loro acconsentirono e lui si mise in viaggio. Giunse alla casa di Saru e bussò alla porta. Gli aprì una serva, che appena lo vide gli sorrise e corse dentro ad annunciare alla sua padrona che alla porta c'era qualcuno perfettamente somigliante al loro figlio morto. I padroni di casa accorsero e videro che davvero il giovane era il ritratto del loro figliolo. Stupito, Saru gli chiese chi fosse ed egli si presentò. Poi, persuaso che si trovava proprio di

28. La citazione si riferisce a un racconto contenuto nel *Xiaozi zhuan* (*Biografie di figli devoti*), compilato da Liu Xiang (77?-6? a.C.), bibliotecario imperiale della corte Han e autore di numerose opere. Il racconto narra che quando sua madre morì, Ding Lan le eresse una statua di legno e la venerò così devotamente che la statua prese vita. Cfr. Alan Kam-leung Chan, Sor-hoon Tan (eds.), *Filial Piety in Chinese Thought and History*, RoutledgeCurzon, London-New York 2004.

29. Fonte sconosciuta. Per un esempio simile cfr. il racconto II.13.

fronte ai suoi genitori della vita precedente, si inginocchiò e li salutò rispettosamente. Saru, tutto lieto, lo invitò in casa. Osservandolo mentre sedeva al posto d'onore gli chiese: «Sei forse il fantasma di mio figlio?». Il giovane raccontò il suo sogno e rivelò agli anziani coniugi il loro legame. Saru raccontò di suo figlio, poi gli mostrò la stanza in cui viveva, il *sūtra* che era solito leggere e il bacile con l'acqua benedetta. Il giovane entrò nella stanza, aprì il *sūtra* e vide che mancava proprio la parola che non aveva mai potuto ricordare, perché era stata bruciata dalla lucerna.

Il giovane riparò il testo e finalmente riuscì a recitarlo interamente. Sia il giovane sia i genitori ne furono allo stesso tempo stupiti e deliziati. Rinnovarono il loro legame e il giovane continuò a nutrire per loro il suo affetto filiale.

Il suo elogio dice: «Beato il giovane Kusakabe! Lesse le scritture e cercò la Via. Recitò il *Sūtra del Loto* per due vite, e nella seconda nutrì devozione filiale per due padri. Il suo nome resterà famoso per generazioni e generazioni. Non fu un uomo comune ma un santo. È evidente che il *Sūtra del Loto* ha un potere straordinario, e che il potere di Kannon è miracoloso».

Anche nel *Sūtra della Retribuzione del Bene e del Male*[30] è scritto: «Guarda agli effetti presenti se vuoi conoscere le cause passate. Guarda alle azioni presenti se vuoi conoscere gli effetti futuri».

I.19
La punizione in vita per il monaco che rise delle sacre scritture

Un tempo, nella provincia di Yamashiro, viveva un uomo che si era ordinato monaco da sé[31], di cui però non conosco il nome. La sua principale occupazione era giocare a *go*[32]. Un giorno,

30. Testo sconosciuto.

31. Cfr. *Introduzione*, p. 22. Altri monaci di questo tipo sono descritti in I.27, III.10, 15, 17, 33.

32. Nato probabilmente in Cina, il gioco del *go* fu introdotto in Giappone intorno alla metà del VI secolo. Era uno dei passatempi concessi al clero. Nelle epoche posteriori godette di ampia diffusione e alla fine dell'Ottocento comin-

mentre stava giocando con un tale, arrivò un mendicante che recitava il *Sūtra del Loto* e chiedeva l'elemosina. Il monaco lo derise, e prese a fargli il verso recitando anche lui il *sūtra*, storcendo la bocca e storpiando le parole. L'uomo che giocava con lui ne restò turbato, e a ogni mossa del gioco esclamava: «Spaventoso! È un'empietà!». L'uomo giocava e vinceva, il monaco non faceva che perdere. E inoltre, all'improvviso, la bocca gli rimase storta e non ci fu medicina che riuscì a guarirlo.

Il *Sūtra del Loto* lo spiega bene: «A colui che deride le sacre scritture cadranno i denti, la bocca si torcerà, si appiattirà il naso, mani e piedi si deformeranno e resterà con gli occhi storti».

È meglio essere posseduti da un demone e pronunciare parole insensate, piuttosto che deridere qualcuno che recita le sacre scritture. Fate sempre attenzione a ciò che dite.

I.20
Un monaco rinasce bue per aver rubato al monastero

Eshō era un monaco del monastero Engō. Un giorno prese una fascina di legna da ardere destinata a riscaldare l'acqua dei bagni per i monaci e la regalò a un tale. Poi morì. In quel monastero c'era una vacca che partorì un vitello. Quando il vitello crebbe, lo legarono a un carro carico di legna da ardere e lo fecero lavorare senza un attimo di riposo a trasportare legna al monastero.

Un giorno un monaco sconosciuto entrò nel monastero e disse: «Il maestro Eshō recitava bene il *Sūtra del Nirvana*[33], ma come potrebbe tirare altrettanto bene un carro?».

Il bue lo udì, scoppiò in pianto levando alti lamenti e morì all'istante. Il bovaro allora accusò il monaco dicendo: «Mi hai ucciso il bue con una maledizione!».

ciò a essere conosciuto anche in Occidente. *Il maestro di go* è il titolo di un celebre romanzo di Kawabata Yasunari, che era un appassionato di questo gioco.

33. Sanscrito: *Mahāparinirvāṇasūtra*; giapponese: *Nehangyō*. T 12, 375 (trad. ingl. di Yamamoto Kosho, *The Mahāyana Mahāparinirvāṇa-sūtra*, 3 voll., Karin Bunko, Ube 1973-75).

Lo afferrò e lo portò dal giudice. Il giudice volle interrogare il monaco, ma vedendo la beltà del suo viso, la nobiltà del portamento, la sua dignità, lo fece condurre in segreto in una stanza purificata, chiamò alcuni pittori e ordinò loro: «Voglio che dipingiate il volto di questo monaco fedelmente, senza errori».

I pittori obbedirono e portarono i ritratti al giudice. Ebbene, erano tutte immagini del bodhisattva Kannon. Il monaco sparì all'istante. È evidente che qualsiasi forma assuma il bodhisattva Kannon non si può non riconoscerlo. Anche se muori di fame e ti riduci a mangiare terra e sabbia, devi mostrare rispetto e non rubare mai ciò che appartiene al clero. Per questo nel *Sūtra della Grande Assemblea* si legge: «Io salverò anche chi ha commesso i quattro peccati gravi e i cinque peccati mortali, ma non salverò chi ha rubato i beni del clero»[34].

I.21
La punizione in vita per un uomo privo di compassione che maltrattava i cavalli

Nella provincia di Kawachi viveva una volta un uomo che vendeva meloni. Si chiamava Isowake. Costringeva il suo cavallo a portare dei carichi superiori alle sue forze. Se l'animale non riusciva a camminare, lo frustava con furia finché non si rimetteva in marcia. Il cavallo trascinava quei carichi pesantissimi e per la fatica gli uscivano le lacrime dagli occhi. Dopo aver venduto i meloni, Isowake per incuria lasciava morire il cavallo. Ne uccise tanti, così. Poi un giorno, mentre guardava dentro una pentola d'acqua bollente, gli occhi gli caddero nella pentola e si lessarono.

La punizione dei peccati è immediata. Bisogna sempre credere nella legge di causa ed effetto. Anche un animale potrebbe

34. Sanscrito: *Mahāsaṃnipātasūtra*; giapponese: *Daihōtō daijikkyō*. T 13, 397. I quattro peccati gravi secondo il buddhismo sono uccidere un essere vivente, rubare, indulgere alla lussuria, usare parole non positive (mendaci, malevole, aspre o oziose). I cinque peccati mortali sono uccidere il padre o la madre, uccidere un santo (*arhat*), far scorrere il sangue di un Buddha e provocare uno scisma.

essere stato un nostro genitore in una vita precedente. I sei destini e le quattro nascite[35] determinano le nostre future reincarnazioni. Per questo non si deve mai mancare di compassione.

I.22
Con fede ardente studia la dottrina, diffonde la Legge, beneficia il popolo e alla sua morte ottiene un miracolo

Il defunto monaco Dōshō, della famiglia Funa, era originario della provincia di Kawachi. Per ordine del sovrano si recò nella Cina Tang per studiare il buddhismo e divenne un discepolo del grande monaco Xuanzang[36], che diceva sempre agli altri suoi discepoli: «Quest'uomo al suo ritorno in patria convertirà le genti. Non lo sottovalutate! Piuttosto, mettetevi al suo servizio».

Completati i suoi studi, Dōshō tornò in patria e istituì il monastero Zen'in, dove visse. La sua saggezza era inesauribile, la sua sapienza una costante fonte di luce. Viaggiò dappertutto, diffondendo gli insegnamenti di Buddha e convertendo le genti. Da vecchio si ritirò nel monastero e insegnò ai suoi discepoli le scritture che aveva portato dalla Cina.

Quando si sentì prossimo alla morte, fece un bagno per purificare il corpo e si cambiò la veste, poi sedette a gambe incrociate rivolto a occidente. La sua cella si riempì di luce. Dōshō aprì gli occhi e chiese al suo discepolo Chichō: «Vedi anche tu questa luce?».

35. I sei possibili destini dopo la morte, condizionati dalle azioni buone o cattive compiute in vita, che determinano la rinascita come dèi, uomini, animali, spiriti famelici, esseri infernali, demoni. Ai sei destini è legato il concetto dei quattro modi in cui si può nascere: come uomini, animali, insetti o divinità.

36. Celebre monaco cinese, vissuto dal 602 al 664. Nel 629 si recò in India alla ricerca dei testi buddhisti in sanscrito e tornò in patria nel 645, dove fondò la scuola Faxiang e dedicò il resto della sua vita alla traduzione in cinese dei testi sacri. Consegnò le sue osservazioni sul lungo pellegrinaggio in India in un diario di viaggio, il *Datang Xiyouji* (*Cronache delle terre occidentali al tempo dei grandi Tang*). Il monaco Dōshō (629-700) fu uno dei suoi discepoli. Cfr. *Introduzione*, p. 21.

«La vedo», rispose Chichō.

«Non riferirlo a nessuno», gli ordinò Dōshō.

All'alba, la luce fuoriuscì dalla cella e illuminò i pini del giardino, poi si dileguò verso occidente. Tutti i discepoli furono presi da meraviglia. Proprio in quel momento il Venerabile Dōshō morì, seduto rivolto a Occidente. Senza dubbio egli rinacque nel paradiso della Terra pura.

Il suo elogio dice: «Fu esempio per tutti di luminosa virtù. Viaggiò in terre lontane in cerca della Via. Non fu un uomo comune ma un santo. Morì nella luce».

I.23
La punizione in vita di un figlio degenere

Nel distretto di Sōnokami, che si trova nella provincia di Yamato, viveva un uomo malvagio. Non conosco il suo nome di famiglia, so solo che lo chiamavano Miyasu. Al tempo di Kōtoku, che governò dalla reggia di Naniwa, studiò all'università di corte ma, nonostante la sua conoscenza dei classici, non si prendeva cura di sua madre. Le aveva prestato del riso ma lei non riusciva a restituirlo, e Miyasu la tormentava, con astio, affinché pagasse il suo debito. Mentre lei lo supplicava inginocchiata nella polvere, lui se ne stava comodamente sdraiato sui cuscini. Persino gli estranei si afflissero a questa vista, e gli dissero: «Perché sei così irriverente? Eppure alcuni, per il bene dei genitori, erigono pagode, costruiscono statue di Buddha, copiano le scritture e invitano monaci a tenere ritiri spirituali durante i tre mesi estivi. La tua casa è ricca, hai riso in abbondanza. Come fai a ignorare tutti gli insegnamenti e non nutrire rispetto per tua madre?».

Ma Miyasu li ignorò e rispose: «Fatevi i fatti vostri».

Parenti e amici pagarono il debito della madre e abbandonarono Miyasu al suo destino. La madre si scoprì il petto e piangendo disse al figlio: «Ti ho nutrito senza riposo, giorno e notte. Vedendo quanto i figli degli altri fossero riconoscenti verso i propri genitori, mi aspettavo lo stesso comportamento anche da te. E invece ecco che mi tormenti e mi copri di vergogna. Le mie speranze sono state deluse. Hai voluto indietro il riso che

mi hai prestato. Ebbene, io voglio indietro il latte con cui ti ho nutrito. Che gli dèi del cielo e della terra mi siano testimoni: da oggi non sei più mio figlio. Ah, che pena, che tristezza!».

Senza dire una parola Miyasu si alzò, entrò nella stanza, prese la ricevuta del debito della madre e la bruciò nel cortile. Poi andò errando per le montagne, completamente impazzito. I capelli arruffati, il corpo pieno di ferite, correva come un folle, senza meta. Credeva di prendere la strada di casa ma non riusciva a tornarci. Tre giorni dopo, all'improvviso, scoppiò un incendio che ridusse in cenere casa, magazzini, tutto quanto. La moglie e i figli finirono in miseria e Miyasu, abbandonato da tutti, morì di fame e di freddo.

La punizione dei peccati giunge veloce! Come si può non credere? Ecco perché è scritto: «Chi è privo di devozione filiale cadrà all'inferno, ma chi onora il padre e la madre rinascerà nel paradiso della Terra pura». Questo è l'insegnamento di Śākyamuni, questa è la verità rivelata dalle sacre scritture.

I.24
La punizione in vita di una figlia degenere

Prima che Nara divenisse la capitale, viveva una donna malvagia. Non ne conosco il nome. Non provava alcuna devozione per la madre, anzi la detestava. In un giorno di precetto[37] sua madre, che non aveva cucinato, si recò dalla figlia per il pranzo, ma quella le disse: «Anche mio marito e io oggi osserviamo il digiuno, e non abbiamo cibo sufficiente da spartire con te».

La donna, che aveva anche un altro figlioletto, tornò a casa. Per strada trovò per terra un fagotto abbandonato. Dentro vi era del cibo. Lo raccolse e si sfamò, poi, esausta, cadde addormentata. A notte fonda qualcuno bussò alla sua porta dicendo: «Tua figlia grida che ha un chiodo di ferro conficcato nel petto. Sta per morire. Vieni a trovarla». Ma la donna per la stanchezza non riuscì ad alzarsi dal letto. La figlia morì sen-

37. Sanscrito *upoṣadha*. I giorni di precetto cadevano due volte al mese, a ogni cambiamento di luna. In quei giorni si praticava il digiuno, si leggevano testi sacri e si teneva una confessione pubblica dei peccati.

za l'ultimo saluto della madre e senza adempiere ai suoi doveri filiali. Sarebbe stato molto meglio se fosse morta dopo aver diviso il suo cibo con la propria madre.

I.25
Un ministro leale e altruista che aveva conquistato la simpatia del cielo viene premiato con un miracolo

Il defunto consigliere Ōmiwa no Takechimaro, terzo rango di corte, grado inferiore, era un leale ministro della sovrana Jitō. Nelle *Cronache del Giappone* è scritto: «Sesto anno del regno di Jitō, secondo mese. Emanato un editto ai vari uffici di corte: "Nel terzo giorno del terzo mese è Nostra intenzione recarci al tempio di Ise. Sia presa nota e siano eseguiti tutti i preparativi"»[38].

Il consigliere Ōmiwa, temendo che il viaggio della sovrana avrebbe intralciato i lavori agricoli, presentò un memoriale al trono per dissuaderla. Tuttavia la sovrana non ne tenne conto e confermò la sua decisione di partire. Allora egli rassegnò le dimissioni, e ancora una volta sconsigliò il viaggio, affermando: «Questo è il periodo di maggior lavoro per gli agricoltori. Non dovreste partire».

In un'altra occasione, durante un periodo di siccità, fece chiudere i canali di irrigazione delle sue risaie e deviò la sua acqua nelle risaie dei contadini. Quando anche l'acqua dei suoi campi finì, gli dèi vollero ricompensarlo e il dio Drago mandò la pioggia. Piovve solo sulle sue risaie, e su quelle degli altri non cadde nemmeno una goccia d'acqua. Yao stesso radunò le nubi per lui e Shun versò la pioggia[39], perché davvero eccelsa era la sua lealtà, grandissima la sua virtù.

Il suo elogio dice: «Di antico lignaggio, il consigliere Ōmiwa predilesse lo studio fin da bambino. Dotato di lealtà e

38. Conosciuto anche come Miwa no Takechimaro (657-706). La citazione è tratta dal *Nihon shoki*: cfr. *Introduzione*, p. 18, nota 5.

39. Leggendari imperatori della Cina, rispettivamente il quarto e il quinto, che avrebbero governato intorno al 2000 a.C. e che incarnano il modello ideale di sovrano.

benevolenza, era puro di cuore e mai commise cattive azioni. Beneficò il popolo donando l'acqua delle sue risaie fino a restarne privo, e ne ebbe in cambio la pioggia dal cielo. Il suo nome resterà famoso per generazioni e generazioni».

I.26
Il miracolo del monaco che guariva i malati

Il monaco Tarajō di Baekje visse durante il regno della sovrana Jitō. Abitava in montagna, nel monastero Hōki, che si trova nel distretto di Takechi. Viveva una vita di severa disciplina e consacrava i suoi giorni a curare gli infermi. Grazie al suo potere miracoloso anche i moribondi guarivano. Ogni volta che recitava le formule magiche per un ammalato, accadeva un prodigio. Infatti, per prendere il ramo di salice necessario al rito di guarigione, metteva due bastoni uno sull'altro e vi si arrampicava. I due bastoni non cadevano, come se fossero saldati l'uno sull'altro. La sovrana lo teneva in alta considerazione e gli faceva offerte, il popolo confidava in lui e lo venerava.

È questo il frutto di una vita di disciplina. La sua fama raggiunse le più lontane province, la sua virtù misericordiosa sarà lodata per sempre.

I.27
La punizione del novizio malvagio ed empio

Il novizio di Ishikawa si era ordinato monaco da sé e non aveva un nome religioso. Non conosco il suo nome da laico. Sua moglie veniva dal distretto di Ishikawa, che si trova nella provincia di Kawachi: ecco perché lo chiamavano il novizio di Ishikawa. In apparenza sembrava proprio un novizio, ma in realtà era un ladro matricolato. Una volta truffò la gente, chiedendo donazioni con la scusa di voler costruire una pagoda, e invece, con la moglie, si mangiò tutti i soldi in spese folli. Ancora, quando viveva al monastero Tsukiyone, che si trova nel distretto di Shimashimo, nella provincia di Tsu, si macchiò di empietà abbattendo una colonna della pagoda per usarla come legna da ardere. Nessuno era più disonesto di lui.

Alla fine, mentre si trovava nel villaggio di Ajiki, sempre nel distretto di Shimashimo, cadde improvvisamente malato.

«Brucio! Brucio!», urlava, e spiccava grandi salti di uno e anche due piedi. La gente gli si radunò intorno e qualcuno gli chiese: «Perché urli così?».

«Urlo di dolore perché il fuoco dell'inferno mi divora! C'è bisogno di chiederlo?». Morì quello stesso giorno.

Ah, che pena! La punizione dei peccati è reale. Come si può non credere? Il *Sūtra del Nirvana* lo spiega bene: «Se durante la sua vita un uomo compie il bene, il suo nome sarà annotato in cielo; se commette peccato, il suo nome sarà annotato all'inferno, perché dovrà ricevere la giusta punizione». E questa storia lo dimostra.

I.28
Recita la formula magica del Re Pavone[40], ottiene poteri miracolosi, diviene immortale e vola nel cielo

Il fratello laico E apparteneva agli E di Kamo, che oggi si chiamano Takakamo no Ason[41]. Era nato nel villaggio di Chihara, che si trova nel distretto di Kazuraki della provincia di Yamato. Saggio fin dalla nascita, era estremamente dotto. Nutriva

40. Traduco con "formula magica" il termine sanscrito *dhāraṇī*, cioè una frase spesso priva di senso apparente composta da sillabe o gruppi di sillabe che rappresentano la quintessenza di un *sūtra* e che sarebbero in possesso di un potere che si manifesta appena esse vengono pronunciate. Frequentemente accomunate ai mantra, le *dhāraṇī* si svilupparono soprattutto nella tradizione tantrica. Cfr. M. Strickmann, *Mantras et mandarins. Le Bouddhisme tantrique en Chine*, Gallimard, Paris 1996, pp. 117-8. Nel *Nihon ryōiki* compaiono altre *dhāraṇī* anche in II.15 e III.2, 14, 34.

41. E no ubasoku (anche En no Ozunu, o En no gyōja) è un personaggio semileggendario (su di lui non disponiamo di alcuna notizia storica) vissuto intorno al VII secolo. Era un asceta e un mistico giapponese considerato il fondatore dello Shugendō, letteralmente, la Via di quanti ricercano poteri sovrannaturali (*gen*) con pratiche ed esercizi (*shu*). Su di lui fiorirono numerose leggende, come questa versione riportata nel *Nihon ryōiki*.

una fede assoluta nei Tre Gioielli. Il suo desiderio più grande era salire su una nuvola dai cinque colori, volare nel cielo, essere accolto nel Palazzo degli Immortali e godere dei giardini eterni, dove avrebbe potuto sdraiarsi su prati fioriti e nutrirsi respirando lo spirito del creato. Per questo, compiuti i quaranta anni, andò a vivere in una grotta. Indossava umili vesti di fibre vegetali, mangiava aghi di pino e si bagnava nelle acque pure delle sorgenti per lavare via le lordure del mondo dei desideri. Apprese la formula magica del Pavone e si impadronì dei poteri magici degli immortali, riuscendo a sottomettere demoni e dèi.

Una volta li radunò e ordinò loro: «Costruitemi un ponte sulle vette che mi conduca dal monte Kazuraki fino al Picco d'Oro[42] della provincia di Yamato». Ma gli dèi non gradivano ricevere ordini, e durante il regno del sovrano Monmu, che governò dalla reggia di Fujiwara, Hitokotonushi, la grande divinità delle montagne di Kazuraki, entrò nel corpo di una sciamana e lo calunniò, dicendo: «Il fratello laico E cospira per rovesciare il trono».

Il sovrano ordinò di farlo prigioniero ma, a causa dei suoi poteri, i soldati non riuscivano a catturarlo. Allora imprigionarono sua madre ed E, per liberarla, si arrese. Fu esiliato nell'isola di Izu. Se ne andava a spasso sul mare come se camminasse sulla terra. Si appollaiava sulle vette più alte, e quando si librava in volo sembrava proprio una fenice. Di giorno, per obbedire agli ordini del sovrano, restava sull'isola, ma di notte si recava sulla vetta del Fuji, a Suruga, per dedicarsi a pratiche ascetiche. Inviò una petizione in cui chiedeva di essere perdonato e di far ritorno alla capitale ma, calunniato nuovamente, si rifugiò sulla vetta del Fuji. Dopo tre anni di un doloroso esilio sull'isola di Izu, finalmente il sovrano ebbe pietà di lui, e nel primo mese del primo anno Taihō lo perdonò e gli concesse di vivere vicino alla capitale. Alla fine divenne un immortale e volò via nel cielo.

42. Attuale Kinpusen, famoso luogo di ascetismo nei dintorni di Nara. Nominato anche in II.26 e III.1.

Al monaco Dōshō, nostro conterraneo, fu dato l'ordine di andare nella Cina dei grandi Tang per studiare la Legge buddhista. Si recò anche sulle montagne di Silla, invitato da cinquecento tigri che gli avevano chiesto di spiegare loro il *Sūtra del Loto*. Fra le tigri c'era un uomo, che gli fece alcune domande in giapponese. Dōshō gli domandò chi fosse, e l'uomo rispose di essere il fratello laico E. «È un santo del mio paese», pensò Dōshō e scese dal pulpito per parlargli, ma era scomparso.

La grande divinità Hitokotonushi fu colpita da una maledizione del fratello laico E, da cui ancora oggi non si è liberato. Numerosi furono i prodigi da lui compiuti, ma ho deciso di ometterli. È evidente che immensa è la forza miracolosa della Legge buddhista e il fedele ne riconoscerà senz'altro le sue manifestazioni.

I.29
La punizione in vita per aver maltrattato un monaco questuante

Shiragabe no Imaro era un uomo del distretto di Oda, che si trova nella provincia di Bitchū. Era malvagio di natura e non aveva fede nei Tre Gioielli. Un giorno un monaco andò da lui a elemosinare del cibo, ma Imaro non solo non gli diede nulla ma lo ricoprì di insulti, gli ruppe la ciotola delle elemosine e lo cacciò via.

Poco tempo dopo Imaro dovette recarsi in un altro villaggio. Per strada lo colse una forte tempesta e lui morì schiacciato sotto le macerie di un magazzino in cui aveva trovato rifugio.

La punizione dei peccati giunge veloce. Questo è evidente. Come si può non credere? È scritto anche nel *Sūtra del Nirvana*: «Tutte le cattive azioni sono causa di eventi nefasti». Inoltre nel *Trattato del Grande Uomo*[43] leggiamo: «Colui che farà la carità con cuore sincero otterrà meriti immensi come la terra; colui che farà la carità per ricavarne qualche vantaggio

43. Sanscrito: *Mahāpuruṣaśāstra*; giapponese: *Daijōburon*. T 30, 1577.

otterrà un premio piccolo come un seme di papavero. Chi salva un uomo da un pericolo otterrà meriti anche maggiori».

I.30
Il racconto prodigioso di un padre punito all'inferno per aver rubato i beni degli altri e aver compiuto azioni malvagie

Kashiwade no Omi Hirokuni era un funzionario del distretto di Miyako, che si trova nella provincia di Buzen. Nel quindicesimo giorno del nono mese del secondo anno Keiun, durante il regno di Monmu, che governò dalla reggia di Fujiwara, Hirokuni morì improvvisamente. Il terzo giorno dopo la sua morte, intorno alle quattro del pomeriggio, tornò in vita e raccontò così:

Vidi due messaggeri. Uno era un adulto, con i capelli raccolti sul capo, l'altro era un bambino. Ci mettemmo in cammino e percorremmo all'incirca sessanta miglia, poi davanti a noi comparve un grande fiume. Attraversammo il ponte, che era dipinto di lacca dorata. Al di là del ponte si estendeva una terra bellissima.

«Dove siamo?», chiesi alle mie due guide.

«Al Paese del Passaggio a Sud», risposero.

Giunti alla capitale, otto funzionari armati ci fecero da scorta. Davanti a noi c'era una reggia d'oro. Attraversammo il cancello e ci trovammo alla presenza del re, seduto su un trono d'oro[44]. Il re mi disse: «Sei stato convocato su denuncia di tua moglie».

Il re quindi fece entrare una donna, che era proprio la mia defunta moglie. Era infilzata su di un palo di ferro e un chiodo le trapassava la fronte e fuoriusciva dalla nuca, ed erano di ferro anche le corde che le legavano mani e piedi. La trasportavano otto uomini. Il re mi chiese: «La conosci?».

44. Il re Enma (sanscrito Yama), sovrano dell'inferno e giudice delle anime. Il *Nihon ryōiki* contiene numerosi racconti di viaggi all'inferno. Cfr. II.5, 7, 16, 19, 25, III.9, 22, 23, 26, 35, 36, 37. Cfr. anche *Introduzione*, pp. 27-8.

«Sì, è mia moglie».

«Sai per quale colpa sei stato convocato?».

«No», risposi. Ma mia moglie, interrogata, disse: «Lo so io. Lui mi ha cacciata di casa. Mi ha offesa, e per questo lo odio e ho voluto vendicarmi». Il re decretò: «Tu sei innocente. Puoi tornare a casa. Bada, però: sii prudente e non dire a nessuno del Paese delle Sorgenti Gialle. Se vuoi vedere tuo padre, dirigiti a sud».

Io andai a sud e incontrai mio padre. Era legato a un pilastro di rame arroventato, aveva trentasette chiodi piantati nel corpo e veniva colpito con dei bastoni di ferro. Trecento colpi la mattina, trecento il pomeriggio e trecento la sera, tutti i giorni lo battevano con novecento colpi. Addolorato, esclamai: «Ah, padre, mai avrei immaginato che foste punito così duramente!». Mio padre rispose: «Figlio mio, come potevi non immaginarlo? Per mantenere la famiglia ho ucciso esseri viventi, ho venduto mezza libra di cotone facendomela pagare più del suo valore, ho prestato il riso e ho preteso il doppio d'interesse. Ho anche rubato, e ho violentato le mogli altrui. Ho trascurato i miei genitori e non ho avuto rispetto per i superiori, ho abusato degli altri come se fossero miei schiavi. Per questo ho trentasette chiodi piantati nel corpo e ricevo novecento colpi al giorno con bastoni di ferro. Che pena, che sofferenza! Quando sarò perdonato per i miei peccati? Quando avrà requie il mio povero corpo? Figlio mio, allevia le mie pene costruendo statue di Buddha e copiando le sacre scritture. Non ti dimenticare! Alla festa dei morti, il settimo giorno del settimo mese, affamato, venni da te in forma di serpente. Stavo quasi per entrare in casa quando mi catturasti con un bastone e mi scagliasti via. Alla festa dei bambini, nel quinto giorno del quinto mese, venni da te in forma di cucciolo di cane dal pelo rosso. Tu mi hai aizzato contro il cane di casa e mi ha fatto scacciare, e io me ne andai via ancora affamato. Il primo giorno dell'anno venni da te in forma di gatto, e finalmente ho potuto rifocillarmi con le offerte della festa, dopo tre anni che non mangiavo. Poiché in vita non ho onorato i fratelli maggiori e ho disprezzato la giustizia, rinascerò cane, che mangia sbavando saliva bianca. Sì, sicuramente rinascerò come

un cucciolo di cane dal pelo rosso. Ascolta: se offrirai una misura di riso, riceverai cibo per trenta giorni. Se offrirai una veste potrai coprirti per un anno. Chi recita le sacre scritture abiterà nel palazzo d'oro d'oriente e poi rinascerà nel paradiso, come desiderava. Chi erige statue di Buddha rinascerà nel paradiso eterno della Terra pura di occidente. Chi libera le creature rinascerà nel paradiso eterno della Terra pura di settentrione. Chi osserva il digiuno per un giorno riceverà cibo per dieci anni».

Dopo aver osservato la retribuzione del bene e del male compiuti in vita, volli tornare indietro. Mi aggiravo in quei luoghi non sapendo come uscire, quando comparve un fanciullo. Le guardie al cancello, appena lo videro, si inginocchiarono davanti a lui. Il fanciullo mi chiamò, mi condusse al cancello e lo aprì. Mentre uscivo, mi disse: «Fa' presto».

«Chi sei tu?», gli chiesi, e lui rispose: «Vuoi sapere chi sono? Ebbene, io sono il Capitolo di Kannon del *Sūtra del Loto* che hai copiato quando eri bambino».

Poi scomparve. Ed ecco, sono resuscitato.

Hirokuni scrisse tutto quello che aveva visto sulla retribuzione del bene e del male nel Paese delle Sorgenti Gialle. La legge di causa ed effetto che regola la punizione dei peccati è ben spiegata nelle sacre scritture. Come si può non credere? Ecco perché nei *sūtra* è scritto: «Una goccia di miele nella vita presente sarà una sfera di ferro nella vita futura». Hirokuni, da figlio devoto, eresse statue di Buddha, copiò le scritture e fece offerte ai Tre Gioielli, riscattando i peccati di suo padre. Per tutta la vita voltò le spalle al male e camminò sulla retta via.

I.31
L'uomo che divenne ricco per la sua devozione al bodhisattva Kannon

Durante il regno di Shōmu, Eccelso Tesoro di Verità, che governò dalla reggia di Nara, Miteshiro no Azumabito si recò sui monti di Yoshino in ritiro religioso, perché voleva diventare

ricco. Per tre anni invocò il nome di Kannon, e pregava: «Vi supplico, datemi diecimila monete di rame, diecimila misure di riso bianco e tante belle donne».

In quel tempo, Awata no Ason, terzo rango di corte, aveva una figlia ancora vergine che si ammalò improvvisamente nella sua casa di Hirose. Soffriva moltissimo, ma niente riusciva a guarirla. Suo padre allora mandò i servi nelle otto direzioni per invitare monaci buddhisti e fratelli laici. Fra questi vi era anche Azumabito, che si mise a pregare e a salmodiare incantesimi e la figlia di Awata no Ason guarì. Però, si innamorò di Azumabito e gli si concesse. I parenti di lei lo catturarono e lo rinchiusero in una cella. La ragazza non riusciva a scordarlo, e piangendo disperata non si allontanava di un passo dalla cella in cui era stato rinchiuso. Dopo una riunione di famiglia Azumabito fu liberato e i due si sposarono. Non solo: con la dote Azumabito si vide consegnare tutti i beni della casa. Poi, in seguito a una petizione al trono, gli fu concesso il quinto rango di corte.

Passarono alcuni anni, e la ragazza morì. Sul letto di morte, fece venire il fratello maggiore e gli disse: «Sto morendo e ho un unico desiderio. Lo esaudirai?».

«Farò quello che vuoi», la rassicurò il fratello.

«Ho un grosso debito di gratitudine verso Azumabito, e non potrò mai dimenticarlo. Concedile tua figlia in moglie e affida a lui il governo della famiglia».

Il fratello rispettò il suo desiderio: diede in sposa sua figlia ad Azumabito e gli consegnò l'amministrazione dei beni della casa. Fu così che Azumabito ottenne grandi ricchezze, grazie alla forza delle sue preghiere e al potere miracoloso di Kannon.

I.32
La ricompensa per chi ha fede nei Tre Gioielli e nelle scritture

Verso la metà del nono mese del quarto anno Jinki, il sovrano Shōmu si recò a caccia con il suo seguito sui monti di Yamamura, che si trova nel distretto di Sōnokami. Un daino riuscì

a sfuggirgli e finì nella casa di un contadino, nel villaggio di Hosome. Il contadino, ignorando che il daino era una preda del sovrano, lo uccise e lo mangiò. Quando il sovrano lo seppe, imprigionò lui e tutta la sua famiglia. La disgrazia colpì più di dieci uomini e donne. Tremanti di paura, non sapevano come fare. Pensarono che l'unica loro via di salvezza era rivolgersi al potere divino dei Tre Gioielli. Avevano sentito dire che la statua di Buddha alta sedici piedi del monastero Daian era miracolosa, e quindi inviarono qualcuno al monastero per far recitare le sacre scritture. Inoltre fecero questa richiesta: «Quando saremo condotti in tribunale, aprite il cancello sud del monastero, in modo che possiamo pregare nella direzione della statua di Buddha. Poi, mentre saremo in cammino per recarci in giudizio, fate suonare la campana, così che il suo suono possa accompagnarci lungo la strada».

I monaci accolsero la loro richiesta: fecero suonare la campana, recitarono le scritture e aprirono il cancello, così che tutta la famiglia potesse pregare. Ecco che vanno a prenderli, li portano al tribunale e li rinchiudono in una cella. Proprio in quel momento nacque un principino, e a corte si tennero grandi festeggiamenti. Il sovrano accordò un'amnistia generale e la famiglia non fu punita, anzi, ricevette anche dei regali dalla corte. Enorme fu la loro gioia. È evidente che questo è successo grazie al potere miracoloso del Buddha alto sedici piedi e alla virtù delle sacre scritture.

I.33
Il miracolo dell'immagine sacra, costruita per intercedere per il marito defunto, che si salvò dal fuoco

Nel monastero di Hata, che si trova nel distretto di Ishikawa, provincia di Kawachi, si venera un'immagine del Buddha Amida. Gli abitanti del villaggio raccontano che in passato, vicino al monastero, viveva una moglie fedele, di cui però non ricordano il nome. Quando suo marito morì, la donna fece voto di fare un'immagine di Amida, ma siccome era povera non

riuscì ad adempierlo. Passarono molti anni e finalmente, con il riso messo da parte ogni autunno, poté pagare un pittore. Piangendo a calde lacrime, preparò lei stessa le offerte per l'anima del marito. Il pittore ne fu commosso ed eseguì uno splendido quadro. Si officiò un rito e l'immagine consacrata fu posta nella sala principale del monastero, dove la donna si recava a pregare ogni giorno.

Un giorno dei ladri appiccarono il fuoco e la sala finì completamente in cenere. Solo l'immagine di Buddha si salvò, e non subì nemmeno un graffio, con grande gioia della donna.

Il suo elogio dice: «Beata questa moglie fedele! È stata ricompensata per la devozione a suo marito e per aver fatto officiare un rito con i suoi risparmi. Grande era la sua fedeltà. Nonostante l'incendio, l'immagine di Buddha non si bruciò. È evidente e indiscutibile: questa è opera del cielo».

I.34
Ritrovano le vesti rubate grazie alla fede nel bodhisattva Myōken[45]

In passato, c'era una famiglia che viveva proprio davanti al monastero di Kisaibe, nel distretto di Ate, che si trova nella provincia di Ki. I ladri rubarono dieci vesti di seta e la famiglia si rimise al bodhisattva Myōken. La seta rubata venne venduta al mercato di Ki, ma nemmeno una settimana dopo, all'improvviso, una forte folata di vento portò via le vesti, che si impigliarono nelle corna di un cervo. Il cervo, con la seta sulle corna, si diresse a sud e giunse fino alla casa. Entrò nel cortile, vi depose le vesti e sparì involandosi nel cielo. Lo venne a sapere l'uomo che aveva comprato le vesti, ma gli dissero che erano vesti rubate. Pur brontolando, il compratore non fece nulla per riaverle e andò via senza insistere. Anche questo è un prodigio.

45. Sanscrito: Sudarśana, il "Signore della visione meravigliosa". In origine era la divinità a guardia dell'Orsa Maggiore, che secondo un culto cinese popolare proteggeva i destini umani.

I.35
Il miracolo concesso a una monaca che aveva creato una confraternita e costruito un'immagine di Buddha come ringraziamento per le quattro benedizioni

Nel villaggio di Yuge, che si trova nel distretto di Wakae della provincia di Kawachi, c'era una monaca molto devota, di cui però non so il nome. Viveva in montagna, nel monastero Heguri. Come ringraziamento per le quattro benedizioni[46] istituì una confraternita religiosa e fece dipingere devotamente un'immagine di Buddha in cui erano raffigurati anche i sei destini[47]. L'immagine fu consacrata e posta nel monastero. La monaca si assentò per sbrigare alcune commissioni, e mentre era via il dipinto fu rubato. Lo cercarono costernati, ma invano.

Un giorno, la monaca volle compiere una cerimonia di liberazione degli esseri viventi, quindi radunò i fedeli della confraternita e si recò al mercato di Naniwa. Mentre erano lì, videro una cesta appesa a un albero. Dalla cesta provenivano dei lamenti. Pensando che dentro ci fossero degli animali, decisero di comprarli e liberarli, perciò si fermarono sotto l'albero e aspettarono il ritorno del padrone della cesta, che arrivò dopo poco.

«Abbiamo sentito degli animali piangere nella cesta e vi abbiamo aspettato perché vorremmo comprarli».

«Non ci sono animali nella cesta», rispose il padrone.

Ma la monaca e i fedeli tanto dissero e tanto fecero che i funzionari addetti al mercato ordinarono all'uomo di aprire la cesta. L'uomo si impaurì, abbandonò la cesta e scappò via. L'aprirono, e vi trovarono il quadro rubato. La monaca e i fedeli versarono lacrime di gioia: «Da quando ce l'hanno rubato, non c'è stato giorno in cui non l'abbiamo rimpianto, ed ecco

46. Le quattro benedizioni (in giapponese *shion*) sono quelle ricevute dai genitori, dagli esseri viventi, dal sovrano e dai Tre Gioielli.

47. Cfr. I.21, nota 35.

che ora l'abbiamo ritrovato. Chi lo avrebbe immaginato! Ah, che gioia!».

Intorno a loro si era radunata la folla del mercato, e tutti commentarono: «È un miracolo!».

Con immensa gioia la monaca e i confratelli compirono il rito di liberazione degli esseri viventi e riportarono il quadro al monastero, per la venerazione del clero e dei fedeli. Questo è un miracolo.

Libro secondo

Scritto da Kyōkai, monaco del monastero Yakushi, sezione occidentale di Nara

Se guardiamo alle passate generazioni, fino al regno di Senka i sovrani seguivano altre Vie, o si affidavano ai responsi degli indovini. È dal regno di Kinmei che hanno onorato i Tre Gioielli e hanno venerato la giusta Via. Tuttavia, nel tempo, ci sono stati ministri che hanno incendiato monasteri e gettato nei fiumi statue di Buddha. Altri invece hanno edificato luoghi di culto e diffuso la Legge buddhista. Fra tutti, il sovrano Shōmu, Eccelso Tesoro di Verità, costruì una splendida, enorme statua di Buddha e pose per sempre le fondamenta della Legge nel nostro paese. Si rasò barba e capelli, vestì la tonaca, ricevette gli ordini e visse nella Via, governando il popolo con giustizia. La sua misericordia toccò perfino animali e piante, la sua virtù resta ineguagliata. Asceso al trono ha onorato il volere del Cielo e ha governato rettamente il mondo. Per merito della sua grande virtù, anche gli insetti dell'aria raccoglievano erbe scintillanti per ricoprirne i tetti dei monasteri, anche le formiche della terra raccoglievano sabbia dorata per costruire pagode. I vessilli della Legge si innalzavano alti nel cielo, le bandiere garrivano al vento nelle otto direzioni. Navi cariche di scritture buddhiste arrivavano fluttuando leggere, le loro vele gonfie ricoprivano i cieli. Eventi miracolosi si moltiplicavano come fiori in boccio in province e villaggi. La retribuzione di azioni giuste e malvagie indicava il bene e il male. Ecco perché Shōmu fu chiamato Shōhō Ōjin (Eccelso Tesoro di Verità).

A ben guardare, se i prodigi avvenuti nel regno di Shōmu, che ho qui raccolto, sono numerosi, ciò è dovuto proprio alla

virtù manifesta di questo santo sovrano. Senza temere di inserirne troppi, li ho trascritti come li ho uditi, e altri li ho tralasciati. Se li esaminiamo attentamente, vedremo che chi compie il male cade all'inferno e viene colpito con bastoni di ferro, chi compie il bene va in paradiso e ottiene vesti d'oro e giada. A questo mondo, ciò che rifiuti torna indietro, ciò che accogli si allontana, ciò che accresci diminuisce, ciò che riduci trabocca. Liu Tou mangiò anche le bucce e Mi Ming buttò via le perle; Xu You si lavò le orecchie e Chao Fu portò via le vacche[1]. La condotta di costoro ha forse un significato diverso? La nostra esistenza in questo mondo è paragonabile alla ruota di un carro. Mentre viviamo percorriamo i sei destini come erba galleggiante. Si muore in un luogo e si rinasce in un altro, solo per subire infinite sofferenze. Una condotta malvagia conduce solo a continui tormenti, una giusta condotta porta alla pace. Una grande compassione induce anche una tigre ad accovacciarsi ai nostri piedi, l'amore per le creature incoraggia gli uccelli a fare il nido sulla nostra testa. Non significano forse questo le sette virtù di Meng Chang e le tre meraviglie di Lu Gong?[2]

Tuttavia io, Kyōkai, non sono dotato di saggezza né capace di eloquenza. Il mio intelletto è ottuso come una spada di piombo, e scrivo senza eleganza. Sono stupido, come quell'uomo che fece un segno sulla nave[3], e le frasi che scrivo sono confuse, ma sono spinto solo dal bisogno di mostrare il be-

1. Liu Tou e Mi Ming sono personaggi sconosciuti, evidentemente citati come esempi negativi di avarizia e di stoltezza. Xu You fu un leggendario ministro cinese, designato dal sovrano come suo successore. Xu You giudicò la proposta impura e si lavò le orecchie in un fiume. Chao Fu lo seppe, ritenne che Xu You avesse lordato l'acqua, e impedì alle sue vacche di abbeverarsi a quel fiume.

2. Meng Chang, morto intorno al 279 a.C., fu un ministro cinese dell'epoca degli Stati in Guerra (403-221 a.C.). L'allusione alle sue sette virtù è sconosciuta. Lu Gong era un funzionario vissuto durante la dinastia degli Han posteriori (25-220), famoso per la sua grande benevolenza. Si tramanda che nella regione da lui amministrata «gli insetti non vi penetravano, era possibile convertire uccelli e animali e anche i bambini erano dotati di benevolenza».

3. A un uomo cadde in acqua la spada mentre si trovava in viaggio e lui per ritrovare il luogo in cui era caduta fece un segno sulla nave. La citazione è divenuta un'espressione comune per indicare la condotta di uno stolto.

ne. Con la vergogna nel cuore, il viso rosso e le orecchie che mi bruciano, imbratto maldestramente carta immacolata e metto per iscritto con molti errori i racconti uditi. Voi che leggerete quest'opera mediocre, vi prego, allontanate da voi con determinazione ciò che potrebbe farvi vergognare davanti al cielo e davanti agli uomini; non lasciate che il cuore vi governi ma siate voi i padroni del vostro cuore. Per questi meriti otterrete le ali della virtù a destra, per volare nell'alto dei cieli, e porterete a sinistra la fiaccola della sapienza, per ascendere alla suprema essenza di Buddha. Mostrate benevolenza a tutte le creature e percorrete insieme a loro la Via.

II.1
La punizione per aver peccato di orgoglio e aver picchiato un novizio

Il sovrano Shōmu, che governò il Grande Regno delle Otto Isole[4] dalla reggia di Nara, fece il voto di patrocinare, nell'ottavo giorno del secondo mese del primo anno Tenpyō, un rito solenne al monastero Gangō, che si trova nella sezione occidentale della capitale, per celebrare i Tre Gioielli. Ordinò dunque al principe Nagaya[5], gran ministro, secondo rango superiore, di sovrintendere alle elemosine per i monaci. Un novizio entrò senza il dovuto rispetto e sollevò la sua scodella per ricevere il riso. Il principe lo colpì con lo scettro, talmente forte da rompergli la testa e fargli uscire il sangue. Il novizio si sfregò la testa con le mani, si ripulì del sangue, si lamentò a gran voce e sparì. Nessuno lo rivide più. A quella vista i presenti, monaci e laici, mormorarono tra loro, dicendo: «Male, questo è un segno di sventura».

Due giorni dopo, qualcuno che provava invidia per il principe Nagaya lo denunciò al sovrano, accusandolo di voler rove-

4. Altro nome del Giappone.

5. Nipote del sovrano Tenmu, il principe Nagaya (684-729) fu un influente personaggio politico e un poeta molto apprezzato. Nel 729 fu accusato di alto tradimento e costretto al suicidio.

sciare il regno e salire al trono. Il sovrano si adirò e spedì un esercito per fargli guerra. Il principe pensò: «Sebbene innocente, sarò catturato e sicuramente ucciso. Piuttosto che morire per mano altrui, preferisco togliermi la vita». Ai figli e ai nipoti fece bere il veleno, gli altri li strangolò, poi prese il veleno anche lui e si tolse la vita. Il sovrano ordinò di portare i corpi fuori dal castello, bruciarli e disperderne le ceneri nei fiumi e sul mare. Però le ossa del principe furono seppellite nella provincia di Tosa.

Passò del tempo, e la gente di Tosa cominciò a morire in gran numero. Presi da paura, gli abitanti consegnarono una petizione alle autorità: «A causa della maledizione del principe moriremo tutti». Il sovrano, per avvicinarle alla capitale, fece trasferire le ossa del principe su un'isola al largo del villaggio di Hajikami nel distretto di Ama, che si trova nella provincia di Ki.

Ah, che tristezza! Quando era all'apice del successo il suo nome era conosciuto in tutto il regno, ma una volta caduto in disgrazia non trovò alcun appoggio e perì nel breve spazio di una notte. È evidente che quando, orgoglioso del proprio rango, colpì il novizio, provocò lo sdegno delle divinità protettrici della Legge e mosse all'odio anche gli dèi più benevoli. Si deve aver rispetto per chi indossa la tonaca, anche se di umile aspetto, perché potrebbe essere un santo sotto false spoglie. Per questo nel *Sūtra dell'Orgoglio*[6] si parla del «peccato di quanti nelle vite precedenti hanno acquisito un rango elevato e di quanti hanno calpestato la testa di Śākyamuni». Inutile dirlo, colui che percuote chi indossa la tonaca commette un gravissimo peccato.

II.2
Abbraccia la vita religiosa dopo aver visto l'adulterio di un corvo

Il monaco Shingon da laico si chiamava Chinu no Agatanushi Yamatomaro ed era a capo del distretto di Izumi, che si trova nell'omonima provincia. Visse al tempo del sovrano Shōmu.

6. Fonte sconosciuta.

Presso il cancello della sua casa c'era un grande albero, su cui una coppia di corvi aveva costruito il nido. Il maschio volava qua e là in cerca di cibo e nutriva la femmina che restava nel nido a proteggere le uova. Un giorno che il maschio era fuori, arrivò un altro corvo che si accoppiò con la femmina. La femmina si legò al nuovo compagno e seguendo il proprio cuore se ne volò insieme a lui alta nel cielo, dirigendosi in volo verso nord e abbandonando i suoi piccoli. Quando il corvo tornò portando il cibo nel becco, non trovò più la femmina. Per amore dei piccoli, si sdraiò su di loro per proteggerli e non andò più in cerca di cibo. Trascorsi alcuni giorni, Yamatomaro mandò un uomo sull'albero e scoprì il corvo e i piccoli morti, ancora abbracciati. Grande fu la sua commozione. Riflettendo, pieno di tristezza, sull'adulterio del corvo, il mondo gli venne in odio e prese i voti. Si separò da moglie e figli, rinunciò al suo incarico burocratico e al suo rango e divenne un seguace del Venerabile Gyōki[7], per compiere il bene e seguire la Via. Scelse il nome religioso di Shingon (Saldo nella fede). Era solito dire con sicurezza: «Morirò insieme al venerabile, così potrò essere sicuro di prendere la sua stessa direzione verso il paradiso di occidente».

Anche la moglie di Yamatomaro era della famiglia Chinu no Agatanushi. Sebbene il marito l'avesse abbandonata, non concesse il suo cuore a nessun altro, ma si mantenne pura e fedele per onorare il suo sposo. I due avevano un figlio che si ammalò. Sentendosi prossimo a morire disse a sua madre: «Se bevessi dal tuo seno, potrei vivere più a lungo». La madre acconsentì e gli porse il seno, ma il figlio dopo aver bevuto esclamò: «Ah, dovrò morire dopo aver sprecato il dolce latte di mia madre!», e morì. Fu così che anche la moglie di Yamatomaro, per amore del figlio, prese i voti e camminò sulla Via.

Tuttavia, per sfortuna, il destino di Yamatomaro non fu quello di morire nello stesso momento del Venerabile Gyōki. Morì infatti prima di lui. Il Venerabile Gyōki ne fu molto afflitto, e gli dedicò una poesia:

7. Cfr. I.5, nota 20.

Non è solo il corvo,
che è bugiardo,
a dire menzogne.
«Verrò con te», mi hai detto,
e invece sei andato via prima.

Quando si vuole preparare un gran fuoco, si deve usare del buon legno di pino resinoso. Quando sta per piovere, i gradini di pietra si coprono di umidità. Osservando l'odioso comportamento del corvo femmina, il cuore di Yamatomaro si risvegliò alla Via. Buddha si serve di molti mezzi per mostrare agli uomini la sofferenza e condurli alla comprensione. E proprio ciò che è avvenuto nel caso di Yamatomaro. È questa la malvagità delle creature che vivono nel mondo dei desideri. Chi ne prova ribrezzo gli volta le spalle, gli stolti al contrario se ne nutrono.

Il suo elogio dice: «Beato Chinu no Agatanushi! Riflettendo sull'adulterio del corvo, ha voltato le spalle alla lordura del mondo. In questo mondo vano, ha purificato il corpo, ha compiuto il bene e ha pregato per ottenere la saggezza. Confidando nella rinascita in paradiso, ha rinunciato al mondo. È stato davvero un monaco eccelso».

II.3
La punizione di un figlio degenere che per amore della moglie cercò di uccidere sua madre

Kishi no Himaro era del villaggio di Kamo, distretto di Tama, provincia di Musashi. Sua madre si chiamava Kusakabe no Matoji. Durante il regno di Shōmu, Himaro fu mandato di guarnigione nella provincia di Tsukushi da un funzionario della famiglia Ōtomo, di cui non so il nome. L'incarico durava tre anni. Sua madre partì con lui per accudirlo, mentre sua moglie restò a casa a badare alla famiglia. Tuttavia Himaro non riuscì a sopportare di star lontano dalla moglie, e ideò un piano malvagio: avrebbe ucciso sua madre, così sarebbe dovuto tornare a casa per i funerali, sarebbe stato esentato dal-

l'incarico e sarebbe potuto restare con la moglie. Sua madre era una donna pia che aveva sempre fatto del bene, così Himaro le disse: «Sulle montagne a oriente si terranno per sette giorni dei riti solenni con delle lezioni sul *Sūtra del Loto*. Suvvia, madre, non volete parteciparvi?». La donna, credendo alle parole di Himaro e volendo assistere alle lezioni, si preparò spiritualmente, si purificò con un bagno e si recò sui monti insieme al figlio. A quel punto Himaro, con occhi da bestia, fissò la madre con odio e le ordinò di inginocchiarsi. Lei, scrutando il volto del figlio, esclamò: «Perché dici così? È forse un demone che si è impossessato di te?». Himaro sguainò la spada e fece per ucciderla. Allora, prostrandosi davanti al figlio, la donna disse: «Si pianta un albero per prenderne i frutti e trovare riparo sotto l'ombra dei suoi rami. Si alleva un figlio per prendere in prestito la sua forza ed essere accuditi nella vecchiaia. Ci si ripara sotto un albero per non farsi bagnare dalla pioggia. Figlio mio, che cosa ti spinge a questo gesto insano?». Ma Himaro non si commosse. Allora la donna, in lacrime, si tolse le vesti e le divise in tre parti, si inginocchiò e disse: «Prendi queste vesti come mio ricordo. Una è tua, che sei il figlio maggiore. Una la lascio al mio secondo figlio e l'ultima al terzo». Il figlio degenere si fece avanti e fece per tagliarle la testa, ma in quel momento la terra si aprì e lo inghiottì. La madre fece un balzo e afferrò Himaro per i capelli mentre cadeva. Piangendo, si rivolse al cielo e pregò: «Mio figlio è posseduto da un demone, non agisce per sua volontà. Vi prego, perdonatelo!». Ma sebbene lo afferrasse saldamente per i capelli, Himaro alla fine cadde nel baratro, e a lei restarono in mano solo i capelli. La pia donna fece ritorno alla propria casa e organizzò un rito funebre. Ripose i capelli in una scatola che collocò davanti a una statua di Buddha, fece le offerte e pregò per l'anima del figlio.

Profondo è l'amore di una madre. Tanto amore porta una madre a perdonare anche un figlio degenere, e a intercedere per la sua anima. È chiaro peraltro che la punizione di un figlio degenere è immediata e che la punizione per un matricida è un fatto certo.

II.4
Una gara di forza fra due donne

Durante il regno di Shōmu, al mercato di Ogawa, nel distretto di Katakata, che si trova nella provincia di Mino, viveva una donna di notevole forza fisica. Grande e grossa fin dalla nascita, si chiamava Mino no Kitsune ed era la quarta discendente dell'uomo che, in passato, era nato da una volpe nella provincia di Mino[8]. La sua forza eguagliava quella di cento uomini. Viveva al mercato di Ogawa e, approfittando della sua forza, tiranneggiava i mercanti di passaggio e li derubava delle loro mercanzie. In quel tempo, anche nel villaggio di Katawa, nel distretto di Aichi, che si trova nella provincia di Owari, c'era una donna di grande forza. Piccolina dalla nascita, era la discendente di quel Venerabile Dōjō che in passato viveva nel monastero Gangō[9]. Saputo che Mino no Kitsune si impadroniva con la prepotenza dei beni altrui, pensò di misurarsi con lei. Caricò sulla sua barca una enorme cesta di frutti di mare e si recò al mercato. Con sé portò anche venti fruste di liane intrecciate.

Kitsune arrivò, si impossessò dei frutti di mare e li vendette. E poi chiese: «Ehi, tu, da dove vieni?». L'altra non rispose. Kitsune ripetè la domanda, ma ancora nessuna risposta. Dopo quattro volte alla fine l'altra disse: «Vengo da dove mi pare». Kitsune si offese e si avvicinò per picchiarla, ma quella le afferrò le mani e la colpì con un frustino, strappandole la pelle. Poi la colpì di nuovo con un altro frustino. La colpì con dieci frustini e tutti le incisero la carne. Kitsune allora capì che l'altra donna era più forte di lei ed esclamò:

«Mi arrendo! Ho sbagliato. Ti chiedo perdono».

L'altra allora le disse: «Da ora in poi non vivrai più in questo mercato, e se non te ne vai ti ammazzo di botte».

Miseramente sconfitta, Kitsune lasciò il mercato e non rubò più, con gran gioia di tutti quanti, che tornarono a vivere in pace.

8. Cfr. I.2.
9. Cfr. I.3.

Persone con una tale forza fisica compaiono a ogni generazione. È proprio vero che una tale forza è segno nella vita attuale di quanto si è fatto nelle esistenze precedenti.

II.5
Posseduto da una divinità del continente gli sacrifica i buoi, poi libera esseri viventi e viene giudicato per il bene e il male commessi

Nel villaggio di Nadekubo, che si trova nel distretto di Higashinari, provincia di Tsu, viveva un ricco signore di cui non conosco il nome. Al tempo di Shōmu fu posseduto da una divinità del continente, e lui la venerò per sette anni, sacrificandogli ogni anno un bue. All'improvviso si ammalò gravemente e per sette anni andò dai medici e prese medicine, ma niente riuscì a guarirlo. Allora chiamò gli indovini e fece compiere degli esorcismi, ma la sua malattia si aggravò.

Tuttavia, gli era venuto il sospetto di essersi ammalato perché aveva ucciso degli esseri viventi, e già dal primo anno della sua malattia ogni giorno di precetto rispettava il digiuno, liberava le creature, e se vedeva qualcuno che stava per uccidere degli animali li comprava per liberarli senza badare al prezzo. Inoltre, mandava i servi nelle otto direzioni per acquistare animali e metterli in libertà.

Trascorsi i sette anni si sentì vicino a morire, e disse alla famiglia: «Dopo la mia morte, non cremate il mio corpo prima che siano trascorsi diciannove giorni».

I familiari fecero come aveva detto e aspettarono; trascorsi appena nove giorni, egli tornò in vita, e raccontò:

Vidi sette demoni che avevano un corpo umano ma la testa di bue. Mi legarono i capelli con delle corde e mi trascinarono via. Davanti a noi si stagliava un palazzo dalle alte torri, ma quando chiesi: «Che palazzo è quello?», essi mi rivolsero occhiate feroci e mi ordinarono di proseguire alla svelta. Attraversato il cancello del palazzo, annunciarono il nostro arrivo.

Capii di trovarmi alla presenza del re Enma[10]. Il re chiese ai demoni: «È questo il nemico che vi ha uccisi?».

«È lui», risposero e subito portarono taglieri e coltelli, dicendo: «Sia subito emanata la sentenza. Vogliamo farlo a pezzettini e mangiarlo proprio come lui ha fatto con noi».

Proprio in quel momento, apparvero dieci milioni di uomini che mi slegarono dalle corde e dissero: «Quest'uomo non ha colpa. Ha ucciso perché venerava un demone che lo possedeva».

Io stavo lì, circondato dai sette demoni e dalla folla dei dieci milioni di uomini che, per giorni e giorni, disputarono con i loro argomenti diversi come l'acqua è diversa dal fuoco. Il re Enma non riusciva a emettere la sentenza. I demoni insistevano con furia, affermando: «È chiarissimo! Costui, che era nostro padrone, ci ha tagliato le zampe e ci ha immolati sull'altare per ottenerne un suo tornaconto. Ci ha squartati su un tagliere e ci ha mangiati. Ora tocca a noi farlo a pezzi e divorarlo».

A loro volta, i dieci di milioni di uomini si appellavano al re argomentando: «È chiarissimo! La colpa non è di quest'uomo, ma del demone straniero. Ricordate, maestà, che la ragione sta dalla parte di chi ha più testimoni!».

Trascorsero così otto giorni. A sera, il re ordinò di tornare il mattino seguente. Obbedimmo. Il nono giorno ci riunimmo tutti dinanzi a lui, e il re Enma decretò: «Le sentenze ordinarie si basano sulle testimonianze, quindi in questo caso diamo ragione alla maggioranza».

E così la sentenza fu emanata. Quando i sette mostri la udirono, presero a leccarsi le labbra e a ingoiare saliva, facendo finta di tagliarmi a pezzi e divorarmi. Alzati i coltelli mi gridarono con odio: «Ce la pagherai! Mai ci scorderemo di te, e prima o poi avremo vendetta!».

I dieci milioni di uomini mi circondarono da tutti i lati e mi portarono fuori dalla reggia. Mi sistemarono su un palanchino e mi scortarono issando le bandiere e cantando le mie

10. Cfr. I.30, nota 44. Nel testo il nome del re è indicato con la variante Enra.

lodi. Poi s'inginocchiarono davanti a me e mi resero omaggio. Avevano tutti lo stesso volto. Chiesi loro chi fossero.

«Noi siamo le creature che hai comprato e liberato. Non abbiamo dimenticato la tua bontà e siamo venuti a sdebitarci».

Dopo il suo ritorno dalla reggia del re Enma, l'uomo credette ancor di più nel buddhismo e non venerò irresponsabilmente altre divinità. Devoto ai Tre Gioielli, innalzò i vessilli sacri e trasformò la sua casa in un monastero, dove pose una statua di Buddha. Venerò la Legge e continuò a liberare le creature. Il tempio fu chiamato Nade. L'uomo non si ammalò più e visse fino all'età di novant'anni.

Nei *Sūtra della Regola Monastica*[11] è scritto: «Kālodāyin in passato era un brahmano e sacrificò una pecora. In seguito divenne un santo[12], ma ugualmente non sfuggì alla retribuzione del peccato commesso e fu ucciso dalla moglie di un brahmano». Nel *Sūtra della Suprema Luce d'Oro*[13] inoltre leggiamo: «Liushui l'anziano liberò diecimila pesci, che rinacquero in cielo e lo premiarono regalandogli quarantamila gioielli». Entrambi gli esempi si riferiscono proprio a questa storia.

II.6
Il miracolo del cofanetto per il *Sūtra del Loto*

Durante il regno del sovrano Shōmu, nel distretto di Sagaraka, che si trova nella provincia di Yamashiro, viveva un uomo, di cui non conosco il nome, che aveva fatto il voto di copiare il *Sūtra del Loto* come ringraziamento per le quattro be-

11. Sanscrito: *Vinayasūtra*, la sezione del canone buddhista contenente i testi dei precetti monastici. La citazione è in T 24, 893.

12. In sanscrito *arhat* (giapponese *rakan*): colui che ha raggiunto il quarto e ultimo stadio dello sviluppo spirituale e si è svincolato dal ciclo delle rinascite in virtù della perfetta conoscenza.

13. Sanscrito: *Suvarṇaprabhāsottamasūtra*; giapponese: *Konkōmyō saishōōkyō*. T 16, 665 (trad. parz. in R. Gnoli, a cura di, *La rivelazione del Buddha*, vol. II, *Il grande veicolo*, Mondadori, Milano 2004, pp. 179-209).

nedizioni[14]. Per costruire il cofanetto in cui conservare il *sūtra*, l'uomo mandò i servi nelle quattro direzioni a comprare del sandalo bianco e del sandalo rosso. Riuscì a trovarlo a Nara, la capitale, e lo acquistò al prezzo di centomila monete. Chiamò gli artigiani, misurò con attenzione la dimensione dei rotoli e fece costruire il cofanetto. Quando però volle metterci i rotoli non vi riuscì, perché erano troppo lunghi e non entravano nel cofanetto. Trovò la cosa terribilmente sconfortante, ma non aveva i mezzi per comprare di nuovo il legno per un cofanetto prezioso. Allora decise, così come era indicato nel *sūtra*, di far celebrare una cerimonia religiosa per ventuno giorni, invitando un gran numero di monaci. Confessò i suoi peccati e piangendo implorò Buddha di fargli ottenere di nuovo del legno prezioso. Dopo quattordici giorni provò a mettere i rotoli nel cofanetto, e scoprì che questo era diventato un po' più lungo, ma non abbastanza per contenere il *sūtra*. Allora, l'uomo moltiplicò il suo zelo religioso. Dopo ventuno giorni, provò di nuovo a mettere i rotoli nel cofanetto, ed ecco che ci entrarono perfettamente. L'uomo pensò che fosse un miracolo e si chiese se i rotoli del *sūtra* fossero diventati più corti o se il cofanetto fosse diventato più lungo. Paragonò la sua copia con l'originale, e vide che erano della stessa lunghezza. È evidente che il *Sūtra del Loto* possiede una forza miracolosa, manifestatasi per mettere alla prova la profondità della sua fede. Come si può dubitarne?

II.7
Un monaco insigne viene punito all'inferno per aver parlato male di un santo incarnato

Il monaco Chikō era originario della provincia di Kawachi e aveva svolto il noviziato presso il monastero Sukita, che si trova nel distretto di Asukabe di quella stessa provincia. Il suo cognome da laico era Sukita no Muraji, che poi cambiò in Kami no Suguri. (Sua madre era della famiglia dei Kasugabe no Miyatsuko.) Molto intelligente sin dalla nascita, era famoso

14. Cfr. I.35, nota 36.

per la sua sapienza. Aveva scritto dei commentari a vari *sūtra*, come il *Sūtra delle Anime Sospese*[15], il *Sūtra della Perfezione della Saggezza*[16] e il *Sūtra del Cuore*[17], e aveva molti discepoli.

Ai suoi tempi viveva anche il novizio Gyōki[18], che da laico si chiamava Koshi no Fuhito e veniva dal distretto di Kubiki, che si trova nella provincia di Echigo. Sua madre, Hachida no Kusushi, era del distretto di Ōtori, provincia di Izumi. Gyōki aveva rinunciato al mondo laico e abbandonato le passioni, predicava la Legge e convertiva chi si era smarrito. Era molto intelligente, e fin dalla nascita possedeva una grande comprensione di tutte le cose. In realtà era un bodhisattva, ma all'apparenza si mostrava come un semplice novizio. Il sovrano Shōmu aveva percepito la sua virtù divina e nutriva per lui una profonda venerazione. I suoi contemporanei lo trattavano con rispetto e lo lodavano chiamandolo bodhisattva. Nell'undicesimo mese del sedicesimo anno Tenpyō, Gyōki fu nominato Gran Revisore. Quando lo seppe, il monaco Chikō fu preso da grande invidia, e con sprezzo esclamò: «Io sono un sapiente, Gyōki è solo un novizio. Per quale motivo il sovrano non riconosce le mie capacità e onora solo lui?».

Indignato, si ritirò nel monastero Sukita. Si ammalò all'improvviso di malaria. Dopo solo un mese, sentendosi prossimo alla morte, ordinò ai suoi discepoli: «Quando sarò morto, non cremate il mio corpo prima che siano passati nove giorni. Se qualcuno chiede di me, dite che sarò via per qualche tempo per officiare alcuni riti. Mi raccomando, non dite niente a nessuno». I discepoli obbedirono: chiusero la cella del monaco e non dissero a nessuno che era morto. Piangendo di nascosto, protessero giorno e notte i cancelli del monastero, e aspettarono il giorno stabilito per la cremazione. Se qualcuno chiedeva di Chikō, rispondevano che era fuori a officiare riti.

15. Cfr. Libro primo, nota 24.

16. Sanscrito: *Mahāprajñāpāramitāsūtra*; giapponese: *Daihannyakyō*. T 5, 220 (trad. di E. Conze, *The Large Sutra on Perfect Wisdom*, University of California Press, Berkeley 1984).

17. Cfr. I.14, nota 26.

18. Cfr. I.5, nota 20.

Vennero a prendere Chikō due messaggeri del re Enma. Si diressero verso occidente, ed ecco che davanti a loro si stagliò un palazzo dalle torri d'oro.

«Di chi è quel palazzo?», chiese Chikō.

«Tu che sei famoso in tutto il Giappone per la tua sapienza, non lo sai? Ebbene, quello è il palazzo in cui rinascerà il bodhisattva Gyōki».

A destra e a sinistra del cancello erano di guardia due divinità. Indossavano l'armatura e avevano una fascia rossa intorno al capo. I due messaggeri si inginocchiarono e annunciarono l'arrivo del monaco.

«Sei tu il monaco giapponese conosciuto con il nome di Chikō?».

«Sono io».

Le divinità indicarono il settentrione, e dissero: «Andate in questa direzione».

Scortato dai messaggeri, Chikō si incamminò verso nord. Non c'era traccia di fuoco, non si vedeva nemmeno un raggio di sole, eppure faceva tanto caldo che il viso gli scottava. Tuttavia, nonostante il tormento, Chikō sentiva dentro di sé come una forza che lo induceva a proseguire il cammino.

«Perché fa così caldo?».

«È il calore dell'inferno in cui brucerai», gli risposero.

Proseguirono fino a un pilastro di ferro rovente.

«Avvinghiati al pilastro», gli ordinarono. Chikō si strinse al pilastro e subito la sua carne si liquefece; restarono soltanto le ossa. Trascorse così tre giorni, poi i messaggeri con una scopa consunta dall'uso batterono sul pilastro esclamando: «Vivi, vivi!», e il corpo di Chikō tornò integro. Ripresero a camminare verso settentrione. Giunsero a un pilastro di rame ancor più rovente di quello di prima. I messaggeri gli ordinarono di abbracciarlo e Chikō ubbidì, costretto dalla forza del suo cattivo karma. Subito tutto il suo corpo bruciò. Passarono altri tre giorni, i messaggeri colpirono di nuovo il pilastro, dissero di nuovo «Vivi, vivi!» e di nuovo il suo corpo tornò integro. Proseguirono ancora verso il nord. L'aria era rovente, sembrava di essere avvolti dalle fiamme. Per il calore, gli uccelli cadevano a terra.

«Dove siamo?», chiese Chikō.

«Siamo nell'Inferno Senza Intervallo[19] in cui brucerai».

E infatti presero Chikō e lo bruciarono. Il calore si allentava e le sofferenze del monaco si alleviavano solo quando riusciva a udire il rintocco della campana di un monastero. Dopo tre giorni, i messaggeri batterono la scopa e il corpo di Chikō tornò integro. Lo riportarono al palazzo d'oro, lo annunciarono, come la prima volta, e le due divinità a guardia del cancello gli dissero: «Sei stato convocato in questo luogo affinché tu scontassi la pena per aver parlato male del bodhisattva Gyōki, che al momento si trova in Giappone. Quando il bodhisattva Gyōki terminerà di convertire il paese, rinascerà in questo palazzo. Si avvicina il tempo del suo arrivo, per questo siamo qui ad aspettarlo. Bada: non mangiare alcun cibo del Paese delle Sorgenti Gialle. E ora affrettati a tornare indietro».

Scortato dai messaggeri tornò indietro dirigendosi a oriente. Erano passati giusto nove giorni, e Chikō resuscitò. Chiamò i discepoli, che udita la sua voce accorsero, piangendo di gioia. Dopo un profondo sospiro, Chikō raccontò loro per filo e per segno del Regno di Enma. Preso da timore reverenziale, Chikō decise di incontrare il santo Gyōki e confessargli che per invidia aveva sparlato di lui. In quei giorni il bodhisattva Gyōki si trovava a Naniwa, dove aveva costruito un ponte sul fiume e creato un approdo ampliando la baia. Dopo essersi rimesso, Chikō si recò a Naniwa. Gyōki lo vide, e grazie ai suoi poteri divini lesse nel suo cuore e con viso lieto e grande benevolenza esclamò: «Finalmente vi rivedo! Quanto tempo è passato!».

Chikō gli confessò il suo peccato: «Per invidia ho parlato contro di voi, usando queste parole: "Io sono un monaco eminente e di grande virtù, intelligente dalla nascita. Gyōki invece non è che un novizio che non ha nemmeno preso i voti. Per quale motivo, dunque, il sovrano onora lui e ignora me?" Per questo peccato il re Enma mi ha convocato all'inferno, dove ho abbracciato un pilastro di ferro e un pilastro di rame. Do-

19. Uno degli otto tipi di inferno previsti della cosmologia buddhista. Cfr. II.10, in cui compare l'Inferno del Fiume di Fuoco.

po nove giorni ho espiato il mio peccato. Temo la vita futura a causa dei peccati commessi nelle mie vite passate, e sono venuto a confessarmi da voi. Vi imploro, perdonatemi».

Il Venerabile Gyōki tacque, il volto sereno. Chikō aggiunse: «Ho visto il luogo in cui rinascerete. È un palazzo tutto d'oro».

Gyōki commentò: «Che gioia, che onore!».

È evidente che la bocca è la porta che ci conduce alla rovina, e la lingua è un'ascia che distrugge il bene. Anche il *Sūtra del Bodhisattva della Luce Inconcepibile* lo spiega: «Il bodhisattva Nyōzai rivelò i peccati del bodhisattva Kenten e fu condannato per novantuno *kalpa* a rinascere sempre nell'utero di una prostituta. Abbandonato appena nato, diventava cibo per volpi e lupi»[20].

Da quel giorno, Chikō venerò il bodhisattva Gyōki, sapendo che era davvero un santo. Quando si sentì prossimo alla morte, Gyōki il bodhisattva spezzò tutti i legami con il mondo e si ritirò sul monte Ikoma, dove abbandonò la sua forma umana nel secondo giorno del secondo mese del ventunesimo anno Tenpyō. La sua anima misericordiosa si recò al palazzo d'oro. Il Venerabile Chikō si adoperò a diffondere il buddhismo e a spiegarne gli insegnamenti, conducendo sulla retta via chi si era perduto. Durante il regno di Kōnin la sua anima eccelsa lasciò il Giappone e si recò nel mondo straordinario e divino che si trova al di là dell'umana comprensione.

II.8
Il premio in vita per aver salvato un granchio e una rana

Okisome no Omi Taime era la figlia di Hōni, badessa del monastero di Tomi. Era molto devota e si manteneva vergine. Ogni giorno si prendeva cura del Venerabile Gyōki raccogliendo per lui le verdure che poi gli cucinava. Un giorno,

20. Il testo sanscrito di quest'opera non è stato tramandato, ma ne esiste una traduzione in cinese. T 14, 484. Entrambi i bodhisattva citati sono sconosciuti. Il *kalpa* corrisponde a un eone, o epoca cosmica, nella cosmologia buddhista.

mentre raccoglieva erbe in montagna, vide un grosso serpente che mangiava una grossa rana. Taime si rivolse al serpente e gli disse: «Donami la rana». Ma il serpente non le diede ascolto e continuò a inghiottirla. Allora lei insistette: «Ti prego, regalami la rana. Diventerò tua moglie». A queste parole il serpente levò alta la testa, fissò la donna negli occhi e sputò la rana. La donna si promise al serpente e gli disse: «Vieni fra sette giorni». Arrivò la sera del settimo giorno. Taime chiuse per bene la porta della casa, tappò tutti i buchi, si armò di coraggio e aspettò. Il grosso serpente arrivò davvero, ma la porta era serrata e i buchi tappati. Allora si mise a colpire le pareti con la coda. La donna si impaurì e il giorno dopo andò dal Venerabile Gyōki, che abitava in un monastero sul monte Ikoma. Gyōki le disse: «Non puoi ritrattare la promessa. Tuttavia, osserva con cuore saldo i comandamenti». Taime si impegnò a onorare i Tre Gioielli e a seguire i cinque comandamenti[21], poi tornò a casa.

Sulla via del ritorno, incontrò un vecchio che portava un grosso granchio. «Chi sei, nonnino? Ti prego, regalami il granchio». Il vecchio rispose: «Mi chiamo Edoi no Nimaro e vengo dal distretto di Uhara, provincia di Tsu. Ho settantotto anni, non ho figli né nipoti, e mi guadagno la vita da solo. Per caso, mentre andavo a Naniwa, ho trovato questo granchio, ma l'ho già promesso a un tale. Per questo non posso dartelo». Taime si tolse la veste e gliela offrì, ma il vecchio la rifiutò. Gli offrì in cambio anche la gonna, e il vecchio le diede il granchio. Taime tornò con il granchio dal Venerabile Gyōki, che impartì una benedizione e lo liberò. Il monaco Gyōki la lodò per la nobile e bella azione.

Dopo otto giorni, la sera, tornò il serpente. Salì sul tetto e si insinuò in casa attraverso la paglia. La donna tremava dalla paura, ma udì solo dei rumori, come degli schiocchi, ai piedi del let-

21. Giapponese *gokai*. Nel buddhismo sino-giapponese erano previsti cinque comandamenti (anche precetti) che valevano anche per i fedeli laici: non rubare, non uccidere, non commettere atti impuri, non mentire, non assumere intossicanti.

to. Il giorno dopo, trovarono un grosso granchio che aveva fatto a pezzettini il grosso serpente. Taime capì che il granchio che aveva liberato le era stato riconoscente. Tale è il potere che si sprigiona se si rispettano i comandamenti. Taime volle assicurarsi che non si era sbagliata e andò a chiedere del vecchio, ma nessuno lo conosceva e lei capì senza ombra di dubbio che egli era l'incarnazione di un santo. Questo è un miracolo.

II.9
Costruisce un monastero ma ne usa i beni e rinasce come vitello per ripagare il debito con il suo lavoro

Ōtomo no Akamaro era il capo del distretto di Tama, che si trova nella provincia di Musashi. Il diciannovesimo giorno del dodicesimo mese del primo anno Tenpyō Shōhō morì e due anni dopo, il settimo giorno del quinto mese, rinacque in forma di vitello a macchie bianche e nere, e le macchie formavano una scritta che diceva: «Akamaro con legni pregiati ha costruito un monastero, ma ha disposto dei beni del tempio a suo capriccio ed è morto senza riceverne la punizione. Per ripagare il debito, è rinato in forma di vitello».

I familiari, e perfino i colleghi, pensando alle rispettive condotte, provarono un terrore senza limiti. E quindi pensarono: è orribile commettere peccato perché la punizione è inevitabile. L'episodio deve costituire un monito per le generazioni future. Il primo giorno del sesto mese di quello stesso anno divulgarono l'avvenimento.

Anche voi, che pensate di non dovervi vergognare della vostra condotta, pentitevi, leggendo questa storia, e fate il bene. Anche se tormentati dalla fame, è meglio bere rame fuso che usare i beni dei monasteri. Recita un proverbio antico: «Una goccia di miele nella vita presente sarà una sfera di ferro nella vita futura»[22]. E questa storia lo dimostra. È evidente che non si può dubitare della legge di causa ed effetto, ma bi-

22. Citato anche in I.30.

sogna temerla e rispettarla. È per questo che nel *Sūtra della Grande Assemblea*[23] è scritto: «Il peccato di chi ruba i beni del clero è più grave dei cinque peccati mortali».

II.10
Viene punito in vita per aver mangiato uova bollite di uccelli

Nel villaggio di Shimoanashi, che si trova nel distretto di Izumi della omonima provincia, viveva un giovane di cui non so il nome. Era malvagio di natura, e non credeva nella legge di causa ed effetto. Aveva l'abitudine di andare a caccia di uova di uccello e mangiarle bollite. Nel terzo mese del sesto anno Tenpyō Shōhō andò da lui un soldato sconosciuto che gli disse: «Sei stato convocato all'Ufficio della Provincia». Infatti il soldato portava legata al fianco una tavoletta lunga quattro piedi con su scritto l'ordine di comparizione. Il giovane si mise in cammino insieme al soldato. Arrivarono al villaggio di Yamatae, e il soldato spinse il giovane in un campo di frumento. Il campo era grande circa un ettaro e il frumento era alto due piedi. Il giovane vide che il campo era avvolto dal fuoco, e non c'era posto in cui posare i piedi. Si mise a correre fra le fiamme gridando: «Brucia! Brucia!». Da quelle parti passava un uomo del villaggio che era andato a raccogliere legna da ardere in montagna. Vide il giovane che correva e urlava nel campo, scese dalla montagna e cercò di tirarlo fuori dal campo, ma il giovane faceva resistenza. Lo tirò con tutte le forze e finalmente riuscì a portarlo al di là dello steccato. Il giovane cadde a terra, svenuto. Quando riprese i sensi si alzò in piedi ma cominciò a urlare di dolore, dicendo: «Mi fanno male i piedi!». L'uomo gli chiese: «Ma cosa ti è successo?».

«Un soldato è venuto a chiamarmi e mi ha spinto in quel campo in fiamme. I piedi si sono bruciati, come se li bollissero. Fiamme alte come montagne mi circondavano da tutti i la-

23. Cfr. I.20, nota 34.

ti. Io non trovavo alcuno spazio per sfuggire, e mi aggiravo gridando per il dolore».

L'uomo gli sollevò l'orlo della veste e vide che la carne dei polpacci era stata interamente consumata dal fuoco, rimanevano soltanto le ossa. Il giovane morì il giorno dopo. È evidente che l'inferno esiste anche in questo mondo. Bisogna aver fede nella legge di causa ed effetto. Non si deve fare come il corvo, che ama solo i suoi piccoli e mangia le uova degli altri uccelli. L'uomo privo di compassione è appunto simile al corvo. Nel *Sūtra del Nirvana* è scritto: «Uomini e animali sono diversi come i ricchi sono diversi dai poveri, ma sono simili nell'amare la vita e nel rispettare la morte». Ancora, nel *Sūtra della Retribuzione del Bene e del Male*[24] è scritto: «Colui che durante la sua vita cuoce o arrostisce uova di uccello, dopo la morte cadrà nell'Inferno del Fiume di Fuoco». E questa storia lo dimostra.

II.11
L'uomo punito con la morte per aver insultato un monaco e aver peccato di lussuria

Durante il regno di Shōmu, le monache del monastero di Saya di Kuwahara, che si trova nel distretto di Ito, provincia di Ki, fecero voto di celebrare un rito nel loro monastero. A questo scopo, invitarono il monaco Dai'e (conosciuto come il monaco Yosami, perché il suo nome da laico era Yosami no Muraji) del monastero Yakushi, che si trova nella sezione occidentale di Nara, per celebrare il rito davanti alla statua di Kannon dagli undici volti.

In quel villaggio abitava un uomo malvagio che si chiamava Fumi no Imiki (conosciuto comunemente come Ueda no Saburō). Era empio di natura e non credeva nei Tre Gioielli. Sua moglie, che era figlia di Kamitsuke no Kimi Ōhashi, osservò gli otto comandamenti per i laici[25] per un giorno e una

24. Cfr. I.18, nota 30.

25. Oltre ai cinque comandamenti fondamentali (cfr. II.8, nota 21), i laici dovevano astenersi anche dall'usare ornamenti, assistere a spettacoli teatrali, dormire su un letto troppo comodo. Cfr. anche III.9.

notte, si recò al monastero e si unì alla congregazione dei fedeli per partecipare alla cerimonia. Suo marito tornò a casa e non la trovò. Chiese ai servi dove fosse e appena seppe dove era andata si infuriò e si recò subito al monastero per riprendersela. Il monaco cercò di convertirlo predicando la Legge, ma l'uomo senza dargli ascolto esclamò: «Che sciocchezze sono queste! Tu vuoi sedurmi la moglie! Dovrei romperti la testa, miserabile monaco!». Proferì altre ingiurie irripetibili, si prese sua moglie, la riportò a casa e la violentò. All'istante una formica lo morse sul pene e lui morì per il dolore.

Pur non avendo commesso altri peccati, fu punito perché con cattiveria aveva insultato e umiliato rabbiosamente un monaco, e aveva compiuto un atto impuro. Anche se nella bocca vi crescono cento lingue e riuscite a pronunciare diecimila parole, badate! Non insultate mai un monaco, se non volete incorrere in qualche calamità.

II.12
Il premio ricevuto per aver liberato un granchio e un rospo

Una donna, di cui non conosco il nome, viveva nel distretto di Ki, che si trova nella provincia di Yamashiro. Era dotata fin dalla nascita di grande compassione, e credeva nella legge di causa ed effetto. Rispettava i cinque comandamenti e le dieci azioni virtuose[26] e non aveva mai ucciso esseri viventi. Un giorno, durante il regno di Shōmu, vide dei fanciulli del suo villaggio che, mentre pascolavano dei buoi, avevano pescato otto granchi in un torrente e stavano per mangiarli arrostiti.

«Donatemi i granchi», chiese ai fanciulli.

«Ma noi vogliamo mangiarli», risposero quelli. La donna li pregò con insistenza, si tolse la veste e la offrì in cambio. I

26. Le dieci azioni virtuose (in giapponese *jūzen*) si suddividono in azioni che riguardano il corpo (non uccidere, non rubare, non commettere atti impuri), la parola (non mentire, non calunniare, non ingiuriare, non indulgere in futili chiacchiere) e la mente (non nutrire invidia, non essere malevolo, non alimentare punti di vista errati).

fanciulli l'accettarono. La donna invitò il monaco Gi, che impartì una benedizione e liberò i granchi. Dopo qualche tempo, la donna si recò sulla montagna e vide un grosso serpente che stava ingoiando una grossa rana.

«Donami la rana», gli chiese. «Ti tributerò molte offerte».

Ma il serpente non le diede ascolto e continuò a inghiottirla.

La donna promise di aumentare le offerte e lo pregò dicendo: «Ti venererò come una divinità. Ti supplico, donami la rana!».

Ma il serpente continuava a inghiottire la sua preda. Allora la donna gli disse: «In cambio della rana, diverrò tua moglie. Ti prego, donami la rana!».

A queste parole il serpente levò alta la testa, fissò la donna negli occhi e sputò la rana.

«Vieni da me fra sette giorni», gli disse la donna, poi andò dai genitori e li informò che si era promessa a un serpente. I genitori, addolorati, esclamarono: «Ma come hai fatto, tu che sei la nostra unica figlia, a fare una promessa che non potrai mantenere?».

In quel periodo il Venerabile Gyōki si trovava proprio nel loro distretto, nel monastero Fukaosa. La donna andò da lui e gli raccontò tutto.

«Ah, che accadimento misterioso! Non ti resta che avere una grande fede nei Tre Gioielli». Con queste istruzioni la rimandò a casa.

La settima notte, la donna chiuse tutte le porte, si purificò con un bagno e pregò devotamente i Tre Gioielli. Arrivò il serpente e si aggirò tutt'intorno alla casa, contorcendosi, strisciando sul ventre, battendo le pareti con la coda. Si arrampicò sul tetto, fece un buco nella paglia che lo ricopriva e cadde ai suoi piedi. Tuttavia, non raggiunse il suo corpo. La donna udì solo degli schiocchi, un tamburellare e un rumore come di morsi. Il giorno dopo, trovò nella stanza otto granchi che avevano fatto a pezzettini il grosso serpente. È evidente: gli otto granchi che la donna aveva liberato erano tornati per sdebitarsi.

Se persino degli animali come i granchi, che non giungono all'illuminazione, pagano i loro debiti di riconoscenza, co-

me potrebbe dimenticarli un essere umano? Da quel giorno, nella provincia di Yamashiro, si venerano i granchi dei torrenti e si mettono in libertà con cerimonie religiose.

II.13
Il miracolo della statua della dea Kichijō[27] che si concesse a un fratello laico

Nel monastero montano di Chinu, che si trova nel distretto di Izumi dell'omonima provincia, si venerava una statua di argilla della dea Kichijō. Durante il regno di Shōmu, andò a vivere in quel monastero un fratello laico originario della provincia di Shinano. Si innamorò della statua. La guardava con occhi languidi e nutriva desideri lussuriosi. Si recava dinanzi alla statua sei volte al giorno, e pregava: «Concedetemi una donna dal volto bello come il vostro». Una notte, il novizio sognò di congiungersi carnalmente con la dea. Il mattino seguente, si accorse che la gonna della statua era sporca del suo sperma. Il praticante ne provò una grande vergogna.

«Ho pregato per avere una donna che Vi somigliasse. Perché avete voluto sacrificarvi e giacere con me?».

Turbato, non ne fece parola a nessuno, ma un suo allievo, di nascosto, aveva sentito tutto. Dopo qualche tempo, l'allievo gli mancò di rispetto e fu scacciato dal monastero. Si rifugiò al villaggio, cominciò a parlar male del fratello laico e svelò il suo segreto. La gente del villaggio si recò al monastero per appurare la verità, ed ecco che esaminando la statua si scoprì che era macchiata di sperma. Il fratello laico non poté più nascondere la cosa e raccontò tutto.

È evidente che se si possiede una fede profonda non si può non ottenere il favore divino. Questo è davvero un miracolo. Anche il *Sūtra del Nirvana* lo spiega: «I lussuriosi provano desiderio sessuale anche per le donne dei dipinti». E anche questa storia lo dimostra.

27. In origine una divinità induista (sanscrito: Lakṣmī), entrò a far parte del pantheon buddhista come divinità della felicità, della prosperità e della bellezza.

II.14
Una principessa in difficoltà viene premiata per la sua fede nella dea Kichijō

Durante il regno di Shōmu, ventitré principi della stessa famiglia si erano messi d'accordo per organizzare a turno un banchetto e stare in allegria. Fra loro vi era una principessa povera. Gli altri ventidue avevano già provveduto al banchetto ed era arrivato il suo turno, ma non aveva i mezzi per organizzare un pranzo simile. Piena di vergogna per la sua povertà, si recò alla cappella di Hatoribe, che si trova nella sezione orientale di Nara, si rivolse alla statua della divina Kichijō e piangendo pregò: «Nelle mie vite precedenti ho avuto una condotta tale da essere retribuita in questa vita con la povertà. Tutti gli altri principi, a turno, hanno dato una festa, e io vi ho partecipato per procurarmi del cibo, ma non ho alcun mezzo per ricambiare. Vi prego, fatemi avere i soldi per un banchetto».

Proprio in quel momento arrivò di corsa la figlioletta, che le disse: «Dalla vecchia capitale[28] è arrivata una enorme quantità di cibi». La donna corse a casa e vi trovò la sua vecchia nutrice, che le disse: «Ho saputo che avresti avuto degli ospiti, e ti ho portato alcune cose da mangiare». Si spandeva nell'aria una fragranza squisita: mai si erano viste pietanze così stuzzicanti. Non mancava niente. Le stoviglie erano tutte d'oro, e il cibo era così abbondante da dover essere trasportato da trenta servitori. Giunsero i principi, e si rallegrarono a vedere quell'abbondanza. Il cibo era molto più copioso di quello degli altri, e i principi la lodarono, soprannominandola "la principessa ricca".

«Come si potrebbe imbandire una mensa così abbondante se non si possiedono grandi ricchezze? Questo cibo è di gran lunga migliore di quello che abbiamo preparato noi».

Danze e canti erano superbi, sembrava una festa celeste. Chi le donò la veste, chi le regalò la gonna, altri ancora le do-

28. Una delle capitali precedenti a Nara, probabilmente Fujiwara (694-710).

narono monete, seta, lino e cotone. La principessa, al colmo della felicità, regalò alla nutrice tutte le vesti che le erano state offerte e quindi si recò alla cappella di Hatoribe per rendere grazie alla statua della dea Kichijō. Quale non fu la sua sorpresa nel vedere che la statua indossava le vesti che aveva dato alla nutrice! Andò dalla donna e chiese spiegazioni, ma la nutrice le rispose di non sapere nulla né delle vesti né del banchetto. È evidente che la dea aveva esaudito le sue preghiere. Da allora, la principessa divenne ricca e non si ritrovò mai più in ristrettezze. Questo è un miracolo.

II.15
Esegue una copia del *Sūtra del Loto* e scopre che la madre è rinata come giovenca

Takahashi no Muraji Azumabito viveva nel villaggio di Hamishiro, che si trova nel distretto di Yamada, nella provincia di Iga. Era un uomo ricchissimo, e possedeva molti beni. Decise di eseguire una copia del *Sūtra del Loto* e di invitare un monaco a officiare un rito allo scopo di intercedere per la salvezza dell'anima della mamma defunta. Preparato il luogo per la cerimonia, che si sarebbe tenuta il giorno dopo, chiamò un servitore e gli ordinò: «Voglio che il rito sia celebrato dal primo monaco che incontrerai per strada. Conducimi senza esitare qualcuno che abbia l'apparenza di un monaco, chiunque egli sia».

Il servo ubbidì, uscì di casa e si diresse verso il villaggio di Mitani, che si trova nello stesso distretto. Per strada si imbatté in un mendicante. Aveva la sacca con la ciotola delle elemosine appesa a un braccio, e giaceva ubriaco nel bel mezzo della strada. Di lui non si sapeva nulla, nemmeno il nome. Qualcuno, per celia, gli aveva rasato il capo e gli aveva cinto la vita con una corda per farlo sembrare vestito da monaco. E lui, ubriaco com'era, non se n'era accorto. Il servo lo svegliò, gli fece un inchino, gli comunicò la richiesta del padrone e lo condusse a casa. Quando Azumabito lo vide, lo accolse degnamente, lo ospitò per un giorno e una notte, gli fe-

ce preparare in tutta fretta una veste monacale e gliene fece dono. Il mendicante gli chiese cosa volesse da lui, e Azumabito rispose: «Voglio che leggiate il *Sūtra del Loto*». E il mendicante: «Ma io non ho mai studiato i testi sacri. Mi guadagno da vivere mendicando il cibo e salmodiando la formula magica del *Sūtra del Cuore*».

Visto che Azumabito non cedeva, il mendicante ci pensò su, poi decise di scappar via alla prima occasione. Ma Azumabito, che aveva pensato anche lui a questa evenienza, gli mise di guardia un servo. Quella notte, il mendicante fece un sogno. Vide una giovenca rossa che gli disse: «Io sono la madre del padrone di questa casa. Fra i buoi, nella stalla, c'è una vacca rossa. Ebbene, io sono nata da quella vacca. Nella mia vita precedente, ho preso i beni di mio figlio, e sono rinata in questo corpo per ripagare il debito. Domani, quando leggerai le sacre scritture a intercessione della mia anima, racconta tutto quello che ti ho detto. Se vorranno una prova di quanto dirai, fa' preparare un posto per me dietro la cappella dove leggerai le sacre scritture. Io verrò e siederò proprio lì».

Il mendicante si svegliò, e in cuor suo trovò la cosa molto strana. Il mattino dopo salì sul pulpito e annunciò: «Io non capisco niente di dottrina. Mi trovo su questo pulpito solo per esaudire la volontà del padrone di questa casa. Però, la notte scorsa ho fatto un sogno».

E raccontò tutto. Azumabito si alzò, pose una stuoia per terra e chiamò la giovenca. Quella venne e si sedette. Il padrone della casa levando alti lamenti esclamò: «Dunque siete davvero mia madre! Non sapevo del vostro debito, ma se è davvero come dite, io vi perdono».

La giovenca fece un gran sospiro e, appena terminato il rito, morì. I fedeli presenti scoppiarono in lacrime, se ne sentivano i lamenti fin nel cortile. Mai si è udito di un evento così prodigioso. Azumabito continuò a far officiare dei riti per l'anima di sua madre. È evidente: questo miracolo è accaduto grazie alla grande fede di Azumabito, che volle intercedere per l'anima di sua madre, e grazie alla sacra formula magica del monaco mendicante.

II.16
Compie un'azione meschina ma libera delle creature, e ne riceve in vita la punizione e il premio

Durante il regno di Shōmu, nel villaggio di Sakata, che si trova nel distretto di Kagawa della provincia di Sanuki, viveva un uomo ricco. Sia lui sia la moglie erano della famiglia Aya no Kimi. Avevano come vicini un vecchio e una vecchia, entrambi vedovi e senza figli. Erano talmente poveri da non avere nemmeno di che vestirsi e non possedevano alcun mezzo per sostentarsi. Ogni giorno, a ogni pasto, si recavano immancabilmente dagli Aya no Kimi per mendicare un po' di cibo. Una volta il padrone di casa, per fare la prova, cucinò del cibo di nascosto in piena notte, e appena la famiglia si mise a tavola ecco arrivare i due vecchi, con gran meraviglia di tutti. La moglie disse al marito: «So che sono troppo vecchi per poter lavorare, ma mi fanno compassione. Perché non li prendiamo in casa come servitori?».

«Se proprio vuoi prendertene cura», rispose il capofamiglia, «faremo così: da oggi in poi doneremo loro una parte del nostro cibo. L'azione più meritoria che esista è quella di salvare la vita di qualcuno sacrificando un pezzo della propria carne. Se facciamo come dico io, guadagneremo proprio questo merito».

Tutta la gente di casa seguì l'esempio dei padroni e donò ai vecchi una parte del proprio cibo. Fra di loro, tuttavia, c'era un servitore che non volle fare come gli altri, anzi prese a odiare i due vecchi. Un po' alla volta, anche gli altri servi cominciarono a comportarsi come lui. La padrona, invece, di nascosto, continuò a nutrirli dando loro una porzione del suo cibo. Il servitore, che odiava i vecchi già da tempo, si lamentò con il padrone.

«Per nutrire i vecchi con una parte del nostro cibo, noi della servitù non mangiamo a sufficienza. C'è chi per la debolezza non riesce più a lavorare i campi e trascura il lavoro».

Tuttavia, nonostante le continue lamentele, la padrona continuò a nutrire i due vecchi.

Un giorno il servitore uscì in mare a pescare insieme con un amico. Tirarono su le reti e vi trovarono impigliate dieci ostriche.

«Vendimi le ostriche», disse il servitore. Ma il pescatore non voleva. Il servitore insistette, con gentilezza, e gli fece pure la morale: «I buoni fedeli edificano addirittura i monasteri. Perché tu non vuoi darmi nemmeno dieci ostriche?».

Il pescatore si convinse: «Va bene», disse, «ma in cambio voglio cinque fasci di riso».

Il servitore pagò, anche se il prezzo era esorbitante. Invitò un monaco, gli fece impartire una benedizione e liberò le ostriche in mare.

Un'altra volta, il servitore andò in montagna insieme ad altri servi per raccogliere legna da ardere. Salì su un pino che si era seccato ma scivolò, cadde dall'albero e morì. Ma ecco che una sciamana fu posseduta dal suo spirito e disse: «Non cremate il mio corpo. Aspettate sette giorni».

Obbedirono alla sciamana. Trasportarono il corpo giù dalla montagna, lo deposero fuori dalla casa e aspettarono sette giorni. Il settimo giorno il servitore tornò in vita e raccontò così a moglie e figli:

Davanti a me camminavano cinque monaci, dietro di me venivano cinque fratelli laici. La strada era larga e agevole, diritta come il righello di un carpentiere. A destra e a sinistra della strada si allineavano vessilli impreziositi di gemme, e davanti a me si ergeva un palazzo d'oro.

«Di chi è quel palazzo?», chiesi. I fratelli laici, facendomi cenno con gli occhi, bisbigliarono: «Quello è il palazzo in cui rinascerà la tua padrona. Nutrendo i due vecchi ha ottenuto grandi meriti, e per questo hanno costruito il palazzo. Ci riconosci?».

«Non so chi siete», risposi.

«Invece dovresti. Noi siamo le dieci ostriche che hai comprato e liberato».

A destra e a sinistra del cancello c'erano due soldati con un corno sulla fronte. Brandivano delle enormi spade e stavano per tagliarmi la testa, ma i miei accompagnatori glielo im-

pedirono. A destra e a sinistra del cancello avevano preparato cibi deliziosi, e tante persone li mangiavano con gusto. Io restai lì con loro per sette giorni, tormentato dalla fame e dalla sete, con lingue di fuoco che mi uscivano dalla bocca.

«Questa è la tua punizione per il peccato di non aver offerto nulla ai due vecchi che morivano di fame e per averli detestati», mi dissero.

Poi i monaci e i fratelli laici mi riportarono indietro, ed ecco che ho aperto gli occhi e sono tornato in vita.

Da allora l'uomo prese a donare con generosità, come una fonte dona l'acqua. Se salveremo la vita alle creature e le rimetteremo in libertà, saremo ricompensati con la salvezza; se mancheremo di generosità, saremo puniti con la fame e la sete. La retribuzione del bene e del male esiste davvero.

II.17
Il miracolo delle statue di bronzo di Kannon che presero le sembianze di un airone

Nel monastero femminile di Okamoto nel villaggio di Ikaruga, che si trova nel distretto di Heguri della provincia di Yamato, c'erano dodici statue di bronzo di Kannon. (In passato, durante il regno della sovrana Suiko, che governava dalla reggia di Owarida, in questo luogo si trovava il palazzo del principe ereditario Shōtoku. Si dice che il principe fece un voto e trasformò il suo palazzo in un monastero femminile.) Durante il regno di Shōmu i ladri rubarono sei di quelle statue, che non furono più trovate nonostante tutte le ricerche.

Passarono molti mesi. A occidente della stazione di posta del distretto di Heguri vi era un piccolo stagno. Verso la fine dell'estate, alcuni bambini si recarono allo stagno per pascolare i buoi. Videro che nel bel mezzo dello stagno spuntava un palo di legno, e sul palo si era posato un airone. I bambini raccolsero pietre e zolle di terra e cominciarono a tirarle contro l'airone, ma quello non si muoveva dal palo. Stufi di lanciargli

pietre, decisero di catturarlo entrando nello stagno. Quando erano proprio lì lì per prenderlo, l'airone sparì nell'acqua. Ma i bambini si accorsero che il palo di legno era in realtà un dito d'oro. E quando lo tirarono fuori dall'acqua, trovarono le statue di bronzo di Kannon. Per questo quello stagno si chiama lo Stagno dei bodhisattva. I pastorelli lo raccontarono in giro, e la storia arrivò anche alle orecchie delle monache del monastero. Accorsero allo stagno, e videro che erano proprio le statue rubate. La doratura era caduta. Le monache circondarono le statue e fra le lacrime esclamarono: «Da quando abbiamo perso le sacre statue le abbiamo rimpiante giorno e notte, e ora per un caso fortunato le abbiamo ritrovate. Venerati Maestri, perché mai siete incorsi in questa disgrazia?».

Approntarono un palanchino, vi posero le statue e le trasportarono al monastero. Accorsero tutti, monaci e laici. Si dissero: «Le avranno rubate dei falsari per farne oro falso, ma poi non riuscendo a ricavarne niente se ne sono disfatti».

È evidente che quello che sembrava un airone era in realtà una manifestazione di Kannon. Non c'è alcun dubbio. Lo dice il *Sūtra del Nirvana*: «Anche dopo la scomparsa di Buddha, la sua Legge continuerà a vivere».

E questo miracolo lo dimostra.

II.18
Gli si torce la bocca e muore per aver schernito un monaco che leggeva il *Sūtra del Loto*

In passato, durante l'era Tenpyō, nel distretto di Sagaraka, che si trova nella provincia di Yamashiro, viveva un laico di cui non conosco il nome. Nello stesso distretto, al monastero Koma, viveva un monaco, di nome Eijō, che tutti i giorni salmodiava il *Sūtra del Loto*. Il laico e il monaco, quando avevano del tempo libero, si incontravano al monastero e giocavano a *go*[29]. Il

29. Al clero erano permessi come passatempi solo giocare a *go* e suonare il *koto* (una specie di arpa orizzontale a sei, sette o tredici corde). Sul gioco del *go* cfr. I.19, nota 32.

monaco, ogni qualvolta che collocava una pedina, esclamava: «Ed ecco la mossa del maestro Eijō!».

Il laico lo prendeva in giro, e in particolare lo imitava storcendo la bocca, e ripetendo: «Ed ecco la mossa del maestro Eijō!».

Lo scherniva ogni volta, di continuo. Ed ecco che all'improvviso la bocca del laico restò storta. In preda al terrore, tirandosi la bocca con le mani, fuggì via dal monastero. Mentre era per strada, cadde lungo disteso a terra e morì immediatamente. La storia si riseppe, e tutti commentarono: «Anche se non ha commesso peccato, ha schernito un monaco storcendo la bocca. Ecco perché è morto all'improvviso. Non c'è che dire, a disprezzare un monaco si incorre sempre in una punizione».

Nel *Sūtra del Loto* si legge un passo che si può applicare proprio a questa storia: «Un monaco saggio e un monaco stolto non possono essere considerati uguali. Allo stesso modo, non possono essere considerati uguali, né possono usare la stessa ciotola per il cibo, chi pur con i capelli lunghi prende i voti e chi, anche se sapiente, resta laico e non si rade la barba e i capelli. Colui che forzosamente si mette sullo stesso piano, dopo morto cadrà all'inferno e lì, steso su una lastra di bronzo incandescente, ingoierà sfere di metallo infuocato».

II.19
Il prodigio accaduto a una donna che andò alla reggia del re Enma per recitare il *Sūtra del Cuore*

La sorella laica Tokari era originaria della provincia di Kawachi. La chiamavano Tokari perché il nome della sua famiglia era Tokari no Suguri. Pura di cuore dalla nascita, venerava i Tre Gioielli e ogni giorno recitava il *Sūtra del Cuore*. Aveva una voce bellissima, apprezzata da tutti, religiosi e laici. Una sera, durante il regno di Shōmu, Tokari andò a dormire, morì, pur non essendo malata, e andò alla reggia del re Enma. Appena la vide, il re si alzò, stese per terra una stuoia e la fece sedere, poi disse: «Mi hanno detto che sei bravissima a recitare il *Sūtra del Cuore*, e anch'io ho voluto ascoltare la tua voce. Ti ho fat-

to venire solo per questo. Ti prego, cantami il *sūtra*, ti ascolterò con piacere».

Tokari recitò il *sūtra* e il re la ascoltava. Pieno di gioia, si alzò dal trono, si inginocchiò e la onorò prostrandosi dinanzi a lei.

«Meraviglioso. È vero quello che mi hanno riferito».

Tokari restò presso il re Enma per tre giorni, poi fu rimandata indietro. Mentre usciva dalla reggia, davanti al cancello vide tre uomini che indossavano delle vesti gialle. Furono molto felici di incontrare Tokari e le dissero: «Il nostro è stato solo un breve incontro. Molto tempo è passato, ma vi abbiamo sempre pensato con nostalgia. Che gioia avervi rivista! Su, ora andate, affrettatevi a tornare indietro. Fra tre giorni ci ritroveremo sicuramente al mercato orientale di Nara».

Tokari si separò dai tre uomini, tornò indietro, ed ecco che aprì gli occhi ed era tornata in vita.

Il mattino del terzo giorno, Tokari volle assolutamente recarsi al mercato orientale della capitale. Aspettò tutto il giorno, ma non incontrò nessuno. Si imbatté solo in un uomo dal fare odioso che era entrato nel mercato dal cancello orientale e vendeva *sūtra*. Si aggirava per il mercato gridando: «Chi vuole comprare *sūtra*?». Passò anche davanti a Tokari, e poi si diresse verso il cancello occidentale del mercato. Tokari pensò di comprare i *sūtra*, così ordinò a un suo servitore di andare a chiamare l'uomo. Quando quello le mostrò i *sūtra*, Tokari vide che si trattava dei due libri del *Sūtra del Reticolo di Brahma*[30] e del libro del *Sūtra del Cuore*, che proprio lei aveva copiato anni prima. Non li aveva fatti consacrare, in seguito li aveva persi, e pur cercandoli durante tutti quegli anni non era più riuscita a trovarli. Si rallegrò nel profondo del cuore, e sebbene avesse capito che il venditore era un ladro, nascose i suoi sentimenti e gli chiese: «Quanto vuoi per i *sūtra*?».

«Cinquecento monete per ogni libro».

Lei pagò. Capì che i tre uomini che avrebbe dovuto incontrare al mercato erano proprio i tre libri dei *sūtra*. Fece officiare una cerimonia in cui si lessero i *sūtra* e la sua fede nella legge

30. Sanscrito: *Brahmajālasūtra*; giapponese: *Bonmōkyō*. T 24, 1484.

di causa ed effetto si fece ancora più salda. Continuò a recitare i *sūtra* devotamente, senza smettere né di giorno né di notte.

Ah, che evento miracoloso! Ecco cosa è scritto nel *Sūtra del Nirvana*: «Se durante la sua vita un uomo compie il bene, il suo nome sarà annotato in cielo; se commette peccato, il suo nome sarà annotato all'inferno». E questa storia lo dimostra.

II.20
In seguito a un brutto sogno legge devotamente i *sūtra*, e un miracolo salva la vita di sua figlia

Nel villaggio di Yamamura, che si trova nel distretto di Sōnokami, nella provincia di Yamato, viveva un'anziana donna, di cui non conosco il nome. Questa donna aveva una figlia sposata, che a sua volta aveva avuto due bambini. Il genero era stato nominato funzionario in un'altra provincia, ed era partito già da un anno portando con sé moglie e figli, mentre l'anziana madre era rimasta nella provincia di Yamato a badare alla casa. Una notte, la donna fece un brutto sogno premonitore di una disgrazia per la figlia. Si preoccupò e pensò di far leggere dei *sūtra*, ma era povera e non sapeva come procurarsi i soldi necessari. Poiché continuava a stare in ansia, si tolse la veste, la lavò e con essa pagò la lettura dei *sūtra*. Tuttavia, continuò a fare dei brutti sogni. Sempre più preoccupata, la donna si tolse anche la gonna, la lavò e la donò per far leggere di nuovo le scritture.

Intanto, la figlia viveva nella residenza dei funzionari della provincia in cui lavorava il marito. Un giorno, mentre era in casa, i due figlioletti giocavano in cortile. I bambini videro sette monaci seduti sul tetto della casa che salmodiavano le scritture.

«Mamma, corri, vieni a vedere! Sul tetto ci sono sette monaci che cantano!».

Le voci dei monaci sembravano un coro di api. La donna, meravigliata, si alzò e uscì fuori, ed ecco che la parete della sua stanza crollò. Nello stesso momento, i sette monaci scomparvero. Presa da timore, la donna capì che era stato il cielo a salvarla dal crollo della parete.

In seguito, da parte della madre che era rimasta a casa, arrivò un messaggero che le riferì tutto, dei brutti sogni e della lettura delle scritture. La figlia ne fu molto colpita e sempre più si rafforzò nel suo cuore la fede nei Tre Gioielli. È evidente che la sua salvezza si deve al potere dei *sūtra* e alla protezione dei Tre Gioielli.

II.21
Il fratello laico premiato in vita da un miracolo della statua di argilla del Guardiano della Legge[31] che emanava luce

Il monastero Konsu si trovava sulle colline a oriente di Nara. Ci viveva un fratello laico, che per questo motivo era chiamato Konsu. Ora quel monastero si chiama Tōdai. Ai tempi del sovrano Shōmu, quando il Tōdai non era stato ancora edificato, Konsu abitava nel monastero come praticante e si dedicava alle pratiche ascetiche. In quel tempio di montagna vi era una statua di argilla del Guardiano della Legge. Konsu, cingendo con una corda le gambe della statua, pregava dinanzi al dio giorno e notte. Un giorno dalle gambe della statua si sprigionò un raggio di luce che arrivò fino alla reggia. Il sovrano, meravigliato, inviò dei funzionari per vedere di cosa si trattasse. I funzionari seguirono il raggio, arrivarono al monastero e trovarono Konsu che pregava pentendosi dei suoi peccati, tenendo in mano i due capi della corda con cui aveva cinto le gambe della statua. I funzionari tornarono in fretta alla reggia e fecero rapporto. Il sovrano allora convocò il fratello laico: «Per cosa pregavi?», gli domandò.

31. In giapponese Shūkongōjin, dio Guardiano della Legge buddhista, raffigurato dapprima come un guerriero vestito di corazza e a torso nudo nelle epoche posteriori. Il termine è una traduzione dal sanscrito Vajrapāṇi, ovvero "detentore del *vajra*" ("diamante" o "folgore"), simbolo dell'immutabilità della Legge buddhista. Come oggetto rituale il *vajra* è simile a uno scettro a tre punte. La statua del Guardiano della Legge di questo racconto è considerato un tesoro nazionale, ed è conservato nella sala Sangatsu del monastero Tōdai.

«Pregavo per ottenere i voti buddhisti e studiare la dottrina».

Il sovrano decretò di ordinarlo monaco con il nome di Konsu. Lodò la sua condotta, gli offrì i quattro doni[32] e fece in modo che non avesse mai a soffrire la miseria. Anche il popolo ammirò la sua condotta e lo chiamò il bodhisattva Konsu. La statua del Guardiano della Legge che emanava luce oggi si trova alla porta settentrionale della cappella Sangatsu del monastero Tōdai.

Il suo elogio dice: «Lode al praticante Konsu! In primavera accende la luce della fede, in autunno la innalza fino al cielo. Il raggio di luce emanato dalle gambe ravviva il fuoco delle conversioni, il sovrano devotamente manifesta la sua fede».

È evidente che nessun voto viene lasciato senza risposta, e questa storia lo dimostra.

II.22
Una statua di bronzo di Buddha con un miracolo fa scoprire il ladro che l'aveva rubata

Un ladro, non conosco il suo nome, viveva nel distretto di Hine, che si trova nella provincia di Izumi. Abitava in una casa vicina alla strada. Era un uomo malvagio, che derubava e assassinava le persone, e non credeva nella legge di causa ed effetto. Di solito rubava gli oggetti di bronzo dei monasteri, li riduceva in lamine e poi li vendeva. Durante il regno di Shōmu rubò una statua di Buddha dal monastero Jin'e, che si trova in quello stesso distretto. Un viaggiatore, che passava a cavallo proprio su quella strada, a nord del monastero, udì una voce che si lamentava: «Che male! Che male!». L'uomo pensò di accorrere in soccorso al malcapitato, spronò il cavallo e corse a vedere, ma a mano a mano che si avvicinava non riuscì più a udire la voce. Fermò il cavallo e si mise in ascolto, ma udì solo il suono di un martello che batteva sul metallo. Se ne andò

32. Vesti, cibo, l'occorrente per dormire e medicine, dotazione ordinaria per i monaci, che non potevano possedere nient'altro.

per la sua strada, ma mentre si allontanava udì di nuovo i lamenti. L'uomo non fu capace di ignorare la voce: tornò di nuovo indietro e di nuovo non udì più la voce, ma solo il suono di metallo che veniva battuto. Pensò che forse qualcuno veniva assassinato, che sicuramente si stava compiendo un crimine. Continuò ad andare avanti e indietro sulla strada, poi mandò un servo a spiare la casa. Il servo vide che il ladro aveva steso sul pavimento una statua di bronzo di Buddha, le aveva mozzato gambe e braccia e le stava tagliando la testa con uno scalpello. Catturarono il ladro e lo interrogarono: «Da dove proviene la statua?».

«Dal monastero Jin'e».

L'uomo mandò dei servi al monastero, che scoprirono che davvero era stata rubata una statua di Buddha. I servi ne annunciarono il ritrovamento. Monaci e fedeli si radunarono intorno alla statua distrutta, e piangendo e dolendosi esclamarono: «Che tristezza! Che pena! Venerato Maestro, per quale disgrazia siete caduto nelle mani di un ladro? Quando eravate nel monastero, vi veneravamo come nostro Maestro. Ora che siete ridotto così, chi ci farà da guida?».

Approntarono un palanchino, vi posero la statua di Buddha distrutta e piangendo le fecero un servizio funebre. Il ladro lo lasciarono andar via senza punirlo. Ma il viaggiatore legò il ladro e lo condusse dal giudice, che lo rinchiuse in prigione.

È evidente che Buddha ha compiuto un miracolo per fermare un atto di grande empietà. Grande è il potere della fede e Buddha esaudisce sempre le preghiere del fedele sincero. Lo spiega Egli stesso nel dodicesimo libro del *Sūtra del Nirvana*: «Venero la Legge con tutto il cuore. Se udissi un brahmano disprezzare le sacre scritture, lo ucciderei. Ma, nonostante questo, non andrei all'inferno».

Ancora, nel trentatreesimo libro di questo *sūtra* è scritto: «Bisogna sterminare tutti i miscredenti. Commette peccato chi uccide una formica, ma non chi uccide un miscredente». E questa storia lo dimostra. (Il ladro disprezzava i Tre Gioielli e non era un modello di fede per il popolo. Poiché non meritava alcuna benevolenza, ucciderlo non è peccato.)

II.23
Una statua di bronzo del bodhisattva Miroku[33] compie un miracolo e fa scoprire il ladro che l'aveva rubata

Durante il regno di Shōmu, un funzionario in giro di ispezione passò per la capitale. A notte fonda si trovò a sud di Shinohara, davanti al monastero femminile di Katsuraki, quando udì una voce che si lamentava: «Che male! Che male!». Il funzionario spronò il cavallo e accorse. Vide un ladro che aveva rubato una statua di bronzo del bodhisattva Miroku e la stava rompendo con una pietra. Lo catturò, l'interrogò e scoprì che la statua apparteneva al monastero femminile di Katsuraki. Riportò la statua al monastero, condusse il ladro dal giudice e lo fece rinchiudere in prigione. Una statua è creata per mostrare l'immutabilità della Legge buddhista, non è un corpo umano fatto di sangue e di carne. Come potrebbe provare dolore? Questo è un miracolo.

II.24
I demoni del re Enma lasciano libero un uomo che aveva donato loro del cibo

Nara no Iwashima era nato nella sezione orientale di Nara, nel quinto blocco della sesta strada, e abitava in un villaggio a occidente del monastero Daian. Durante il regno di Shōmu, ricevette trentamila monete dai fondi della Scuola Sutara[34] del monastero per acquistare merci al porto di Tsuruga, che si trova nella provincia di Echizen. Caricò le merci su una nave e si imbarcò anche lui per il viaggio di ritorno, però a mezza stra-

33. In sanscrito Maitreya: il "Benevolente", Buddha del futuro che porterà la salvezza a tutte le creature.

34. Anche Shutara (dal sanscrito *sūtra*). Istituto di studi religiosi con varie sedi in alcuni monasteri di Nara, come il Kōfuku, il Daian e il Tōdai. Come lo stesso nome indica, si concentrava in particolare sull'esegesi dei *sūtra*. Cfr. anche II.28 e III.3.

da all'improvviso si ammalò. Decise di scendere dalla nave, noleggiare un cavallo e proseguire il viaggio da solo.

Giunto a Shiga no Karasaki, che si trova nel distretto di Takashima, nella provincia di Ōmi, si voltò indietro e vide tre uomini che lo inseguivano a circa un miglio di distanza. I tre lo raggiunsero al ponte di Uji, nella provincia di Yamashiro, e proseguirono il viaggio insieme a lui.

«Dove andate?», chiese Iwashima.

«Siamo messaggeri del re Enma e andiamo in cerca di Nara no Iwashima».

«Sono io Iwashima. Perché mi cercate?».

I demoni risposero: «Prima siamo andati a casa tua, ma ci hanno detto che eri fuori per affari. Allora siamo andati a cercarti al porto di Tsuruga, ma un messaggero dei Quattro Re Celesti[35] ci ha pregato di lasciarti andare, perché ti stavi occupando di affari per il monastero. Abbiamo rimandato ancora, ma a furia di aspettare giorni e giorni ora siamo stanchi e affamati. Non hai qualcosa da mangiare?».

«Ho soltanto del riso secco», disse Iwashima, e glielo offrì.

«Non venirci vicino, o la nostra aura ti farà ammalare. Però non devi avere paura di noi».

Arrivarono finalmente a casa di Iwashima, che approntò per loro un banchetto.

«A noi piace la carne», dissero i demoni. «Hai della buona carne di bue? Noi siamo i demoni che mangiano i buoi».

«Ho due buoi pezzati. Se ve li offro, mi lasciate andare?».

«Beh, ci hai offerto molto cibo. Sei stato gentile. Però, se ti lasciamo andare ci macchieremmo di una grave colpa e riceveremmo cento colpi con un bastone di ferro. Conosci qualcuno che abbia la tua stessa età?».

«No, non conosco nessuno».

Uno dei tre demoni, dopo aver riflettuto, gli chiese: «In che anno sei nato?».

35. In giapponese *Shitennō*, detti anche "guardiani o custodi dell'universo", sono quattro divinità a guardia dei quattro punti cardinali. In Giappone sono rappresentati come guerrieri minacciosi e irati, con indosso un'armatura e circondati da fiamme.

«Sono nato nel settimo anno di regno del sovrano Tenmu».

«So che al tempio di Izagawa c'è un indovino che è nato nel tuo stesso anno. Andrebbe proprio bene come sostituto. Beh, andremo a prendere lui. Però, in cambio ci darai un bue. E poi, per evitarci i cento colpi di bastone, devi promettere che farai recitare per cento volte il *Sūtra del Diamante*[36] chiamando i nostri nomi. Io mi chiamo Takasamaro, lui Nakachimaro e lui è Tsuchimaro». I demoni se ne andarono a notte fonda.

Il giorno dopo Iwashima trovò morto uno dei suoi buoi. Andò al Nantō, un tempio annesso al monastero Daian, e chiese al novizio Nin'yō (a quel tempo non era stato ancora ordinato monaco) di recitare per cento volte il *Sūtra del Diamante*. Nin'yō lo recitò tutto in due giorni. Il terzo giorno i demoni tornarono da Iwashima e gli dissero: «Grazie al potere delle sacre scritture abbiamo evitato cento colpi di bastone. Inoltre, ora la nostra razione di cibo contiene un fascio di riso in più. Siamo felici, e ti siamo molto grati. Da ora in avanti, prega per noi e facci delle offerte in ogni giorno di precetto». Poi sparirono.

Iwashima aveva più di novant'anni, quando morì.

Nella Cina dei grandi Tang, Te Xuan[37] riuscì a sfuggire ai demoni del re Enma grazie al potere del *Sūtra del Diamante*; nel nostro Giappone, Iwashima riuscì a sfuggire ai demoni perché curava gli affari del monastero. Esistono altri esempi simili a questo: una fioraia rinacque in paradiso e Kikuta, che voleva avvelenare Buddha, si pentì[38].

36. Sanscrito: *Vajracchedikā prajñāpāramitāsūtra*; giapponese: *Kongō hannyakyō* o *Kongōkyō*. T 8, 235 (trad. it. in Gnoli, a cura di, *La rivelazione del Buddha*, cit., vol. II, pp. 71-100).

37. Ministro vissuto nel periodo Tang durante il regno di Gao Zong (628-683, r. 649-683). La storia a cui si riferisce Kyōkai si trova in *Jingang banruojing jiyanji* (cfr. *Introduzione*, p. 34, nota 32).

38. Entrambe le citazioni sono prese dal *Mahāyānasūtrālaṃkāra*, in giapponese *Daijō sōgonkyō ron* (*Trattato sui sūtra che fanno da ornamento al Mahāyāna*). T 31, 1604 (trad. di S. Levi, *Mahayanasutralamkara. Exposé de la doctrine du Grand Vehicule selon le système Yogachara*, Honoré Champion, Paris 1911, rist. Rinsen Book Co., Kyōto 1983).

II.25
La gratitudine di un demone del re Enma per una donna che gli aveva donato del cibo

Nel distretto di Yamada, che si trova nella provincia di Sanuki, viveva una donna chiamata Nunoshiki no Omi Kinume. Durante il regno di Shōmu, Kinume si ammalò improvvisamente. Allora preparò i cibi più squisiti, e li pose a destra e a sinistra del cancello di casa per offrirli alle divinità delle malattie. Giunse il demone messaggero del re Enma a portar via Kinume. Stanco per il lungo cammino, vide le offerte, ne fu compiaciuto e le mangiò. Il demone disse a Kinume: «Voglio ripagarti per il cibo che mi hai offerto. Non conosci nessuno che porta il tuo stesso nome?».

«C'è in effetti una Kinume che vive in questa stessa provincia, ma nel distretto di Utari».

Il demone prese la donna con sé e si recò alla casa dell'altra Kinume, nel distretto di Utari. Appena la vide, tirò fuori dalla sua sacca rossa uno scalpello di circa un piede, lo piantò nella fronte della donna e se la trascinò via. La Kinume del distretto di Yamada se ne tornò a casa zitta zitta.

Il re Enma, che aspettava Kinume, fece tutti i controlli ed esclamò: «Questa non è la Kinume che ti ho ordinato di prendere. Mi hai portato la persona sbagliata. Per ora lasciala qui, ma recami subito Kinume del distretto di Yamada».

Il demone non poté far altro che andare di nuovo al distretto di Yamada, prendere Kinume e condurla dal re Enma.

«Sì, è proprio questa la Kinume che ho convocato», disse Enma.

La Kinume di Utari se ne tornò a casa sua, ma erano trascorsi già tre giorni, e ormai avevano cremato il corpo. Tornò indietro dal re Enma e si lamentò dicendo: «Il mio corpo non c'è più! E ora dove vado?».

«C'è ancora il corpo di Kinume di Yamada?», chiese il re.

«C'è ancora».

«Allora prendi quello».

Kinume di Utari si prese il corpo di Kinume di Yamada e tornò in vita. Subito esclamò: «Questa non è la mia casa. La mia casa si trova nel distretto di Utari».

«Tu sei nostra figlia, perché parli così?», le chiesero i genitori. Kinume non rispose nemmeno e si recò alla sua casa di Utari.

«Questa è la mia casa!», esclamò.

«Tu non sei nostra figlia», le risposero i genitori. «Nostra figlia è morta ed è stata cremata». Kinume raccontò la sua storia e riferì le parole del re Enma. Le due coppie di genitori si persuasero, e le lasciarono i beni di entrambe le case. Ecco perché ora Kinume possiede quattro genitori e le fortune di due case.

Non è una virtù vana fare offerte ai demoni. E comunque, chi possiede dei beni dovrebbe sempre donarli. Anche questo è un miracolo.

II.26
Il miracolo del tronco abbandonato che doveva diventare una statua di Buddha

Il nome da laico del monaco Kōtatsu era Shimotsuke no Ason. Era originario del distretto di Muza, che si trova nella provincia di Kazusa. (Alcuni dicono che fosse originario del distretto di Ahiru.) Durante il regno di Shōmu, Kōtatsu si recò sul Picco d'Oro, a Yoshino e lì, passeggiando tra gli alberi, salmodiava i *sūtra* e praticava la via di Buddha. A quel tempo, nel villaggio di Tsuki, che si trova appunto nel distretto di Yoshino, da più di un anno vi era un ponte, fatto da un solo tronco d'albero, che serviva a uomini e animali per attraversare il fiume Aki. Un giorno Kōtatsu scese al villaggio e mentre attraversava il ponte udì una voce esclamare: «Ahi, che male! Non calpestarmi!». Sorpreso, si guardò intorno ma non vide nessuno. Non riuscì ad allontanarsi e continuò ad andare avanti e indietro sul ponte. Infine scese, esaminò il tronco, e scoprì che qualcuno aveva cominciato a scolpirlo per farne una statua buddhista

senza portare a termine il lavoro. Preso da timore reverenziale, Kōtatsu trasportò il tronco in un luogo purificato, si inginocchiò versando lacrime di dolore, e fece voto di portare a termine il lavoro. Stabilito un luogo adeguato, raccolse le offerte e con esse fece scolpire una statua del Buddha Amida, una del Buddha Miroku e una del bodhisattva Kannon. Oggi le statue sono conservate nella cappella di Oka del villaggio di Koshibe, che si trova nel distretto di Yoshino. Un albero non possiede dei sentimenti. Come potrebbe parlare? Non v'è dubbio: questa è senz'altro una manifestazione dello spirito di Buddha.

II.27
Una donna dalla forza prodigiosa

Owari no Sukune Kukuri era il capo del distretto di Nakajima, nella provincia di Owari. Visse durante il regno dell'imperatore Shōmu. La moglie di Kukuri era della stessa provincia ma del villaggio di Katawa, nel distretto di Aichi, ed era inoltre una discendente del maestro Dōjō del monastero Gangō[39]. Col marito era tenera e docile, come un filo di seta ben filato. Per lui aveva tessuto con le proprie mani una veste fatta di sottilissimi fili di lino, che non aveva eguali per bellezza.

A quel tempo il governatore della provincia si chiamava Wakazakurabe no Ataru. Costui, vedendo che la veste di Kukuri era molto bella, gliela prese, dicendo: «Questa veste non è per te», e non gliela rese più. La donna chiese al marito: «Dov'è la tua veste?».

«Me l'ha presa il governatore».

«Ma a te piaceva?».

«Mi piaceva moltissimo».

La donna uscì subito di casa, si recò alla presenza del governatore e gli disse: «Ridatemi la veste di mio marito».

«Chi è questa donna? Buttatela fuori!», ordinò il governatore. Si cercò di scacciarla, ma nessuno riuscì a smuover-

39. Cfr. I.3.

la. La donna afferrò con due dita il seggio su cui era seduto il governatore e lo trasportò fuori al cancello degli uffici della provincia. Quindi afferrò il bavero della veste del governatore e lo strattonò con violenza, strepitando: «Ridatemi la veste!».

Il governatore si impaurì e le rese la veste. La donna la riportò a casa, la lavò e la ripiegò ordinatamente. La forza della donna era pari a quella di un bambù di Kure, a un morbido filo di seta. I genitori di Kukuri, saputa la storia, si impaurirono e dissero al loro figliolo: «A causa di tua moglie, sarai odiato e condannato dai tuoi colleghi. Ha offeso addirittura il governatore! Come faremo se per colpa sua incapperemo in una punizione? Non potremo più dormire tranquilli! Sarà meglio rimandarla dai suoi». E così fecero.

Tempo dopo la donna, che era tornata nel suo villaggio natio, si recò a un approdo del fiume Kusatsu per lavare i panni. Lungo il fiume passò un grosso battello di alcuni mercanti, carico di merci. Il battelliere vide la donna e prese a ingiuriarla e a dirle delle volgarità. La donna gli rispose: «Taci! Se continui a insultarmi ti prendo a pugni».

Il battelliere la udì, si arrabbiò, approdò e la colpì. La donna, senza accusare il colpo, afferrò il battello e lo trascinò a riva per metà, di modo che la poppa si abbassò nel fiume e si riempì d'acqua. Il battelliere pagò alcuni uomini che si trovavano nel porto: questi scaricarono le merci, raddrizzarono il battello e lo ricaricarono. La donna allora li rimproverò dicendo: «Ho portato a riva il battello perché mi hanno mancato di rispetto. Perché nessuno di voi mostra un po' di considerazione per una povera donna?».

E trascinò di nuovo il battello a riva, con merci e tutto, per più di cento piedi. A questo punto tutti coloro che si trovavano sul battello si impaurirono davvero, si inginocchiarono e le chiesero perdono. Lei li perdonò. Il battello non riuscirono a spostarlo nemmeno cinquecento uomini. Da questo si comprese quanto la donna fosse forte. In un *sūtra* è scritto: «Se prepari focacce di riso per nutrire i Tre Gioielli, otterrai la forza

del possente Naraen»[40]. È evidente che in una vita precedente questa donna aveva offerto molte focacce di riso per i Tre Gioielli, e dunque era rinata dotata di una forza straordinaria.

II.28
Il miracolo della statua di Śākyamuni alta sedici piedi che rende ricca una donna molto povera

Durante il regno di Shōmu, in un villaggio a occidente del monastero Daian di Nara, viveva una donna. Era estremamente povera e priva di ogni mezzo, quasi moriva di fame. Sentì dire che al Daian vi era una statua di Buddha alta sedici piedi che esaudiva le preghiere dei fedeli. La donna comprò fiori, incenso e olio per le lampade, si recò davanti alla statua e così pregò: «Nelle mie vite precedenti non ho acquisito meriti sufficienti, e per questo motivo sono punita con la povertà in questa vita. Concedetemi la ricchezza, liberatemi dall'umiliazione della miseria».

Per mesi e mesi andò a pregare davanti alla statua, tutti i giorni. Una volta si recò a pregare come al solito, offrendo fiori, incenso e olio per le lampade, poi tornò a casa e si coricò. La mattina seguente si svegliò e trovò, nei pressi del ponticello davanti casa, quattromila monete avvolte in un foglio su cui era scritto: "Fondi della Scuola Sutara, monastero Daian". La donna, intimorita, portò subito le monete al monastero.

I monaci della Scuola scoprirono che i sigilli della cassetta in cui tenevano il danaro erano intatti, e tuttavia mancavano quattromila monete. Le presero e le rimisero nella cassetta.

La donna si recò di nuovo davanti alla statua, offrì fiori, incenso e olio, poi tornò a casa sua e si mise a dormire. Il giorno dopo si svegliò e trovò nel cortile di casa quattromila monete, avvolte in un foglio su cui era scritto: "Fondi della Scuola Sutara, monastero Daian". La donna le portò al monastero. I monaci controllarono la cassetta dei fondi e videro che il si-

40. In sanscrito Nārāyaṇa. Nell'induismo rappresenta una delle forme di Viṣṇu. Nel buddhismo è una delle divinità protettrici della Legge. La fonte della citazione è sconosciuta.

gillo era intatto. L'aprirono, e mancavano quattromila monete. «Strano», pensarono, ma rimisero le monete al loro posto e sigillarono la cassetta.

Come sempre, la donna pregò davanti alla statua, tornò a casa, si coricò, il giorno dopo si svegliò, aprì la porta e trovò quattromila monete sulla soglia di casa, avvolte nel solito foglio: "Fondi della Scuola Sutara del monastero Daian", le portò al monastero, e i monaci scoprirono che il sigillo era sempre intatto e mancavano quattromila monete. A questo punto, i capi delle sei Scuole religiose di Nara[41] si riunirono in assemblea per discutere di questo mistero, e convocarono la donna.

«Dicci come hai fatto», le chiesero.

«Io non ho fatto proprio niente», rispose la donna. «Sono povera, non ho mezzi per vivere, non ho famiglia, nessuno su cui ricorrere. Mi sono rivolta al Buddha di sedici piedi del monastero, gli ho offerto fiori, incenso e olio e l'ho pregato di darmi la ricchezza».

I monaci si consultarono e presero una decisione: «Queste monete sono un dono di Buddha. Noi non le vogliamo». Le restituirono alla donna, che le fece fruttare, divenne ricchissima, e visse fino a tarda età.

È evidente: questo miracolo è accaduto grazie al potere prodigioso della statua di Buddha e per la grande fede della donna.

II.29
Il Venerabile Gyōki, che era onnisciente, rimprovera una donna che si era spalmata olio di cinghiale sui capelli

Nel villaggio del monastero Gangō, che si trova nella antica capitale di Asuka, si fecero dei grandi preparativi per un rito a cui era stato invitato il Venerabile Gyōki, che avrebbe spie-

41. Con questa espressione si indicano convenzionalmente le sei scuole del periodo di Nara (710-784) rappresentative dello sviluppo del buddhismo giapponese: Sanron, Jōjitsu, Hossō, Kusha, Kegon, Ritsu. Cfr. G. Renondeau, B. Frank, *Il buddhismo giapponese*, in H.-C. Puech (a cura di), *Storia delle religioni*, vol. XVII, *Il Giappone*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 35-66.

gato la Legge per sette giorni. Vi partecipò una gran folla di monaci e laici. Fra i fedeli vi era anche una donna che si era spalmata sui capelli dell'olio di cinghiale. Il venerabile la vide ed esclamò: «Che puzzo disgustoso! Quella donna si è spalmata del sangue sui capelli, fatela allontanare!». La donna se ne andò via piena di vergogna.

Agli occhi della gente comune può sembrare semplice olio, ma gli occhi di un santo vedono chiaramente il sangue di un animale. Il Venerabile Gyōki è un Buddha reincarnato in Giappone, è un santo che ha preso sembianze umane.

II.30
Il miracolo del Venerabile Gyōki che vede la vita passata di una donna e le fa gettare il figlio nel fiume

Il Venerabile Gyōki fece scavare un canale a Naniwa, vi costruì un porto per l'attracco dei traghetti, predicò la Legge e convertì il popolo. Religiosi e laici, nobili e plebei accorrevano in gran numero per ascoltare le sue prediche. In quel tempo, nel villaggio di Kawamata, che si trova nel distretto di Wakae, nella provincia di Kawachi, viveva una donna. Anche lei, con il suo bambino, si recò alle cerimonie per ascoltare il santo monaco. Però il figlio urlava come un ossesso e disturbava l'uditorio. Sebbene avesse ormai più di dieci anni, non sapeva ancora camminare. Non faceva che piangere, succhiare il latte materno e mangiare in continuazione. Il venerabile le gridò: «Donna! Prendi tuo figlio e gettalo nel fiume». Tutti i presenti bisbigliarono tra loro: «Un santo famoso per la sua misericordia, per quale motivo le avrà detto così?».

La donna, che amava suo figlio, si guardò bene dal gettarlo nel fiume e continuò ad assistere alla predica col bimbo in braccio. Ci andò anche il giorno dopo e di nuovo il bambino pianse e strepitò, dando fastidio a tutti i presenti, che non riuscivano a udire il sermone. Il venerabile la rimproverò e ripeté: «Getta tuo figlio nel fiume!». La donna, anche se lo trovava incomprensibile, gettò il figlio nel fiume, in un punto profondo. Il bimbo tornò a galla, batté i piedi e si fregò le ma-

ni dal disappunto, la fissò con odio e furioso esclamò: «Che disdetta! Contavo di sfruttarti ancora per tre anni!».

Turbata, la donna tornò ad ascoltare la predica. Il venerabile le chiese: «Hai gettato tuo figlio nel canale?». La donna raccontò quello che era successo.

«Nella tua vita precedente», le spiegò Gyōki, «lui ti ha fatto un prestito che non hai mai restituito. In questa vita è rinato come tuo figlio per riprendersi ciò che gli dovevi bevendo il tuo latte e mangiando. Era un tuo creditore».

Ah, che vergogna! Non si dovrebbe morire senza restituire i debiti, perché è sicuro che nelle vite successive saremo puniti di conseguenza. Nel *Sūtra della Comparsa della Luce*[42] è scritto: «Un tale prese in prestito una moneta di sale, rinacque come bovino e ripagò il debito trasportando sale per il suo creditore». E questa storia lo dimostra.

II.31
A un uomo che aveva fatto voto di costruire una pagoda nasce una figlia che stringe nel pugno una reliquia di Buddha

Niu no Atai Otokami, originario del distretto di Iwata, nella provincia di Tōtōmi, aveva fatto voto di erigere una pagoda, ma gli anni erano trascorsi e la pagoda non era stata ancora costruita. Il pensiero di non aver realizzato il suo voto lo amareggiava. Durante il regno di Shōmu, quando Otokami aveva settant'anni e sua moglie sessantadue, lei rimase incinta e partorì una bambina, che nacque con il pugno sinistro chiuso. I genitori lo trovarono strano e cercarono di aprirle il pugno, ma la neonata lo teneva così stretto che non ci fu nulla da fare. I genitori se ne dolsero, e pensarono che la bimba fosse nata con quel difetto perché la madre l'aveva partorita quando era ormai anziana. Certo, era una cosa di cui vergognarsi, ma pensando che probabilmente la bimba era nata per una ragione che aveva a che fare con le loro vite precedenti, non vol-

42. Sanscrito: *Dharmapāda*; giapponese: *Shutsuyōkyō*. T 1, 212.

lero abbandonarla, ma l'allevarono con amore. Crescendo, divenne una splendida bambina. Quando compì sette anni, aprì il pugno e mostrò alla madre quello che vi aveva tenuto stretto. Erano due piccole reliquie di Buddha. I genitori, pieni di meraviglia, se ne rallegrarono enormemente, e lo annunciarono a tutti. La notizia si propagò per ogni dove. Ne gioirono anche i funzionari della provincia e del distretto. Fecero una colletta fra i fedeli e costruirono una pagoda a sette piani, vi deposero le reliquie e le consacrarono. Oggi la pagoda si trova all'interno del monastero di Iwata, che si trova nell'omonimo distretto. Dopo la costruzione della pagoda, la bambina morì improvvisamente.

Questo dimostra chiaramente che ogni promessa deve essere mantenuta, ogni voto deve essere osservato.

II.32
L'uomo che rinacque come bovino per restituire il debito contratto con un monastero

Durante il regno di Shōmu, gli abitanti del villaggio di Mikami, che si trova nel distretto di Nakusa, nella provincia di Ki, istituirono una confraternita a sostegno del monastero Yakuō (che oggi si chiama monastero Seta), per l'acquisto di medicine. Ciascuno di loro mise a disposizione del riso, che venne affidato a Okada no Sukuri Obame, per produrre sake e usare i profitti per comprare le medicine.

Un giorno un vitello bianco e nero entrò nel monastero e si sdraiò ai piedi della pagoda. Tentarono di scacciarlo, ma quello tornava sempre a sdraiarsi nello stesso posto. Meravigliati, i servi del monastero chiesero in giro di chi fosse l'animale, ma nessuno si fece avanti. Allora lo presero, lo legarono con una corda e lo allevarono. Dopo un anno, divenuto adulto, lo usarono come bestia da soma. Trascorsero cinque anni e un giorno un fedele del monastero, che si chiamava Okada no Sukuri Iwabito, in sogno vide il bue che lo inseguiva, lo urtava con le corna e lo calpestava sotto le zampe. Mentre Iwabito urlava di spavento, il bue gli chiese: «Non mi riconosci?».

«Non so chi sei». Il bue lasciò andare Iwabito, piegò le zampe, si accovacciò e fra le lacrime gli disse: «Io sono Mononobe no Maro, e vivevo nel villaggio di Sakura. (Era conosciuto con il nome di Shiotsuki. Quando era vivo, uccise un cinghiale con una freccia ma quando andò a raccoglierlo per salarne la carne vide che il cinghiale era sparito. Solo la freccia era rimasta infissa nel terreno. La gente del villaggio per schernirlo lo soprannominò Shiotsuki, "Colui che sala la carne".) In passato ho preso in prestito ottanta libbre di sake del fondo per le medicine del monastero, e non li ho mai restituiti. Per questo sono rinato in un corpo di vitello, per ripagare con il mio lavoro il debito contratto, per ben otto anni. Ne sono passati cinque, e mi restano ancora tre anni di lavoro. I servi del monastero non hanno alcuna pietà di me, mi bastonano e mi fanno lavorare fino allo stremo delle forze. Le mie sofferenze sono indicibili, e siccome nessuno all'infuori di te mi mostra della compassione, sono venuto a raccontarti la mia penosa situazione».

«Come faccio a sapere se quello che mi hai detto è vero?», chiese Iwabito.

«Chiedi alla Signora di Sakura, e lo saprai».

(La Signora era a capo della famiglia che preparava il sake, ed era anche la sorella di Iwabito.) Iwabito trovò il sogno molto strano, andò dalla Signora di Sakura e le raccontò tutto per filo e per segno.

«È proprio così», affermò la sorella. «Ha preso in prestito ottanta libbre di sake ed è morto senza restituirle».

Quando il monaco Jōtatsu, che amministrava il monastero, e tutti i componenti della confraternita seppero la storia, compresero che Mononobe no Maro era stato punito attraverso la legge di causa ed effetto e presi da compassione lessero un *sūtra* per lui. Trascorsi otto anni, il bue scomparve e non fu mai più rivisto. È evidente che se non si restituisce un prestito la punizione è inevitabile. Ah, come si può dimenticare di restituire ciò che si è preso? Nel *Trattato che stabilisce la verità*[43] vi

43. Sanscrito: *Tattvasiddhiśāstra* (o *Satyasiddhiśāstra*); giapponese: *Jōjitsuron*. T 32, 1646.

è un passo appropriato a questa storia: «Chi non restituisce un prestito, dovrà ripagare il suo debito rinascendo come bovino, capro, daino, asino o un altro animale domestico».

II.33
La donna divorata da un demone

Durante il regno di Shōmu, una canzone si diffuse in tutto il paese.

Chi ti ha chiesta in moglie,
Yorozunoko del villaggio di Amuchi?
È un immortale dalla voce nasale
che canta *namu namu*[44],
è un immortale della montagna
che beve sake
in gran copia, in gran copia.

In quel tempo c'era un uomo ricco che viveva nella parte orientale del villaggio di Amuchi nel distretto di Tōchi, che si trova nelle provincia di Yamato. Apparteneva alla famiglia Kagamitsukuri no Miyatsuko e sua figlia si chiamava Yorozunoko. Non era sposata e non aveva un fidanzato. Era molto bella, e sebbene la chiedessero in sposa signori di alto rango lei per molto tempo non volle nessuno. Però un giorno la chiese in moglie un tale che le portò in dono tre carri carichi di bellissime stoffe di seta colorata. Lei se ne rallegrò, cominciò a frequentarlo, lo sposò e lo accolse nella sua stanza.

Quella notte, dalla camera da letto, udirono la voce della sposa gridare per tre volte «Che male!». I genitori però si dissero: «Non si è ancora abituata, è logico che le faccia male», ignorarono le sue grida e si rimisero a dormire.

Il giorno dopo, visto che gli sposi non si facevano vedere, la madre andò a bussare alla porta della stanza da letto per svegliarli, ma non ottenne risposta. Preoccupata, aprì la porta,

44. *Namu* deriva dal sanscrito *namas*, un'espressione di reverenza e devozione usata costantemente nelle liturgie e nelle preghiere.

entrò nella stanza e scoprì che sua figlia era stata completamente divorata: di lei restavano solo la testa e un dito. I genitori ne furono sgomenti e inorriditi. Andarono a vedere i regali di nozze e scoprirono che la seta si era tramutata in ossa di animali e i carri in legno di mandarino. Accorse gente da ogni luogo, e tutti furono atterriti dallo spettacolo. Dopo sette giorni la testa, riposta in una scatola di squisita fattura, fu deposta davanti al Buddha con offerte di cibo vegetariano.

Io penso che a volte una calamità è preceduta da un presagio, e che in questo caso il presagio sia stata la canzone che ho trascritto sopra. Alcuni dicono che si è trattato dell'opera misteriosa di una divinità, altri che sia stata divorata da un demone. Tuttavia, a ben pensarci, sarà stata la punizione per le sue colpe passate. Anche questo è un evento straordinario.

II.34
Un'orfana viene premiata con un miracolo per la sua fede nel bodhisattva Kannon

Nella sezione occidentale di Nara, in un villaggio nei pressi del monastero Uetsuki, viveva un'orfana di cui non conosco il nome. Non aveva marito. Quando i genitori erano vivi, la famiglia era molto ricca e possedeva case e depositi. Avevano anche una statua di bronzo del bodhisattva Kannon, alta due piedi e cinque pollici, che era stata collocata in una cappella proprio vicino alla casa di famiglia. Durante il regno di Shōmu, però, i genitori vennero a mancare, i servi abbandonarono la casa e i buoi e i cavalli morirono. Anche i beni svanirono e l'orfana rimase a vivere in miseria in una casa vuota, versando giorno e notte lacrime di tristezza. Sapendo che il bodhisattva Kannon esaudisce le preghiere dei fedeli, la fanciulla cinse con una corda le mani della statua, le offrì fiori, incenso e olio per la lampada, e pregò: «Sono una povera ragazza senza padre né madre. Orfana, vivo completamente sola. Ho perso ogni ricchezza e vivo in miseria, e non so come potrò continuare ad andare avanti. Vi prego, concedetemi un patrimonio. Ma datemelo presto, procuratemelo subito».

E giorno e notte pregava e piangeva. Nel villaggio viveva un uomo ricco. La moglie era morta e lui era rimasto vedovo. Vide la ragazza e le mandò un intermediario con una proposta di matrimonio. La fanciulla rispose: «Io sono povera. Così povera che non ho nemmeno una veste da indossare. Con quale impudenza vi presentate a chiedermi in moglie?».

L'intermediario riferì la risposta all'uomo, ma lui disse: «Lo so benissimo che è povera e che non ha nemmeno una veste da indossare. Voglio solo sapere se vuole sposarmi o no».

L'intermediario tornò dalla fanciulla e ripeté la richiesta, ma lei rifiutò. L'uomo entrò di forza in casa della fanciulla e tanto disse e tanto fece che quella infine acconsentì e gli si concesse. Il giorno dopo piovve dalla mattina alla sera. Impedito dalla pioggia, l'uomo non poté tornare a casa sua e si fermò da lei per tre giorni. Gli venne fame, e chiese alla moglie[45] di prepararglì da mangiare.

«Preparo subito», disse lei. Si alzò e andò ai fornelli, accese il fuoco, vi pose sopra una pentola vuota, si accoccolò con la testa fra le mani, si aggirò per le stanze spoglie della sua casa emettendo lunghi sospiri. Poi si sciacquò la bocca, si lavò le mani e si recò alla cappella, prese i capi della corda con cui aveva cinto le mani della statua e piangendo esclamò: «Non fatemi subire questa vergogna! Fatemi trovare subito dei soldi!».

Rientrò in casa e, come prima, si accoccolò con la testa fra le mani davanti alla pentola vuota. Intorno alle quattro del pomeriggio, all'improvviso udì bussare alla porta e una voce che la chiamava. Uscì e si trovò di fronte la nutrice della ricca casa dei vicini. Portava un enorme vassoio colmo di cibi e bevande che sprigionavano un profumo senza eguali. Non mancava niente. E le stoviglie! Tutte coppe di metallo e piatti laccati. La donna le porse il vassoio dicendo: «Ci hanno detto che avete un ospite, e la padrona ha pensato di farvi dono di questi cibi. Dopo, però, riportateci le stoviglie».

45. Il matrimonio era considerato concluso dopo tre visite notturne consecutive dello sposo. Su questa istituzione cfr. F. Hérail, *La cour du Japon à l'époque de Heian*, Hachette, Paris 1995, pp. 125-41.

Quale non fu la gioia della fanciulla! Si tolse la sopravveste nera che aveva indosso e la donò alla nutrice, dicendo: «Non ho nulla da offrirvi per ringraziarvi, possiedo solo questa veste lacera. Se vorrete accettarla mi farete felice». La nutrice la prese e l'indossò. La fanciulla rientrò in fretta dal marito e gli apparecchiò il desinare. Il marito ne fu talmente stupito che si scordò perfino di mangiare, e se ne stette a fissare basito il volto della moglie. Il giorno dopo, quando l'uomo tornò a casa sua, le donò venti pezze di seta e dieci fasci di riso, e le mandò a dire: «Con la seta cuciti subito delle vesti, con il riso prepara senza indugio del sake».

La fanciulla si recò dai vicini ricchi per esprimere la sua gratitudine.

«Ma sei scema?», disse la padrona. «O un demone ti possiede? Non so niente di questa storia».

«Non ne so niente nemmeno io», fece la nutrice.

Umiliata, la fanciulla tornò a casa e si recò alla cappella a pregare, come faceva sempre. E vide che la statua indossava la veste nera che aveva donato alla nutrice. Fu così che capì che Kannon le aveva fatto un miracolo. Credendo fermamente nella legge di causa ed effetto, continuò a venerare la statua e la sua fede si rinsaldò ancor di più. In seguito, entrò in possesso di grandi ricchezze, come nel passato, e non ebbe più paura di morire di fame. Anche il suo matrimonio fu felice, e visse una lunga vita. Questo è un miracolo.

II.35
Il principe punito con un grave malore e con la morte per aver picchiato un monaco

Il principe Uji era malvagio di natura, e non credeva nei Tre Gioielli. Durante il regno di Shōmu si trovò a viaggiare per la provincia di Yamashiro con otto uomini di scorta. Mentre lui si dirigeva verso Nara, il monaco Taikyō, del monastero di Shimotsukeno, stava viaggiando da Nara verso Yamashiro. Le loro strade si incrociarono nel distretto di Tsuzuki. Il monaco,

non sapendo dove andare per fare strada al principe, abbassò sul viso il suo cappello di paglia per nascondersi il volto e restò fermo sul ciglio della strada. Il principe lo vide, fermò il cavallo e lo fece picchiare dai suoi uomini. Il monaco e i suoi discepoli fuggirono gettandosi nelle risaie, ma il principe li fece inseguire e picchiare ancora. Il bagaglio del monaco, che conteneva preziosi testi sacri, si ruppe e il contenuto fu distrutto. Allora il monaco esclamò: «Dove sono gli Dèi Guardiani della Legge?».

Il principe proseguì il suo viaggio, ma non andò molto lontano. All'improvviso, mentre era ancora per strada, fu colto da un grave malore. Urlava a gran voce e saltava fino a due o tre piedi da terra. Gli uomini di scorta, che avevano capito perché stava male, tornarono indietro a supplicare il monaco di salvarlo, ma lui si rifiutò. Lo supplicarono per tre volte, ma lui rifiutò ancora.

«Sta male?», chiese Taikyō.

«Sta malissimo», risposero. E il monaco replicò: «Principe malvagio, che soffra mille volte, diecimila volte di più!».

La famiglia del principe si rivolse al sovrano: «Il monaco Taikyō ha gettato una maledizione su Uji». E chiesero che fosse catturato e giustiziato. Ma il sovrano, che aveva saputo tutta la storia, rifiutò il consenso. Il principe, divenuto nero come un tizzone dell'inferno, morì dopo tre giorni. I parenti presentarono di nuovo la loro richiesta al sovrano.

«Un omicida va punito con la morte. Il principe Uji è morto, e ora vogliamo vendicarci di Taikyō».

Il sovrano decretò: «Anche Noi abbiamo preso i voti. E Taikyō è un monaco. Come può un monaco uccidere un suo confratello? Taikyō non ha alcuna colpa per la disgrazia che ha colpito Uji».

Il sovrano si era raso il capo e la barba, aveva preso i voti e seguiva la Via, per questo prese le parti di Taikyō e impedì che fosse ucciso. Il folle Uji era incorso nella punizione del Dio Guardiano a causa della sua malvagità. Gli Dèi Guardiani della Legge esistono, e bisogna temerli.

II.36
Il miracolo della statua lignea di Kannon

Durante il regno di Shōmu, senza nessuna ragione, cadde la testa di una statua di legno di Kannon che si trovava nel lato est della cappella principale del monastero di Shimotsukeno, a Nara. I fedeli decisero di ripararla il giorno seguente. Trascorse la notte, e il giorno dopo, quando andarono alla cappella, videro che non solo la testa era tornata al suo posto, intatta, ma irradiava luce. È evidente che la Legge buddhista è immutabile, e che questo miracolo è avvenuto a beneficio di tutti coloro che non credono.

II.37
Il miracolo di una statua di Kannon che si salvò dal fuoco

Durante il regno di Shōmu, nel monastero di montagna di Chinu, che si trova nel distretto di Izumi della omonima provincia, si venerava una statua di legno del bodhisattva Kannon. Una volta un incendio rase al suolo la cappella. La statua del bodhisattva volò fuori della cappella in fiamme, si posò a terra a circa venti piedi di distanza e non subì alcun danno. È evidente che i Tre Gioielli non hanno forma né mente, e non sono visibili all'occhio umano, ma possiedono un potere miracoloso. È questo il primo di tutti i miracoli.

II.38
Il monaco che per cupidigia divenne un enorme serpente

Durante il regno di Shōmu, nel monastero di montagna Maniwa, vicino Nara, visse a lungo un monaco. Sentendosi prossimo alla morte, ordinò ai suoi discepoli: «Quando sarò morto, non aprite la porta della mia cella prima di tre anni».

Trascorsi quarantanove giorni dalla sua morte, un grosso serpente velenoso si distese davanti alla porta della cella. I di-

scepoli, che comprendevano la legge di causa ed effetto, placarono il serpente e aprirono la porta della cella. All'interno trovarono, ben nascoste, trentamila monete. Con quel danaro i monaci eseguirono letture di *sūtra* e fecero offerte per intercedere per l'anima del confratello. È evidente che questo monaco, peccando di cupidigia, era rinato come serpente ed era tornato per proteggere il danaro.

Si dice che, anche riuscendo a scorgere la vetta del monte Sumeru[46], non si riesce a scorgere la vetta della montagna del desiderio. Ed è così anche per questa storia.

II.39
Il miracolo della statua del Buddha Yakushi[47] sepolta nella sabbia

Al confine fra la provincia di Suruga e quella di Tōtōmi scorre il fiume Ōi. Sulla riva del fiume sorge il villaggio di Uda, che si trova all'interno del distretto di Harihara, nella provincia di Tōtōmi. Nel terzo mese del secondo anno dell'era Tenpyō Hōji, durante il regno di Junnin, che governò dalla reggia di Nara, gli abitanti del villaggio di Uda udirono una voce proveniente dalla riva del fiume, che gridava: «Tiratemi fuori! Tiratemi fuori!». Un monaco, che si trovava in viaggio nella provincia di Tōtōmi, si trovò a passare per il villaggio di Uda proprio mentre la voce ripeteva, in continuazione: «Tiratemi fuori!».

Il monaco udì la voce, e gli sembrò che provenisse da sotto la sabbia. Pensò che ci fosse sotterrato qualcuno creduto morto che poi aveva ripreso conoscenza, e si affrettò a scavare. Invece trovò una statua di legno del Buddha Yakushi, alta sei piedi e mezzo, che aveva perso le orecchie. Il monaco le si inginocchiò davanti e versando lacrime di commozione esclamò: «Grande maestro, per quale sventura siete annegato

46. Nella cosmologia buddhista, il mitico monte che si trova al centro del mondo.

47. Sanscrito Bhaiṣajyaguru, il "Maestro della Medicina", che cura ogni malattia, compresa quella dell'ignoranza.

in queste acque? Che caso fortunato avervi incontrato in questo luogo. Faccio voto di ripararvi».

Il monaco radunò i fedeli, chiamò gli artigiani, che rifecero le orecchie alla statua, costruì una cappella nel villaggio di Uda, che oggi è conosciuta come la Cappella di Uda, vi collocò il Buddha Yakushi e lo consacrò con una cerimonia solenne. Il Buddha è miracoloso, perché emana luce, ed è molto venerato da monaci e laici, perché esaudisce sempre le preghiere dei fedeli.

Si tramanda che la statua di Buddha costruita dal re Udayana si alzò e si inchinò, e che perfino la statua di legno della madre di Ding Lan prese vita[48]. Ed è così anche per questa storia.

II.40
La punizione di un uomo malvagio ucciso da una spada

Tachibana no Ason Naramaro[49] era figlio del principe Kazuraki. Era un uomo violento e nutriva dei propositi insani: progettava infatti di rovesciare il trono e complottava in segreto insieme ad altri traditori. Aveva costruito la sagoma di un monaco per farne un bersaglio e si esercitata a colpirla agli occhi con le frecce. Indulgeva in molti vizi, e in ciascuno di essi non aveva rivali. Un giorno andò a caccia con i falchi sulle colline di Nara e trovò una tana di volpe con molti piccoli. Li catturò, li infilzò su pali di legno e collocò i pali all'ingresso della tana. Naramaro aveva una figlioletta. La volpe volle vendicarsi e prese le sembianze della nonna della bimba. La prese in braccio e la portò alla sua tana, e così come erano stati infilzati i suoi cuccioli infilzò la bambina su un palo di legno e lo collocò davanti alla sua tana. Anche un semplice animale possie-

48. Sulla madre di Ding Lan cfr. I.17, nota 28.

49. Il consigliere Tachibana no Naramaro (721-757). Le notizie che dà Kyōkai del suo tentativo di colpo di Stato riprendono fedelmente le fonti storiche giapponesi.

de i mezzi per farsi vendetta. La punizione dei peccati giunge veloce. Non bisogna mai mancare di compassione. Agire senza compassione porta a una vendetta altrettanto atroce.

Poco tempo dopo Naramaro cadde in disgrazia presso il sovrano e fu passato a fil di spada. È evidente che le sue azioni malvagie lo hanno portato a morire ucciso da una spada. Questo è un evento prodigioso.

II.41
La donna violentata da un serpente

Al villaggio di Umakai, nel distretto di Sarara, che si trova nella provincia di Kawachi, vi era la casa di una ricca coppia di sposi che aveva una figlia. Nell'estate del terzo anno Tenpyō Hōji, durante il regno di Junnin, la fanciulla salì su un gelso per raccoglierne le foglie. Sullo stesso gelso si arrampicò, sinuoso, un grosso serpente. Un tale che passava di lì lo vide e avvisò la fanciulla, che si spaventò e cadde dall'albero. Anche il serpente scese dall'albero, la avvolse fra le sue spire e mentre giaceva a terra priva di sensi la violentò. I genitori mandarono a chiamare un medico. Stesero la fanciulla e il serpente su una barella, li portarono a casa e li adagiarono nel cortile. Il medico bruciò tre fasci di miglio (ogni fascio era alto tre piedi), li mescolò con acqua calda e preparò cento libbre di decotto, che fece bollire ancora fino a ottenerne ottanta libbre. A parte triturò dieci peli di cinghiale e li mescolò al decotto. Poi fissò due paletti vicino alla testa e due paletti vicino ai piedi della ragazza, vi legò polsi e caviglie e versò il decotto nella vagina. Ne versò quaranta libbre, e il serpente si staccò dalla donna. Lo uccisero e gettarono via il corpo. I piccoli del serpente erano bianchi, somigliavano ai girini, ed erano tutti infilzati dai peli di cinghiale. Ne uscirono dalla vagina nove libbre. Quando il medico inserì nella vagina le restanti quaranta libbre di decotto, i girini uscirono tutti fuori. La fanciulla riprese i sensi e la parola, e alle domande dei genitori rispose: «Ho vissuto come in un sogno. Ora sono sveglia e sto bene». Il decotto aveva proprio funzionato. Per questo bisogna sa-

perlo preparare come si deve. Però, dopo tre anni, la ragazza fu di nuovo violentata da un serpente e morì.

Quando l'amore è profondo, al momento della morte, spinge a dire allo sposo o alla sposa, ai genitori o ai figli: «Muoio, ma tornerò di sicuro in questo mondo per incontrarti di nuovo». Tuttavia, l'anima è soggetta al karma, e si può rinascere come serpenti, cavalli, bovini, cani, uccelli. A causa di un amore troppo profondo nutrito in una vita precedente, si potrebbe stringere una relazione sessuale con un serpente, oppure con una bestia ancor più disgustosa. Il desiderio sessuale può manifestarsi in forme innumerevoli. Ne troviamo la spiegazione in un *sūtra*:

In passato Buddha e Ānanda, trovandosi a passare vicino a un cimitero, videro un uomo e una donna che avevano portato offerte di cibo alle tombe e versavano lacrime di dolore. L'uomo piangeva la moglie morta, la donna piangeva il figlio e il marito. Buddha, sentendo piangere la donna, levò a sua volta un lamento. Ānanda gli chiese: «Mio Signore, per quale ragione piangete?». Buddha rispose ad Ānanda: «Quella donna, in una vita precedente, partorì un figlio. Nutriva per lui un amore tanto profondo che giunse perfino a succhiargli il pene. Dopo tre anni la donna si ammalò improvvisamente, e in punto di morte abbracciò il figlio, gli succhiò il pene, e disse: «Nella prossima vita rinascerò come tua moglie, e lo sarò sempre in ogni vita futura».

La donna rinacque come figlia dei vicini di casa e divenne la moglie di suo figlio. E ora prega sulle ossa di suo marito e si dispera. Piango perché conosco la causa e l'effetto che provocano la sua sofferenza[50].

Ancora, in un *sūtra* è scritto:

In passato c'era un fanciullo. Era agilissimo, correva tanto veloce che sembrava un uccello in volo. Il padre lo adorava, lo

50. Fonte sconosciuta.

allevava con ogni cura e lo considerava la pupilla dei suoi occhi. Vedendo l'agilità del figlio, lo lodò dicendo: «Bravo, figlio mio. Corri veloce come una volpe!». Quando il figlio morì, rinacque nel corpo di una volpe[51].

Non fate paragoni inappropriati, ma augurate sempre cose buone, perché si ottiene sempre una analoga retribuzione.

II.42
La donna estremamente povera premiata con una grande ricchezza per la sua fede nella statua di Kannon dalle mille braccia

Amanotsukai Minome viveva nella sezione orientale di Nara, nel secondo blocco della nona strada. Partorì nove figli, ed era talmente povera da non avere di che mangiare. Pregò la statua di Kannon dalle mille braccia del monastero Anaho di darle la ricchezza. Non era passato un anno che, nel decimo giorno del decimo mese del settimo anno Tenpyō Hōji, durante il regno di Junnin, sua sorella venne a farle visita e le affidò un baule di pelle. I piedi della sorella erano sporchi di sterco di cavallo.

«Torno subito, custodiscimi questo baule», le chiese. Minome aspettò, ma la sorella non tornava. Allora si recò da lei, ma quella le disse che non si era mossa di casa e che il baule non era suo. Minome trovò la cosa davvero straordinaria, aprì il baule e vi trovò centomila monete. Come faceva sempre, comprò fiori, incenso e olio per le lampade votive e andò a pregare davanti alla statua di Kannon. E vide che i piedi della statua erano sporchi di sterco di cavallo.

«Forse le monete sono state un dono del bodhisattva», pensò. Passarono tre anni e si scoprì che dai fondi per la ricostruzione della cappella Kannon mancavano centomila monete. Nel baule di pelle c'era dunque proprio il danaro del monastero. È evidente che Kannon aveva voluto donarlo a Minome.

51. Fonte sconosciuta.

Il suo elogio dice: «Lode alla buona madre della famiglia Amanotsukai. Ogni mattina, vedendo i suoi figli morire di fame, versava lacrime di sangue. Ogni sera, bruciando incenso, invocava una grazia di Kannon. Fu esaudita e il danaro entrò nella sua casa, liberandola dall'umiliazione della miseria. Mossa a compassione, Kannon le ha donato fiumi di ricchezza, con i quali ha potuto nutrire e vestire i suoi figli. È evidente che Kannon nella sua misericordia ha voluto ripagare con la ricchezza le sue offerte di incenso». Nel *Sūtra del Nirvana* è scritto: «La madre che alleva i figli con amore, rinasce in paradiso». E anche questa storia lo dimostra. Questo è un miracolo.

Libro terzo

Scritto da Kyōkai, monaco del monastero Yakushi, sezione occidentale di Nara

Nelle scritture buddhiste sono illustrati cause ed effetti del bene e del male compiuti. Nei testi cinesi è spiegato l'alternarsi di fortuna e sventura. Esaminando gli insegnamenti che Śākyamuni impartì durante la sua vita, apprendiamo che ci sono tre ere. La prima era è quella della Vera Legge, e dura cinquecento anni. La seconda è quella della Parvenza della Legge, e dura mille anni. La terza è quella della Fine della Legge, e dura diecimila anni. Da quando Buddha è entrato nel nirvana fino al sesto anno Enryaku, sono trascorsi millesettecentoventidue anni. Le due ere della Vera Legge e della Parvenza della Legge sono dunque trascorse, e ci troviamo ora nell'era della Fine della Legge. In Giappone, da quando si è diffusa la Legge buddhista fino al sesto anno Enryaku, sono trascorsi duecentotrentasei anni[1].

Di regola, i fiori sbocciano ma non hanno voce, i galli piangono ma non hanno lacrime. Ai nostri giorni, coloro che praticano il bene sono pochi come i fiori che spuntano sui picchi rocciosi, coloro che praticano il male sono numerosi come i fili d'erba che ricoprono le montagne. Colui che pecca e non si redime, ignorando la legge di causa ed effetto, è come un cieco che non si accorge di pestare la coda della tigre. Colui che per rincorrere fama e ricchezze toglie la vita a un essere viven-

1. Sulla teoria delle tre ere della Legge cfr. *Introduzione*, p. 20. Kyōkai prende il sesto anno Enryaku, cioè il 787, come riferimento temporale probabilmente perché, proprio in quella data, si sarebbe convertito al buddhismo (III.38).

te è come un folle che vuole stringere al seno un serpente velenoso. Ciò che mai si distrugge è la semenza del male. Ciò che è difficile da discernere è la radice del bene. La retribuzione del male commesso giunge veloce, è come uno specchio d'acqua che riflette l'immagine non appena la cattura. Il premio di una grande fortuna si ottiene subito, è come l'eco in una valle che risponde alla voce non appena si chiami. Così è la retribuzione in vita, e gli uomini dovrebbero tenerne conto. A che serve rimpiangere di aver trascorso invano la propria vita? Il corpo è una dimora temporanea, come potremmo possederlo a lungo? La vita è effimera, come potremmo viverla per sempre? Ormai siamo nell'era della Fine della Legge: come si può non tenere una giusta condotta? Ah, provo pena per l'uomo. Come potrà sfuggire alle calamità in questa era? Eppure, donando a un monaco un pugno di riso, come premio per aver compiuto una buona azione scamperemo alle carestie che verranno. Osservando devotamente per un solo giorno il comandamento di non uccidere un essere vivente, in virtù di aver camminato nella Via ci salveremo dalle guerre che verranno in questa era.

In passato c'era un monaco. Viveva su una montagna e praticava la meditazione. A ogni pasto, donava una parte del suo cibo a un corvo. Il corvo si era abituato a beccare il cibo e veniva a trovarlo ogni giorno. Una volta il monaco finì di mangiare, si pulì i denti, si sciacquò la bocca, si lavò le mani e si mise a giocare con una pietra. L'uccello stava al di là del recinto. Il monaco, che non l'aveva visto, lanciò la pietra, lo colpì e gli ruppe la testa. L'uccello morì sul colpo. Morì e rinacque come cinghiale. Il cinghiale viveva sulla stessa montagna. Un giorno si arrampicò sulla cella del monaco e scavò nella roccia in cerca di cibo. Un sasso rotolò giù dal tetto, cadde sul monaco e lo uccise. Il cinghiale non aveva intenzione di vendicarsi, tuttavia il sasso cadde lo stesso, e uccise il monaco. Si riceverà la punizione anche commettendo un peccato senza averne coscienza; a maggior ragione, se si uccide per malvagità, come potremmo non essere puniti? Un uomo che ha smarrito la retta via può soltanto seminare il male e raccogliere i frutti del male. Un uomo illuminato genera la sua fortuna e raggiunge il risveglio.

Ora io, Kyōkai, non ho studiato tanto da ottenere l'abilità di porre domande come il sapiente Zhiyi della scuola Tiantai[2], né ho la capacità di fornire risposte come coloro che il cielo ha dotato di saggezza. Sono come uno che tenta di svuotare il mare con una conchiglia, o che cerca di guardare il cielo attraverso una canna sottile. Tuttavia, anche se non sono un monaco illustre in grado di trasmettere la luce della dottrina, tento con tutte le mie forze di meditare, percorrendo la Via del risveglio nella speranza di guadagnarmi il paradiso. Mi vergogno dei peccati commessi nelle vite passate e prego per il bene delle vite future. Ho messo per iscritto questi racconti miracolosi a beneficio di quanti vorranno udirle. Voglio porgere loro la mano e condurli al bene, voglio guidarli a purificarsi dal male. Prego affinché si possa tutti rinascere nel paradiso della Terra pura di occidente e, abbandonata questa dimora terrena, vivere nel palazzo adorno di gioielli del cielo.

III.1
La lingua di un monaco che recitava il *Sūtra del Loto* viene ritrovata intatta all'interno del teschio esposto alle intemperie

Durante il regno della sovrana Shōtoku[3], che governò il Paese delle Otto Isole dalla reggia di Nara, nel villaggio di Kumano, che si trova nel distretto di Muro, nella provincia di Ki, viveva il monaco Eigō. Predicava alla gente della costa ed era

2. Fondata dal monaco Zhiyi (538-597), la scuola Tiantai è la prima delle scuole buddhiste specificamente cinesi ad apparire sotto la dinastia Sui (581-618). Secondo Zhiyi, non solo la buddhità è accessibile a tutti, ma si può ottenere anche in questa vita, rompendo definitivamente con la tradizione del buddhismo indiano per la quale solo alcuni *arhat* possono sperare di raggiungere il risveglio, e solamente dopo qualche *kalpa* di continui sforzi. La scuola fu portata in Giappone nel 805 dal monaco Saichō (766 o 767-822), e prese il nome di Tendai.

3. Figlia di Shōmu, la sovrana Shōtoku (718-770, r. 764-770) salì al trono una prima volta con il nome di Kōken (r. 749-758). A parte due sovrane nel periodo di Edo (1600-1868), che funsero in pratica da reggenti, con lei si chiude la successione al trono giapponese di sovrani di sesso femminile. Cfr. III.38 e *Introduzione*, p. 19, nota 7.

tenuto in gran rispetto, tanto da essere ritenuto un bodhisattva. Siccome viveva in una dimora posta a sud della capitale, era chiamato il bodhisattva del sud.

Una volta un monaco venne a stare da lui. Aveva con sé una copia del *Sūtra del Loto* (scritto in caratteri così piccoli che entrava tutto in un rotolo), una fiaschetta di nichel per l'acqua e uno sgabello di corda. Recitava in continuazione il *Sūtra del Loto*. Dopo circa un anno, decise di andar via. Salutò rispettosamente il monaco Eigō e gli regalò il suo sgabello, dicendo: «Parto. Voglio attraversare le montagne e andare nella provincia di Ise». Eigō gli donò ottanta libbre di farina di riso e incaricò due fratelli laici di accompagnarlo. Il monaco si fece accompagnare per un giorno, poi li rimandò indietro dopo aver regalato loro il suo *Sūtra del Loto*, la scodella per il cibo e la farina. Lui proseguì il cammino portando con sé solo una corda di canapa lunga cinque piedi e la fiaschetta per l'acqua.

Dopo due anni, la gente del villaggio salì sulla montagna, risalendo il fiume Kumano, per tagliare alberi e costruire una barca. Fra gli alberi sentirono una voce recitare il *Sūtra del Loto*, per giorni e giorni, per mesi e mesi. Gli uomini che costruivano la barca, ascoltando tutti i giorni il *sūtra*, si svegliarono alla fede e si misero in cerca di colui che lo recitava per fargli dono delle loro razioni di cibo, ma non trovarono nessuno e tornarono al loro lavoro, mentre la voce, come sempre, continuava a salmodiare.

Dopo sei mesi ritornarono sulla montagna per mettere la barca sul fiume e farla scendere verso il mare, e udirono di nuovo la voce recitare il *sūtra*. Lo raccontarono al monaco Eigō che, stupito, salì sulla montagna e scoprì che gli avevano detto la verità. Cercò ogni dove, e finalmente trovò il cadavere di un uomo con i piedi legati da una corda di canapa. L'uomo aveva assicurato la corda a un masso e si era lanciato da una rupe[4].

4. Il sacrificio del proprio corpo era considerato una pratica per giungere più velocemente alla liberazione dal ciclo delle rinascite. Cfr. J. A. Benn, *Burning for the Buddha. Self-immolation in Chinese Buddhism*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2007. Kumano è sempre stata considerata una regione di confine tra questo mondo e quello superumano.

Vicino al corpo c'era una fiaschetta per l'acqua. Fu così che Eigō capì che il corpo era del monaco che aveva vissuto con lui per qualche tempo. Piangendo di tristezza, Eigō tornò a casa.

Passarono tre anni, e qualcuno lo informò che la voce non aveva mai smesso di recitare il *sūtra*. Eigō tornò sulla montagna per prendere le ossa e scoprì che la lingua dentro il teschio non si era putrefatta, nemmeno dopo tre anni, come se fosse ancora viva. È evidente che questo è un prodigio avvenuto per il potere miracoloso delle sacre scritture e per i meriti acquisiti dal monaco che le recitava.

Il suo elogio dice: «Monaco venerabile! Pur ricevendo il fardello di un corpo di carne e sangue, recitando costantemente le sacre scritture ottenne un miracolo. Rinunciò al suo corpo, che si è decomposto alle intemperie, ma nel teschio la sua lingua non si è putrefatta. È evidente che non fu una persona comune ma un santo».

Anche sul Picco d'Oro, a Yoshino, c'era un monaco che vagava per la montagna recitando le scritture. Una volta, mentre camminava, udì una voce recitare il *Sūtra del Loto* e il *Sūtra del Diamante*. Si fermò ad ascoltare e cercando fra i cespugli trovò un teschio. Sebbene fosse stato esposto alle intemperie per lungo tempo, la lingua non si era putrefatta, come se fosse ancora viva. Il monaco, rallegrandosi per averlo trovato, portò il teschio in un luogo purificato, gli costruì un riparo d'erba e gli visse accanto recitando le scritture sei volte al giorno. Quando recitava le scritture, anche il teschio le salmodiava, con la lingua che vibrava. Anche questo è un miracolo.

III.2
Si uccidono per vendetta, rinascono come volpe e cane e si fanno vendetta di nuovo

Eigō era un monaco del monastero Kōfuku, che si trova nella sezione orientale di Nara[5]. Il suo nome da laico era Ashiya no Kimi, o anche Ichiki. Era originario della provincia di Tsu, di-

5. Lo stesso personaggio di III.1.

stretto di Tejima, ma viveva nel villaggio di Kumano, che si trova nel distretto di Muro, nella provincia di Ki, e lì praticava la Via. Nel villaggio c'era un ammalato, che si recò al monastero e pregò Eigō di guarirlo. Quando Eigō recitava le formule magiche l'uomo guariva, ma appena smetteva la malattia ritornava. Passarono in questo modo diversi giorni, e l'uomo non guariva. Il monaco si impegnò a recitare le formule magiche con tutte le sue forze, ma a un certo punto il malato fu posseduto da uno spirito, che disse: «Io sono lo spirito di una volpe, e non lascerò quest'uomo così facilmente. Maestro, non prodigatevi invano».

«Perché?», chiese il monaco.

«In una vita precedente, quest'uomo mi ha ucciso, e io ora mi vendico. Quando morirà, rinascerà subito come cane e mi ucciderà di nuovo».

Il monaco, stupito, cercò di convertire lo spirito della volpe, ma quello non lasciò il corpo dell'ammalato e alla fine lo fece morire.

Un anno dopo, si ammalò un discepolo di Eigō che abitava nella stessa cella in cui era morto il malato. Un giorno, un tale venne a trovare Eigō portando con sé il suo cane. Il cane cominciò ad abbaiare e con le unghie cercava di spezzare il collare e la catena per liberarsi. Il monaco lo trovò strano e disse al padrone del cane: «Lascialo libero, così capiremo dove vuole andare».

Appena libero, il cane corse immediatamente nella cella del discepolo ammalato, afferrò la volpe che quello allevava e la trascinò fuori. Il monaco cercò di fermarlo, ma il cane non glielo permise e uccise la volpe a morsi. È evidente che il cane era una reincarnazione dell'uomo morto, tornato per vendicarsi. Ahimè, la vendetta non conosce fine. Per fare solo un esempio, il re Virūḍhaka per vendetta sterminò novemilioni novecentomila persone della famiglia degli Śākya[6]. Se si risponde con la vendetta alla vendetta, essa non si estinguerà mai, come la ruota di un carro, che gira e gira. Se inve-

6. Figlio di Prasenajit, re del Kosala e zio di Buddha, Virūḍhaka usurpò il trono paterno e dichiarò guerra agli Śākya per vendicarsi di un affronto.

ce si coltiva la pazienza[7], anche l'uomo di cui ci si vuole vendicare può insegnarci qualcosa. Coltivare la pazienza significa non ripagare un nemico con la vendetta, e dunque un nemico può diventare il nostro maestro di pazienza. Per questo nei libri dei saggi è scritto: «Se non nutri in cuor tuo la pazienza, un giorno potresti uccidere la tua stessa madre». E questa storia ne è una dimostrazione.

III.3
Il monaco premiato in vita per la sua fede in Kannon dagli undici volti

Bensō era un monaco del monastero Daian. Dotato di eloquenza fin dalla nascita, era solito fare da tramite fra i fedeli e le divinità, per questo aveva molti sostenitori e godeva di grande fama fra il popolo. Durante il regno della sovrana Shōtoku, Bensō usò trentamila monete della Scuola Sutara e non riuscì più a restituirle. Gli amministratori del fondo insistevano affinché le restituisse, ma lui non aveva alcun modo di onorare il debito, quindi si recò sulle montagne, al monastero Hatsuse, per pregare il bodhisattva Kannon dagli undici volti. Cinse con una corda le mani del bodhisattva e tenendone i capi pregò: «Ho usato i fondi della Scuola Sutara del monastero Daian e non ho modo di restituirli. Vi prego, datemi del danaro». Pregando, intonava il nome di Kannon. Gli amministratori, che gli stavano alle costole, lo seguirono fino a Hatsuse.

«Aspettate un poco. Ho chiesto il danaro al bodhisattva. Non ci vorrà molto».

Proprio in quei giorni per una felice combinazione il principe Funa si recò a Hatsuse per far celebrare un rito. Bensō, cinta la statua con la corda, pregò di nuovo: «Vi prego, concedetemi subito del danaro. Vorrei ripagare il debito al più presto». Il principe lo udì, e chiese a un discepolo perché mai Bensō pregasse a quel modo. Il discepolo gli raccontò tutto e il principe pagò il debito di tasca sua. Grazie a questa storia

7. Una delle sei virtù trascendenti dei bodhisattva, oltre alla generosità, la disciplina, l'impegno, la concentrazione e la conoscenza.

davvero si comprende la grande misericordia di Kannon e la profonda fede del monaco.

III.4
Un monaco cade in mare recitando le sacre scritture e non affoga

Nella capitale di Nara viveva un saggio monaco, di cui non conosco il nome. Salmodiava tutti i giorni le sacre scritture ma conduceva anche una vita da laico, e manteneva moglie e figli prestando danaro. Una delle sue figlie era andata sposa e viveva altrove con il marito. Durante il regno della sovrana Shōtoku, suo marito fu nominato funzionario nella provincia di Mutsu, quindi prese in prestito dal suocero ventimila monete, con le quali si preparò il corredo, e partì per il suo ufficio. Dopo un anno, si trovò a dover pagare al suocero un interesse pari alla somma presa in prestito. Il debito l'aveva restituito, ma non aveva alcun modo di pagare gli interessi. Passarono gli anni e il suocero continuava a tartassarlo per riavere il danaro. Il genero, in cuor suo, prese a odiarlo, e decise di ucciderlo alla prima occasione. Il suocero, che non sospettava nulla, continuava a chiedergli i soldi. Una volta il genero gli propose di andare insieme a Mutsu. Il suocero acconsentì e si mise in viaggio su una nave. Il genero si accordò con il capitano, che era un uomo malvagio come lui: legarono il monaco mani e piedi e lo gettarono in mare. Giunto a casa disse a sua moglie: «Tuo padre, il monaco, voleva vederti e si è messo in viaggio insieme a me. All'improvviso si è levata una tempesta, la nave è affondata, il venerabile è caduto in mare e io non sono riuscito a salvarlo. Alla fine è morto annegato. Solo io sono sopravvissuto».

Grande fu il dolore di sua moglie, che scoppiò in lacrime ed esclamò: «Che disgrazia! Mio padre morto! È come aver perso una giada preziosa. Ora capisco cosa sia la separazione! Ora, se volessi rivedere il suo volto, dovrei solo calarmi sul fondo del mare, e anche così di lui potrò avere soltanto le ossa. Che tristezza! Che pena!».

Intanto il monaco, mentre sprofondava nel mare, salmodiava con tutto il cuore le sacre scritture. Il mare si aprì sotto

i suoi piedi e lui scese sul fondo, senza annegare. Dopo due giorni e due notti passò di lì un'altra nave che si dirigeva verso la provincia di Mutsu. Il capitano vide il capo di una corda che galleggiava sulle onde: la tirò ed ecco che il monaco salì a galla. Era in piena salute. Il capitano, strabiliato, gli chiese: «Chi siete?». Il monaco disse il suo nome.

«Mi sono imbattuto in alcuni pirati, che mi hanno legato e gettato in mare».

«Maestro, per quale prodigio siete sprofondato nel mare ma non siete morto?».

«Io recito sempre le scritture. Non c'è dubbio che sono salvo per la loro forza miracolosa».

Tuttavia, non disse a nessuno il nome del genero.

«Portatemi con voi a Mutsu». Il capitano acconsentì.

A Mutsu, il genero aveva organizzato subito un servizio funebre per il suocero e faceva offerte di cibo ai Tre Gioielli. Il monaco vagò per la provincia vivendo di elemosine e si imbatté per caso nella cerimonia, dove si erano riuniti anche altri monaci ordinatisi da sé come lui. Si nascose il volto e andò anche lui a ricevere le offerte. Il genero distribuiva di persona le offerte alla folla. Ed ecco che il monaco, che lui credeva in fondo al mare, allungò la mano per ricevere l'elemosina. Quando il genero lo vide sgranò gli occhi, sbalordito, si fece tutto rosso in faccia e corse a nascondersi per la paura. Il monaco sorrise, non mostrò alcuna collera, e non fece mai parola dell'azione malvagia del genero.

Cadde in mare ma il mare si aprì sotto i suoi piedi e non affogò, non fu mangiato dai pesci e si salvò la vita, grazie al potere miracoloso delle scritture e alla protezione di Buddha.

Il suo elogio dice: «Mirabile condotta, far finta di niente e non rivelare un'azione malvagia. Questo monaco ha davvero fatto mostra di grande benevolenza». Per questo nella *Raccolta dei discorsi lunghi*[8] si legge un passo adatto proprio a questa storia: «Rispondere alla vendetta con la vendetta è come voler

8. Pali: *Dīrghāgama*; giapponese: *Jōagonkyō*. T 1, 1. La citazione, tuttavia è presa dal *Bonmōkyō* (cfr. II.19, nota 30).

spegnere il fuoco con erba secca. Rispondere alla vendetta con la misericordia è come spegnere il fuoco con l'acqua».

III.5
Il bodhisattva Myōken fa scoprire un ladro manifestandosi sotto forma di daino

Sulle montagne del distretto di Asukabe, che si trova nella provincia di Kawachi, si trova il monastero Shidehara, dove si raccolgono le lampade per il bodhisattva Myōken, offerte ogni anno dalle province intorno alla capitale. Anche durante il regno della sovrana Shōtoku i fedeli, come d'abitudine, offrirono le lampade al bodhisattva e donarono ai monaci danaro e altri oggetti di valore. Un discepolo rubò cinquemila monete dalle offerte e le nascose. Alcuni giorni dopo, andò a prendersi le monete ma scoprì che erano sparite. Al loro posto trovò la carcassa di un daino ucciso da una freccia. Allora si recò al villaggio di Inouedera, che si trova vicino al mercato di Kawachi, per trovare uomini che lo aiutassero a trasportare il daino. Li condusse sul luogo, ma non trovarono alcun daino. Al suo posto c'erano le cinquemila monete rubate. Fu così che il ladro fu scoperto.

È evidente che quello non era un vero daino, ma una manifestazione del bodhisattva. Questo è un miracolo.

III.6
I pesci per il pasto di un santo monaco si trasformano nel *Sūtra del Loto* per castigare un laico

Sui monti di Yoshino c'era un tempio conosciuto con il nome di monastero del Picco di Amabe. Durante il regno di Shōtoku ci viveva un monaco eminente, che si dedicò alle pratiche ascetiche con tale zelo che perse le forze per la stanchezza. Non riusciva nemmeno a stare in piedi. Decise di mangiare del pesce, e disse a un suo discepolo: «Vorrei mangiare del pesce. Vai a comprarlo e preparamelo».

Il discepolo obbedì e si recò fino alla spiaggia nella provincia di Ki, comprò otto cefali appena pescati, li mise in un

paniere e tornò al monastero. Per strada incontrò tre fedeli sostenitori del monastero, che conosceva da tempo, e che gli chiesero: «Che cosa porti nel paniere?».

«Il *Sūtra del Loto*», rispose il monacello.

Però dal paniere colava l'acqua, e l'acqua odorava di pesce. «Ma quale *sūtra*!», pensarono. Giunti nei pressi del mercato della provincia di Yamato, si riposarono. I tre presero a dire: «Non è un *sūtra*, quello che porti. È pesce!».

«Non è pesce. È davvero il *sūtra*».

I tre laici vollero aprire il paniere, il monacello non riuscì a fermarli, ed ecco che vi trovarono dentro gli otto libri del *Sūtra del Loto*. Presi da timor panico scapparono, ma uno dei tre trovò la cosa ancora più strana, e seguì il monacello di nascosto per vedere come andava a finire. Il discepolo arrivò al monastero e raccontò tutto al monaco per filo e per segno. Il monaco un po' si sorprese, un po' si rallegrò. Capì che era opera del cielo, e mangiò i pesci. L'uomo, che di nascosto aveva visto tutto, si gettò a terra davanti al monaco e disse: «Erano davvero pesci, ma si sono tramutati nel *Sūtra del Loto* perché dovevano diventare il vostro cibo. Io, povero stolto, ho malignato. Non conoscendo la legge di causa ed effetto, ho tormentato il vostro discepolo. Vi prego, perdonate il mio peccato. Da ora in poi voglio che siate il mio maestro, vi onorerò e mi prenderò cura di voi».

Da quel giorno l'uomo divenne un grande sostenitore del monastero e non fece mancare mai nulla al monaco. È chiaro che se si agisce per la Legge, si riceve ogni sorta di aiuto. Anche del cibo avvelenato diventa nettare, e non si commette peccato nemmeno mangiando del pesce. Il pesce si è tramutato in *sūtra*, perché il cielo si è commosso e ha protetto colui che ha fede. Anche questo è un miracolo.

III.7
Evita la pena capitale grazie all'intercessione di una statua di legno di Kannon

Ōma no Yamatsugi, un funzionario di provincia detentore del sesto rango di corte, era del villaggio di Ogawa, che si trova nel distretto di Tama, nella provincia di Musashi. Sua moglie

era della famiglia Shiragabe. Yamatsugi divenne soldato e fu inviato nelle terre dei barbari a combattere contro gli Emishi[9]. Mentre era in guerra, la moglie fece costruire una statua di legno di Kannon, e la pregava con grande fede affinché proteggesse il suo sposo. Il marito tornò dalla guerra sano e salvo, e grato alla protezione divina continuò insieme con la moglie a venerare la statua.

Passarono alcuni anni. Il dodicesimo mese dell'ottavo anno Tenpyō Hōji, durante il regno della sovrana Shōtoku, Yamatsugi fu coinvolto nella rivolta di Nakamaro, il ministro usurpatore[10], e divenne uno dei tredici ribelli condannati a morte. Gli altri dodici traditori erano già stati giustiziati, e Yamatsugi si vide perso e cadde come in deliquio. Ma ecco che la statua di legno di Kannon, che tanto venerava, lo rimproverò dicendo: «Ehi, tu, che ci fai qui in questo luogo impuro?». Alzò un piede e lo calpestò per tutto il corpo a partire dal collo, fino a farne una fascia che si avvolse intorno alla gamba. Il boia afferrò Yamatsugi per il collo e stava per decapitarlo, quando giunse di corsa un funzionario: «C'è per caso fra costoro Ōma no Yamatsugi?». Il boia rispose: «Eccolo. Sto giusto per tagliargli la testa».

«Non devi giustiziarlo. È stato esiliato nella provincia di Shinano».

Yamatsugi fu dunque esiliato, ma dopo non molto fu perdonato e assegnato come funzionario al distretto di Tama, anche se con un rango minore. Sul collo gli rimase la cicatrice di quando stava per essere decapitato. Fu Kannon a salvare la vita di Yamatsugi dalla pena di morte. In questo modo, acquisendo meriti tramite la costruzione di statue e pregando con fede profonda, si ottengono grandi benefici, e con l'aiuto di Buddha si evitano le disgrazie.

9. Termine generico che designava quelle popolazioni stanziate a est dell'arcipelago non ancora soggette al governo centrale.

10. Fujiwara no Nakamaro (706-764) si ribellò alla sovrana Shōtoku. Cfr. III.38.

III.8
Un'apparizione del bodhisattva Miroku in risposta alle preghiere di un fedele

Nel villaggio di Oe, che si trova nel distretto di Sakata, nella provincia di Ōmi, viveva un uomo ricco di cui non so il nome. Aveva fatto il voto di copiare l'opera intitolata *Stadi della pratica dello Yoga*[11], ma ormai erano passati molti anni e non aveva ancora mantenuto la promessa. Un po' alla volta aveva perso tutti i suoi beni, e non aveva più di che vivere. Lasciò la sua casa e abbandonò moglie e figli per praticare la Via e acquisire meriti. Ripensava sempre al voto che aveva fatto, e portava nel cuore il cruccio di non averlo mantenuto. Nel nono mese del secondo anno Tenpyō Jingo, sotto il regno della sovrana Shōtoku, giunse a un monastero di montagna dove si fermò per alcuni giorni. All'interno del monastero cresceva un grosso cespuglio, ed ecco che su un ramo apparve all'improvviso l'immagine del bodhisattva Miroku. L'uomo la vide e si mise a pregare girando intorno al cespuglio. La voce si sparse fra la gente, e accorsero in molti a venerare l'immagine; chi offriva fasci di riso, chi donava danaro e vesti. L'uomo utilizzò tutte queste offerte per eseguire una splendida copia degli *Stadi della pratica dello Yoga* e officiare un rito. Dopo la cerimonia, l'immagine sparì all'improvviso.

È evidente che questo è un miracolo compiuto da Miroku, che pur dimorando nell'alto dei cieli ha esaudito le sue preghiere. Anche se viviamo in questo mondo terreno colmo di sofferenze, colui che prega con fede profonda riceverà dei benefici. Come si potrebbe mai dubitarne?

III.9
Il miracolo del re Enma e il suo ammonimento a comportarsi bene

Durante il regno della sovrana Shōtoku, Fujiwara no Ason Hirotari si ammalò all'improvviso. Per guarire dalla malattia, nel diciassettesimo giorno del secondo mese del secondo

11. Sanscrito: *Yogācārabhūmiśāstra*; giapponese: *Yugashijiron*. T 30, 1579.

anno Jingō Keiun, andò ad abitare nel monastero di montagna di Makihara, nel distretto di Uda, che si trova nella provincia di Yamato. Osservava gli otto comandamenti per i laici[12] e si esercitava col pennello, seduto al suo tavolo senza muoversi fino al tramonto. Un giorno un servitore, pensando che si fosse addormentato, lo toccò per svegliarlo e gli disse: «Il sole è tramontato. È l'ora delle preghiere della sera». Ma Hirotari non si muoveva. L'uomo lo scosse con forza, e Hirotari lasciò cadere il pennello ed egli stesso cadde all'indietro con gambe e braccia rigide. Non respirava più. Il ragazzo lo osservò attentamente e vide che era morto. Sgomento, corse a casa ad annunciare la notizia ai familiari, che si apprestarono a fare tutti i preparativi per il funerale. Dopo tre giorni si recarono tutti al monastero e lì giunti trovarono Hirotari che era resuscitato e li aspettava. Alle loro domande, rispose:

C'erano uomini dalla grande barba riccia, che indossavano l'armatura sopra una veste rossa ed erano armati di alabarda.

«Hirotari», mi dissero, «il re ti convoca immediatamente». Mi incitarono a camminare in fretta, pungolandomi con le alabarde dietro la schiena. Uno faceva strada, due mi venivano dietro e io preso in mezzo a loro ero obbligato a proseguire di corsa. Più avanti la strada terminava davanti a un fiume profondo. L'acqua era nera e perfettamente immobile, perché non c'era corrente. Come ponte, nel mezzo del fiume vi era un ramo sottile, ma non arrivava a congiungere le due rive. L'uomo che mi faceva strada disse: «Metti bene i piedi dove li metto io, o affogherai». Seguii i suoi passi e attraversai il fiume. Oltre il fiume vi era un palazzo di molti piani, che splendeva di luce propria. Sui quattro lati pendevano cortine ingioiellate, e all'interno si intravedeva una persona, ma io non riuscivo a scorgerne il volto. Una delle guide entrò di corsa nel palazzo e annunciò il nostro arrivo.

«Fatelo entrare».

12. Cfr. II.11, nota 25.

Entrai come mi era stato ordinato, il re fece alzare le cortine e mi chiese: «Conosci la persona che si trova dietro di te?».

Mi voltai e vidi mia moglie, che era morta mente era incinta di nostro figlio.

«È mia moglie», dissi. E il re: «Ti ho convocato perché questa donna ti ha denunciato. Deve scontare una punizione di sei anni: tre sono già trascorsi e dunque gliene mancano altri tre. Però ora protesta e dice che essendo morta a causa della gravidanza, gli anni di punizione che le restano li vuole scontare insieme a te». Io allora dissi: «Io intercederò per la sua anima. Copierò il *Sūtra del Loto* e ne farò dare una lettura pubblica, così la salverò dalla punizione che le resta».

Mia moglie dichiarò: «Va bene. Se davvero farai ciò che dici, puoi tornare subito indietro». Il re acconsentì e decretò: «Torna subito indietro e comportati bene».

Io mi voltai e mi diressi verso il cancello della reggia, ma volevo sapere chi mi avesse convocato, perciò tornai indietro e chiesi: «Vorrei conoscere il vostro nome».

«Vuoi conoscere il mio nome? Ebbene, io sono il re Enma. Nel vostro paese sono conosciuto anche come bodhisattva Jizō»[13]. Poi, abbassando la mano destra, mi accarezzò la testa e mi disse: «Con questo segno magico non incontrerai ostacoli. Affrettati a tornare indietro». Ogni dito della mano era grande cinque piedi.

Questo fu il racconto di Hirotari no Ason. Eseguì una copia del *Sūtra del Loto*, ne fece dare una lettura pubblica, fece delle offerte, e accumulò molti meriti a beneficio della moglie defunta, che così riuscì a riscattare la sua punizione. Questo è un miracolo.

13. Sanscrito Kṣitigarbha: il "Signore della Matrice della terra", uno dei più eminenti bodhisattva della Cina e del Giappone, dove il suo culto è ancora estremamente popolare.

III.10
La copia del *Sūtra del Loto* eseguita con devozione che non fu distrutta dal fuoco

Il novizio Muro era della famiglia Enomoto. Si era ordinato monaco da sé e non aveva un nome religioso. Era chiamato così perché era originario del distretto di Muro, che si trova nella provincia di Ki. Viveva nel villaggio di Arata, che si trova nel distretto di Ate. Sebbene si fosse rasato barba e capelli, e avesse indossato la veste monacale, continuò a condurre una vita da laico lavorando e mantenendo la famiglia. Fece voto di eseguire una copia del *Sūtra del Loto*, seguendo tutte le regole e purificandosi il corpo. La copiò tutta di suo pugno. Ogni volta che doveva fare i suoi bisogni corporali, si purificava il corpo lavandosi con acqua fredda. Impiegò sei mesi, seduto su una stuoia, ma alla fine completò una magnifica copia. La fece consacrare e la mise in una scatola di pelle laccata che volle tenere in casa, in una nicchia nel muro, per leggerla di tanto in tanto. Il ventitreesimo giorno del quinto mese del terzo anno Jingo Keiun, intorno a mezzogiorno, un incendio devastò tutta la casa. Però, nonostante si trovasse nel mezzo di un fuoco furibondo, la scatola in cui aveva deposto il *sūtra* non subì alcun danno. Quando il novizio Muro aprì la scatola, vide che il *sūtra* era luminoso e i caratteri perfetti. Vennero da tutte le direzioni per ammirarlo, e tutti furono presi da stupore. È evidente che questo miracolo è simile a quello concesso alla pia monaca di Hedong, che aveva copiato un *sūtra* i cui caratteri erano visibili solo in sua presenza[14], ed è simile anche a quello concesso, al tempo dei Chen, alla bella Wang Yu, che si salvò dal fuoco perché stava leggendo un *sūtra*[15].

14. Una monaca devota copiò il *Sūtra del Loto* secondo tutte le regole. Un monaco lo prese in prestito, ma tutti i caratteri scomparvero. Quando lo prese in mano la monaca, i caratteri ricomparvero. La citazione è presa da *Cronache di retribuzioni celate* (cfr. *Introduzione*, p. 34, nota 31).

15. Fonte sconosciuta. La dinastia cinese dei Chen risale alla seconda metà del VI secolo.

Il suo elogio dice: «Beato il novizio della famiglia Enomoto. Accumulò meriti per la sua fede profonda e copiò un *sūtra*. Le divinità protettrici della Legge gli hanno concesso un miracolo durante un incendio».

Questo racconto è un esempio eccellente per la conversione di coloro che non hanno fede, un'ottima guida per emendare i malvagi.

III.11
La cieca che riacquista la vista pregando una statua di legno del Buddha Yakushi

Nel monastero di Tadehara, che si trova nel villaggio omonimo, a sud dello stagno Koshida di Nara, c'era una statua di legno del Buddha Yakushi. Durante il regno della sovrana Shōtoku, in quel villaggio viveva una donna cieca da entrambi gli occhi. Aveva una figlioletta di sette anni ed era vedova. Era povera da non dirsi, non riusciva a ottenere del cibo nemmeno mendicando, e stava morendo di fame.

«Questa miseria è dovuta al mio cattivo karma», pensò. «Non è possibile che dipenda da azioni malvagie compiute in questa vita. Piuttosto che aspettare vanamente di morire di fame, farò meglio ad aver fede e a pregare». Prese per mano la sua bambina e si recò al monastero, si fermò in direzione della statua del Buddha Yakushi e pregò: «Non ho alcun rimpianto per la mia vita, ma temo per la vita di mia figlia. Se io muoio, morirà anche lei. Vi prego, datemi la vista».

Per caso, un sostenitore del monastero la udì, le aprì la porta e la fece entrare, poi la condusse proprio di fronte alla statua e le disse di pregare intonando il nome del Buddha. Trascorsi due giorni, la figlioletta vide spuntare all'improvviso dal petto della statua come una rosea goccia di resina. Lo disse alla madre. «Prendila e mettimela in bocca». La mangiò e la trovò estremamente dolce. Subito le si aprirono gli occhi. È evidente: se si prega con tutto il cuore, non è possibile che una richiesta non sia esaudita. Questo è un miracolo.

III.12
Il cieco che riacquista la vista invocando il gioiello che sprigiona luce di Kannon dalle mille braccia

In un villaggio a oriente del monastero Yakushi di Nara viveva un cieco. Gli occhi non sembravano malati, eppure non vedevano. Si rivolse a Kannon invocando il gioiello che sprigiona luce[16], e pregò che i suoi occhi fossero liberati dalle tenebre. Ogni mattina si sedeva davanti al cancello orientale del monastero, stendeva a terra un fazzoletto e pregava. La gente che passava ne aveva compassione, e posava sul fazzoletto monete, riso e cereali. Oppure pregava sedendosi ai crocicchi. Di giorno, al suono della campana del monastero, entrava nel tempio e chiedeva da mangiare ai monaci. Visse così per alcuni anni. Durante il regno della sovrana Shōtoku arrivarono due sconosciuti: «Abbiamo avuto pietà di te, e ti guariremo gli occhi». Gli curarono l'occhio destro e l'occhio sinistro, poi dissero: «Torneremo in questo stesso luogo fra due giorni. Non scordarlo, mi raccomando, e aspettaci qui». Dopo un po' i suoi occhi si aprirono e l'uomo tornò a vederci come prima. Attese come promesso il giorno fissato, ma i due non tornarono.

Il suo elogio dice: «Che uomo meritevole! I suoi occhi riebbero la vista per poter vedere lontano sulla Via. Gettò via il bastone e poté vedere e camminare». È evidente che il miracolo è avvenuto grazie al potere miracoloso di Kannon e per la fede profonda del cieco.

16. In sanscrito *maṇi*, è un gioiello prezioso che dissolve le tenebre, dispensa un'acqua miracolosa, elimina tutte le malattie ed esaudisce tutti i desideri. Nelle raffigurazioni del bodhisattva Kannon dalle mille braccia si trova nell'ottava mano destra della divinità. Come simbolo di luce, è venerato in particolare dai ciechi. Il cieco invoca la *Dhāraṇī di Kannon dalle mille braccia*, contenuta nel *Sūtra delle Mille Braccia* (sanscrito: *Nīlakaṇṭha dhāraṇī*; giapponese: *Senju sengen kanzeon bosatsu daihishin darani kyō*, o *Senjukyō*), T 20, 1057. Cfr. anche III.14.

III.13
L'uomo imprigionato in una galleria buia che si salvò perché aveva fatto il voto di copiare il *Sūtra del Loto*

Sui monti del distretto di Aita, che si trova nella provincia di Mimasaka, c'era una miniera statale da cui si estraeva il ferro. Durante il regno della sovrana Shōtoku, il governatore della provincia ordinò a dieci minatori di entrare nella miniera e di scavare per prendere il ferro. Però, l'ingresso della miniera crollò all'improvviso bloccando l'uscita. I minatori, nel panico, si affrettarono a uscire, e nove di loro riuscirono a salvarsi appena in tempo. Il decimo, rimasto indietro, non ci riuscì. L'ingresso della galleria era completamente bloccato. Il governatore e tutti i funzionari pensarono che fosse morto schiacciato dal crollo e rimpiansero la sua perdita. La moglie e i figli, addolorati, fecero dipingere un'immagine di Kannon, copiarono un *sūtra* per intercedere per la sua anima, e celebrarono i riti funebri, che durarono sette giorni.

Intanto l'uomo, prigioniero nella galleria, pensò: «In passato ho fatto voto di copiare il *Sūtra del Loto*, ma poi non ne ho mai avuto l'occasione. Se mi salvo, giuro che terrò fede al voto». Solo, nel buio della galleria, si sentì perso e scoppiò in lacrime. Mai aveva provato una disperazione simile. Uno spazio si aprì fra i massi all'ingresso della galleria, grande quanto un dito. Dalla fessura penetrava un raggio di sole. Comparve un novizio. Entrò dalla fessura, gli porse una ciotola piena di cibo delizioso.

«Tua moglie e i tuoi figli mi hanno offerto cibi e bevande e mi hanno pregato di salvarti la vita. Ho sentito che piangevi, e sono venuto». Dopo queste parole, uscì dalla fessura e sparì.

Poco dopo, l'uomo si accorse che proprio sopra la sua testa, a cinquanta piedi di altezza, si era aperta una buca, da cui entrava la luce del sole, larga due piedi. Proprio in quel momento passarono lì vicino trenta uomini che si erano recati sulla montagna per raccogliere liane. Il minatore dal fondo della buca vide le loro ombre e si mise a gridare: «Tiratemi

fuori!». Gli uomini sulla montagna sentirono un suono lontano, sembrava la voce di una zanzara. Si incuriosirono, legarono una pietra a una liana e la calarono nella buca. Il minatore l'afferrò e la tirò, e quelli sopra capirono che sotto di loro c'era sicuramente qualcuno. Intrecciarono le liane e ne fecero delle corde robuste. Con altre liane costruirono una cesta e legarono quattro corde ai quattro lati. Poi collocarono un argano davanti alla buca e con cautela calarono la cesta. Il minatore vi salì sopra e gli altri lo tirarono su con l'argano, poi lo condussero a casa sua. La gioia dei familiari fu indescrivibile, tutti piangevano e ridevano allo stesso tempo. Il governatore della provincia gli chiese come avesse fatto a salvarsi, e l'uomo raccontò tutta la storia. Grande fu la commozione del governatore. Fu istituita una confraternita e tutti insieme eseguirono una copia del *Sūtra del Loto* e la fecero consacrare. Tale è il potere divino del *Sūtra del Loto*, tale è la protezione di Kannon. Non si deve dubitarne.

III.14
La punizione in vita per aver picchiato un uomo che salmodiava la formula magica delle mille braccia di Kannon

Nel distretto di Kaga, che si trova nella provincia di Echizen, c'era un funzionario addetto ai fuggiaschi[17]. Quando li catturava li obbligava a lavorare per il governo oppure li forzava a pagare le tasse. Ono no Ason Niwamaro, che era iscritto nei registri della popolazione della capitale, divenne fratello laico. Recitava costantemente la formula magica delle mille braccia, e praticava la Via vagando per i monti del distretto di Kaga. Il ventisettesimo giorno del terzo mese del terzo anno Jingo

17. Individui che, per evadere le tasse, lasciavano i propri villaggi e vagavano in cerca di lavoro in latifondi privati o religiosi non soggetti a tassazione. I monaci che avevano ricevuto un'ordinazione ufficiale erano esentati dal pagamento delle imposte, ma evidentemente non è questo il caso del fratello laico (probabilmente un monaco ordinatosi da sé) protagonista di questo racconto.

Keiun, verso mezzogiorno, il funzionario addetto ai fuggiaschi si trovava nel villaggio di Mimakawa, che sta proprio nel distretto di Kaga. Si imbatté in Niwamaro e gli chiese: «Di quale provincia sei originario?».

«Io conduco una vita da religioso, non sono un laico», rispose Niwamaro. Il funzionario si adirò e gli gridò: «Tu sei un fuggiasco! Perché non paghi le tasse?». Lo legò, lo picchiò per costringerlo a lavorare ma Niwamaro rifiutò, e compiangendolo in cuor suo gli disse: «C'è un proverbio che dice: quando un pidocchio salta dalle vesti sulla testa, diventa nero. Quando salta dalla testa sulle vesti, diventa bianco. Io porto una formula magica sulla testa e sacre scritture sulla schiena per non incorrere nelle avversità di questo mondo. Per quale motivo dunque avete picchiato e umiliato un uomo che porta le sacre scritture? Non sapete che hanno un potere miracoloso? Ne avrete presto la prova».

Il funzionario prese i testi sacri, li legò e allontanandosi li trascinò nella polvere. La sua casa distava da quel luogo circa due miglia. Giunse al cancello e fece per scendere da cavallo, ma non ci riuscì: il suo corpo era come paralizzato. All'improvviso il cavallo si sollevò su nel cielo e lo portò in volo fino al luogo in cui aveva picchiato Niwamaro. Stette sospeso lì sopra un giorno e una notte. Il giorno dopo, intorno a mezzogiorno, precipitò al suolo e morì. Il suo corpo si era smembrato in mille pezzi, proprio come le bacchette della divinazione quando si rimettono nel loro sacchetto. Chiunque lo vide, fu preso da timor panico.

Nel *Sūtra delle Mille Braccia*[18] è scritto: «Le miracolose formule magiche possono far crescere rami, gemme, fiori e frutti perfino sugli alberi secchi. Disprezzarle è come disprezzare tutti i Buddha, che sono innumerevoli come i granelli di sabbia del fiume Gange». Ancora, nelle sacre scritture si legge: «Chi disprezza un saggio compie lo stesso peccato di colui che distrugge pagode e monasteri in ottantaquattromila province». E questa storia lo dimostra.

18. Cfr. III.12, nota 16.

III.15
La punizione per aver picchiato un novizio che chiedeva l'elemosina

Inukai no Sukune Maoyu viveva nel villaggio di Saki, che si trova a nord del mausoleo del sovrano Junnin, a Nara. Era nato malvagio e in particolare odiava i monaci mendicanti. Durante il regno di Shōtoku un novizio si fermò davanti alla sua casa per mendicare del cibo. Maoyu non solo non gli diede nulla, ma gli prese la veste monacale e con insolenza lo schernì: «Che razza di monaco sei?».

«Sono un monaco che si è ordinato da sé». Maoyu lo picchiò e lo cacciò via. Il monaco se ne andò pieno di risentimento. Quella sera Maoyu fece preparare delle carpe in gelatina. Il giorno dopo si svegliò verso le otto di mattina e con tutti i comodi si mise a mangiare le carpe bevendoci su del sake. Ma vomitò del sangue nerastro e cadde a terra privo di sensi. Gli si fermò il respiro e morì così, come se dormisse.

È evidente: la cattiveria è come una spada affilata che taglia le carni, l'ira è un demone che attira la disgrazia, l'avarizia causa le pene di cui soffrono i demoni affamati, l'avidità è una selva di fitte erbacce che sbarra il passo alla misericordia. Se qualcuno vi chiede l'elemosina, siate compassionevoli e donategli con volto lieto sostegno morale e materiale. Per questo nel *Trattato del Grande Uomo* è scritto: «Per l'avaro perfino il fango è più prezioso di oro e giade. Il misericordioso dona oro e giade dando loro meno importanza che ad alberi ed erbe, e quando vede un mendicante non dice che non ha nulla da dargli, ma si rattrista e versa lacrime».

III.16
La donna lussuriosa punita perché non allattava i suoi figli

Yokoe no Omi Naritojime era originaria del distretto di Kaga, che si trova nella provincia di Echizen. Era lussuriosa dalla nascita e aveva il vizio di andare a letto con chiunque. Morì che

era ancora giovane. Passarono molti anni. Il monaco Jakurin, originario del villaggio di Noo, che si trova nel distretto di Nakusa, nella provincia di Ki, aveva lasciato il suo paese natio e vagava per le province, osservando la Legge e praticando la Via. Giunse nel villaggio di Uneda, che si trova nel distretto di Kaga, e visse lì alcuni anni. Durante il regno di Kōnin, che governò il Paese delle Otto Isole dalla reggia di Nara, nel ventitreesimo giorno del dodicesimo mese del primo anno Hōki, Jakurin fece un sogno. Sognò di camminare diretto a oriente sulla strada che passa davanti al palazzo del principe Shōtoku a Ikaruga, nella provincia di Yamato. La strada era agevole come la superficie di uno specchio, era larga circa cento piedi e diritta come un filo a piombo. Sui lati crescevano rigogliosi alberi e piante. Jakurin vide nel folto degli alberi una donna molto grassa, completamente nuda. Le sue mammelle erano spropositatamente grandi, tanto che le pendevano come due pignatte, e dai capezzoli scorreva del pus. Accoccolata si stringeva forte le ginocchia con le mani, e guardandosi le mammelle ammalate si lamentava per il dolore. Jakurin si fermò e le chiese: «Chi sei?».

«Sono la madre di Yokoe no Omi Narihito, che abita nel villaggio di Uneda di Ōno, che si trova nel distretto di Kaga della provincia di Echizen. Quando ero giovane, andavo a letto con chiunque mi capitava, presa da lussuria, e per andare dietro agli uomini lasciavo soli i miei figli. Non li allattavo per giorni e giorni, facendoli soffrire la fame. E trascuravo soprattutto mio figlio Narihito. Per il peccato di non aver nutrito i miei figli nella vita precedente, adesso vengo punita con una malattia che mi infiamma i capezzoli».

«Come puoi farti perdonare per questo peccato?», chiese Jakurin.

«Basterà che Narihito lo sappia, e sarò perdonata».

Jakurin si svegliò. Trovando il sogno molto strano, si recò al villaggio di Uneda. Chiese in giro, e trovò Narihito. Gli raccontò del sogno e Narihito disse: «Io ero molto piccolo quando ho perso mia madre, e non ricordo niente. Però mia sorella maggiore saprà tutto». Andarono a chiedere alla sorella, che confermò la storia.

«È vero. Nostra madre era molto bella ed era molto desiderata dagli uomini. Andava a letto con tutti e ci lesinava il latte». Quando tutti i figli seppero del sogno di Jakurin, esclamarono: «Noi non proviamo alcun risentimento verso di lei! Perché la nostra amata madre ha ricevuto una punizione così severa?».

Per riscattare il peccato della madre costruirono una statua di Buddha, copiarono un *sūtra* e fecero officiare un rito. In seguito, la donna comparve di nuovo in sogno a Jakurin e annunciò: «Il mio peccato è stato perdonato».

È proprio vero: il dolce seno materno è un dono prezioso. Al contrario, rifiutare di allattare i figli è peccato. Ah, come si può lesinare il latte ai propri figli?

III.17
Il miracolo delle statue di argilla non ancora finite

Il novizio Shingyō era originario del villaggio di Mike, che si trova nel distretto di Naka della provincia di Ki. Il suo nome da laico era Ōtomo no Muraji Oyako, ma abbandonò tutto e si ordinò monaco da sé. Si rasò barba e capelli, indossò il saio e coltivò la sua salute spirituale. Nel suo villaggio c'era un monastero costruito dagli stessi abitanti, chiamato Yamamuro di Mike. (Il nome buddhista era Jishi zenjō, cioè Luogo di Meditazione di Miroku.) Nel monastero c'erano due statue di argilla non ancora finite, che dovevano affiancare il bodhisattva Miroku, conservate nella sala della campana. Non avevano le braccia, che erano cadute. I fedeli del tempio avevano deciso di trasferire le statue sulla montagna, in un luogo purificato. Il novizio Shingyō viveva proprio in quella sala, e aveva il compito di suonare la campana. Osservava le due statue non ancora finite e se ne rattristava. Aveva cinto le braccia con una corda, carezzava le teste delle statue, e ogni volta mormorava: «Bisognerebbe proprio invitare un santo monaco e farvi riparare».

Trascorsero lunghi anni. Verso la metà del settimo mese del secondo anno Hōki, durante il regno del sovrano Kōnin, una notte udì dei lamenti: «Che male! Che male!». Era un suono flebile, come una voce di donna, che durò a lungo. Shingyō

dapprima pensò che qualcuno, attraversando la montagna, si fosse ammalato all'improvviso e chiedesse aiuto. Si alzò e fece un giro fra le celle, ma non vide nessuno. Lo trovò strano ma non disse niente a nessuno. I lamenti ripresero la notte seguente, e tutte le altre notti. Il novizio non si dava pace. Si alzò, si guardò intorno, si accorse che le voci provenivano dalla sala della campana e capì che a lamentarsi erano proprio le statue. Shingyō non sapeva se stupirsi o piangere di commozione. Proprio in quei giorni viveva con loro il monaco Hōkyō, del monastero Gangō, che si trova nella sezione orientale della capitale. Shingyō bussò alla porta della sua cella, lo svegliò e gli disse: «Perdonate, maestro, ma dovete venire a sentire». E gli raccontò tutto. Anche Hōkyō, insieme a Shingyō, si meravigliò e versò lacrime di commozione. Radunarono i fedeli, con l'argilla completarono le statue e celebrarono un rito per consacrarle. Le due statue si trovano nel monastero di Mike ancora oggi, e sono proprio i due bodhisattva che si trovano ai lati del bodhisattva Miroku. (La statua di sinistra raffigura il bodhisattva Daimyōsei, quella di destra il bodhisattva Hōonrin)[19]. È proprio vero quello che si dice, e questa storia lo dimostra: non esiste voto che non sia esaudito, non esiste voto che non possa essere mantenuto. Anche questo è un miracolo.

III.18
La punizione di un copista preso da lussuria mentre copiava il *Sūtra del Loto*

Tajihi il copista veniva dal distretto di Tajihi, che si trova nella provincia di Kawachi. La gente lo chiamava Tajihi dal suo nome di famiglia. In quel distretto c'era un monastero chiamato Nonaka. Un tale aveva fatto il voto di copiare il *Sūtra del Loto* e nel sesto mese del secondo anno Hōki invitò Tajihi per fargli eseguire la copia. Erano venute anche delle devote, che si oc-

19. Rispettivamente Asaṅga e Vasubandhu, due filosofi, fratelli, vissuti probabilmente intorno al V secolo a.C., autori di diversi trattati sul buddhismo Yogācāra. Cfr. *Introduzione*, p. 21.

cupavano di preparare l'acqua purificata da aggiungere all'inchiostro che serviva a copiare il *sūtra*. Accadde però che intorno alle tre del pomeriggio il cielo si oscurò all'improvviso e venne giù un acquazzone. Per scampare alla pioggia, tutti si rifugiarono all'interno del monastero, che era molto piccolo, e quindi il copista e le donne si ritrovarono stipati insieme in uno stesso luogo. Il copista, preso da una forte lussuria, si inginocchiò dietro una delle donne, le sollevò la veste e la penetrò. Ma, non appena il suo pene entrò nella vagina, morirono insieme, ancora allacciati. La donna morì schiumando bava alla bocca.

È evidente che la loro punizione fu opera dei Guardiani della Legge. Per quanto intensamente il corpo possa bruciare di lussuria, mai bisogna commettere un'azione impura. Gli stupidi che indulgono alla lussuria sono proprio come una falena che si brucia al fuoco. Per questo nella regola monastica è scritto: «Colui che ha poco senno indulge facilmente alla lussuria». Ancora, nel *Sūtra del Nirvana* vi è un passo adatto proprio a questa storia: «Se comprendi l'inganno dei cinque sensi, non troverai alcun piacere in essi. Non devi rendertene schiavo nemmeno per un momento, o sarai simile a un cane che rosicchia un osso senza carne e non trova mai soddisfazione alla sua fame».

III.19
La donna nata da una palla di carne

Intorno alle quattro del mattino del quindicesimo giorno dell'undicesimo mese, nel secondo anno dell'era Hōki, la moglie di Toyobuku no Hirogimi, del villaggio di Toyobuku, che si trova nel distretto di Yatsushiro, nella provincia di Higo, partorì una palla di carne. Sembrava un uovo di gallina. Credendolo un cattivo auspicio, i due coniugi lo misero in una scatola di bambù e lo nascosero in una grotta in montagna. Dopo sette giorni ritornarono alla grotta e scoprirono che la palla di carne si era aperta e ne era uscita una bambina. I genitori la portarono a casa e l'allevarono. Tutti gli abitanti della provincia furono presi da meraviglia.

Dopo otto mesi la bimba era già adulta, ma era diversa dalle altre donne, perché la testa era senza collo e non aveva mento. Era alta tre piedi e mezzo. Possedeva una sapienza innata, e prima dei sette anni aveva letto il *Sūtra del Loto* e gli ottanta libri del *Sūtra della Ghirlanda di Buddha*[20], ma non se ne vantò mai. Infine decise di prendere i voti. Si rasò la testa e indossò la tonaca. Compiva il bene e convertiva la gente. Aveva una bella voce che muoveva a commozione l'uditorio, e tutti credevano alle sue parole. Il suo corpo però non aveva vagina, e non era adatto al matrimonio. Aveva solo un orificio per urinare. Gli sciocchi la deridevano e la chiamavano "la falsa santa".

Una volta, un monaco del monastero che si trova nel distretto di Takuma, insieme a due monaci del monastero Daijin di Yahata, nel distretto di Usa, che si trova nella provincia di Buzen, per invidia la schernirono e la insultarono, dicendo che i suoi insegnamenti non erano corretti. Ma un essere divino discese dal cielo e fece per infilzarli con la sua alabarda. I tre urlarono di terrore e morirono.

Il Venerabile Kaimyō, un monaco del monastero Daian, fu nominato abate del monastero principale del Kyūshū. Nel settimo o nell'ottavo anno dell'era Hōki, Saga no Kimi Kogimi, capo del distretto di Saga, che si trova nella provincia di Hizen, organizzò un ritiro spirituale e lo invitò per una serie di letture del *Sūtra della Ghirlanda* in ottanta libri. La monaca non mancò nemmeno a una predica. Il predicatore la vide seduta fra i fedeli e la rimproverò, dicendole: «Che ci fai tu, qui, in mezzo agli altri?». La monaca rispose: «Buddha, nella sua grande compassione, ha divulgato i suoi insegnamenti a tutti gli esseri viventi. Perché io dovrei esserne esclusa?».

Poi prese a fare domande citando i versi originali del *sūtra*, ma il predicatore non riuscì a rispondere. Tutti gli alti prelati lì riuniti, stupiti, la interrogarono a fondo, ma non riuscirono a coglierla in fallo. In questo modo compresero che era una

20. Sanscrito: *Buddhāvataṃsakanāmamahāvaipulyasūtra*, o *Avataṃsakasūtra*; giapponese: *Daihōkōbutsukegongyō*, o *Kekongyō*. T 9, 278.

santa incarnata e la chiamarono "Sari il bodhisattva". I monaci e i laici la riverirono e la nominarono loro maestra.

In passato, ai tempi di Buddha, Sumanā, la figlia di Sudatta, un ricco uomo di Srāvastī, partorì dieci uova. Quando si ruppero ne uscirono dieci bambini, che presero i voti e diventarono Santi. La moglie di un ricco uomo di Kapilavastu[21] partorì una palla di carne. Dopo sette giorni si ruppe e ne uscirono cento bambini, e tutti presero i voti e divennero Santi. Nonostante sia un piccolo paese, anche nel nostro santo Giappone abbiamo un simile esempio. Questo è un evento straordinario.

III.20
L'uomo a cui si deformò la bocca perché aveva sparlato di una donna che copiava il *Sūtra del Loto*

Nel villaggio di Hani, che si trova nel distretto di Nakata della provincia di Awa, viveva una donna della famiglia Inbe no Obito. (Il suo nome era Tayasuko.) Durante il regno di Kōnin, la donna decise di recarsi al monastero di Sonoyama, che si trova nel distretto di Oe, per eseguire una copia del *Sūtra del Loto*. Mentre era lì, un tale dello stesso distretto che si chiamava Inbe no Muraji Itaya rivelò una relazione sessuale illecita che la donna aveva avuto in passato, e la criticò. Mentre parlava gli si deformò la bocca, il collo gli si torse e non guarì mai più. Nel *Sūtra del Loto* è scritto: «Se qualcuno critica una persona che ha fede in questo *sūtra*, le sue membra perderanno vigore, diventerà un orribile nano, diventerà cieco, diventerà sordo, gli si torcerà la spina dorsale». Inoltre è scritto: «Chi rivelerà i peccati di un fedele di questo *sūtra*, anche se dice la verità sarà colpito dalla lebbra». E questa storia lo dimostra. Bisogna avere fede, lodare il potere di questo *sūtra* e non criticare mai un suo fedele, perché altrimenti si incorrerà in una grande sventura.

21. Capitale del piccolo regno degli Śākya. Uno dei suoi re fu il padre di colui che sarebbe diventato Buddha. Fu rasa al suolo da Virūḍhaka (cfr. III.2, nota 6).

III.21
Un monaco perde la vista da un occhio e la recupera facendo recitare il *Sūtra del Diamante*

Chōgi era un monaco del monastero Yakushi, che si trova nella sezione occidentale di Nara. Durante il terzo anno Hōki, Chōgi perse la vista. Passarono cinque mesi. Non c'era giorno in cui non si sentisse turbato e triste. Invitò un gran numero di monaci e per tre giorni e tre notti eseguirono la lettura del *Sūtra del Diamante*. Ecco che l'occhio si aprì e Chōgi tornò a vederci come prima. Grande è il potere miracoloso di questo *sūtra*, e se si fa un voto con fede profonda le proprie preghiere saranno esaudite.

III.22
L'uomo che fu punito perché imbrogliava la gente sul peso e premiato per aver copiato il *Sūtra del Loto*

Osada no Toneri Ebisu era originario del villaggio di Atome, che si trova nel distretto di Chiisagata, nella provincia di Shinano. Possedeva molte ricchezze, e dava in prestito danaro e riso. Aveva copiato il *Sūtra del Loto* per due volte, ed entrambe le volte aveva fatto officiare un rito e dato una lettura pubblica. Tuttavia, ripensandoci, non si sentì ancora soddisfatto, e devotamente ne fece una terza copia, ma non l'aveva fatta consacrare. Nel quarto anno di Hōki, verso la fine del quarto mese, Ebisu all'improvviso morì. La moglie e i figli tennero consiglio e decisero, poiché Ebisu era nato nell'anno del Fuoco[22], di non cremarne il corpo. Scelsero un luogo adatto, vi costruirono una tomba, vi deposero il cadavere e celebrarono il funerale. Dopo sette giorni Ebisu tornò in vita e raccontò:

22. Secondo il sistema di datazione, di origine cinese, il calendario era suddiviso in cicli di sessanta anni, ciascun anno denominato tramite la combinazione di due serie di segni, cioè dieci "tronchi celesti" e sei "rami terrestri". I dieci tronchi erano assimilati ai cinque elementi (legno, fuoco, terra, metallo e acqua). La numerazione sessagesimale è applicata anche ai mesi, ai giorni e alle ore per stabilire gli oroscopi, e a questo scopo sono tuttora di utilizzo corrente in tutta l'Asia orientale.

Quattro messaggeri mi esortarono a mettermi in cammino con loro. Camminammo per una vasta pianura, e poi su una ripida salita. Arrivati in cima alla salita, scorsi in lontananza un alto palazzo. Lungo la strada per il palazzo vidi un gran numero di persone. Avevano tutti delle scope e spazzavano la strada, dicendo: «Colui che ha copiato il *Sūtra del Loto* passerà su questa strada, e noi la spazziamo». Quando passai, si inchinarono davanti a me. Più avanti c'era un fiume profondo, largo più di cento piedi. Sul fiume c'era un ponte, e anche lì c'erano molte persone che riparavano il ponte e dicevano: «Colui che ha copiato il *Sūtra del Loto* attraverserà questo ponte, e noi lo ripariamo». Quando passai si inchinarono davanti a me. Oltre il ponte c'era una reggia tutta d'oro, e dentro c'era il re. Però dopo il ponte la strada si divideva in tre sentieri. Il primo era largo e agevole, sul secondo cresceva un po' d'erba, il terzo era completamente ricoperto da erbacce. Mentre aspettavo all'imbocco dei tre sentieri, uno dei messaggeri entrò nella reggia e annunciò al re il mio arrivo. Il re mi vide e disse: «Questo è l'uomo che ha copiato il *Sūtra del Loto*». Quindi, indicando il sentiero con poca erba, ordinò: «Fatelo passare su questo sentiero».

Scortato dai quattro messaggeri arrivai in un luogo in cui c'era un pilastro di ferro incandescente a cui mi fecero avvinghiare. Poi prepararono una rete di ferro, l'arroventarono e me la misero addosso. Dopo tre giorni e tre notti, mi fecero abbracciare un pilastro di bronzo, prepararono una rete di bronzo, l'arroventarono e me la misero addosso. Passarono altri tre giorni, e il bronzo continuava a essere rovente, pareva fiamma viva. I pilastri di ferro e di bronzo erano ardenti, ma riuscivo a sopportare il loro calore, anche se non era facile. Le reti che avevo addosso erano pesanti, ma riuscivo a sopportare il loro peso, anche se non era facile. Spinto dal mio cattivo karma, pensavo solo ad abbracciare i pilastri e a sopportare il peso delle reti. Passarono in tutto sei giorni, poi comparvero tre monaci che mi chiesero: «Hai compreso il significato di tutto questo?».

«No», risposi. I monaci allora mi chiesero: «Quale buona azione hai compiuto?».

«Ho eseguito tre copie del *Sūtra del Loto*», risposi. «Però l'ultima copia non l'ho ancora consacrata».

Tirarono fuori tre tavolette, due d'oro e una di ferro. Poi mi mostrarono due bilance su cui avevano deposto due fasci di riso. Un fascio era più grande dell'altro, ma entrambe le bilance segnavano lo stesso peso.

«Abbiamo controllato le tavolette, ed è come tu dici. È vero, hai eseguito devotamente tre copie del *Sūtra del Loto*. Tuttavia, ti sei macchiato di un grave peccato. Perché l'hai fatto? Imbrogli la gente usando due bilance truccate: quando presti monete o riso usi la bilancia che segna un peso minore, e quando ti restituiscono il prestito usi quella che segna un peso maggiore. Per questo motivo ti abbiamo fatto venire. Ora torna subito indietro».

Sulla strada del ritorno, come per l'andata, un gran numero di persone spazzava la strada e riparava il ponte, dicendo: «Colui che ha copiato il *Sūtra del Loto* torna indietro dalla reggia del re Enma».

Ho attraversato il ponte, ed ecco che sono tornato in vita.

Da allora, Ebisu rese grazie al *sūtra* che aveva copiato e con fede ancora più salda celebrò riti per darne letture pubbliche. È evidente che quando si compie il bene si ottengono benefici, quando si compie il male ci aspetta la sventura. Il premio e il castigo per il bene e il male commessi sono ineluttabili, ed Ebisu li ha ricevuti insieme. Si deve sempre fare del bene e mai compiere il male.

III.23
L'uomo che fu punito per aver usato i beni di un monastero e premiato per aver eseguito una copia del *Sūtra della Perfezione della Saggezza*

Ōtomo no Muraji Oshikatsu era originario del villaggio di Onna, che si trova nel distretto di Chiisagata, nella provincia di Shinano. Tutti gli Ōtomo, di comune accordo, decisero di

costruire nel villaggio un tempio buddhista di famiglia. Oshikatsu aveva fatto il voto di eseguire una copia del *Sūtra della Perfezione della Saggezza*, quindi si procurò il materiale necessario, si rasò barba e capelli, indossò l'abito monacale, osservò i comandamenti, praticò la Via e andò a vivere stabilmente nel tempio di famiglia. Nel terzo mese del quinto anno Hōki un uomo lo calunniò, e Oshikatsu fu picchiato a morte dai sostenitori del tempio. (I sostenitori erano della stessa famiglia di Oshikatsu.) Trattandosi di un omicidio, i familiari decisero di affidarsi al giudice e di non cremare il corpo. Scelto un luogo adatto, vi costruirono un mausoleo e ve lo deposero. Ma ecco che, trascorsi cinque giorni, Oshikatsu tornò in vita e raccontò:

Sono venuti a prendermi cinque messaggeri che mi spronavano a camminare in tutta fretta. Davanti a noi c'era una salita molto ripida. Saliti in cima ci fermammo perché la strada si divideva in tre sentieri. Il primo era largo e agevole, sul secondo cresceva un po' d'erba, il terzo era completamente ricoperto da erbacce. All'imbocco dei tre sentieri c'era il re, e i messaggeri annunciarono il mio arrivo. Il re, indicando il sentiero largo, ordinò: «Fatelo passare su questo sentiero».

I messaggeri mi circondarono e proseguimmo. Alla fine del sentiero vi era un gran calderone, con dentro dell'acqua che bolliva. Il vapore che si sollevava sembrava una cortina di fiamme, l'acqua formava onde tumultuose e rumoreggiava come un rombo di tuono. Mi presero e mi scaraventarono nel calderone a capofitto. Ma ecco che l'acqua si raggelò e il calderone si ruppe in quattro pezzi. Comparvero tre monaci, e mi chiesero: «Quale buona azione hai compiuto?».

«Nessuna. Ho solo fatto il voto di eseguire una copia dei seicento libri del *Sūtra della Perfezione della Saggezza*, ma non l'ho ancora cominciata».

I monaci tirarono fuori tre tavolette di ferro, le consultarono e dissero: «È vero. Hai fatto il voto, hai indossato la tonaca e hai praticato la Via. Tuttavia, nonostante questa buona azione, hai usato a tuo piacere i beni del tempio in cui vivevi,

e per questo sei stato ucciso. Ora torna indietro, onora il voto e non ti impossessare più dei beni del monastero».

Mi lasciarono subito andare e io tornai indietro. Superai l'imbocco dei tre sentieri, discesi l'erta ed ecco che sono tornato in vita. Tale è il merito che si acquisisce quando si fa un voto. La disgrazia che mi sono attirato per aver usato i beni del tempio è dipesa solo da me e l'inferno non ne è responsabile».

Nel *Sūtra della Perfezione della Saggezza* vi è un passo che si adatta a questa storia: «In generale, una moneta moltiplicata per venti giorni fa un miliardo settecentoquaranta milioni tremilanovecentosessantotto monete. Quindi, non bisogna rubare nemmeno una moneta».

III.24
Rinasce come scimmia per aver perseguitato i fedeli

Sulla vetta del monte Mikami, che si trova nel distretto di Yasu, nella provincia di Ōmi, si erge il santuario della Grande Divinità di Taga, dotato di dodici famiglie per il suo sostegno finanziario[23]. Vicino al santuario c'era un monastero buddhista. Durante l'era Hōki, sotto il regno di Kōnin, Eshō, un monaco del monastero Daian, vi si recò per un ritiro spirituale. Una notte Eshō vide in sogno un uomo che gli disse: «Leggi un *sūtra* per me».

Eshō si svegliò per la sorpresa, e si stupì del sogno. Il giorno dopo, una scimmietta bianca andò da lui e gli disse: «Leggi il *Sūtra del Loto* per me, tu che vivi in questo tempio».

«Chi sei?», chiese il monaco. La scimmia rispose: «Sono un grande re dell'India orientale. Nel mio paese c'erano migliaia di persone devote che ossequiavano i monaci buddhisti. (Per migliaia si intende parecchie migliaia.) Di conseguenza emanai un ordine in cui limitavo i loro seguaci. Volevo solo limitare il numero dei seguaci, non avevo alcuna intenzione di persegui-

23. L'antico santuario shintoista di Taga, nell'attuale prefettura di Shiga. Il governo centrale destinava le tasse di un certo numero di famiglie a santuari e monasteri per il loro mantenimento economico.

tare i monaci. Tuttavia, sono stato punito. Infatti, in questa vita ho ricevuto un corpo di scimmia e sono divenuto la divinità del santuario di Taga. Fammi restare nel monastero, così potrò liberarmi di questo corpo. Leggi il *Sūtra del Loto* per me».

«Se è così, fai un'offerta».

«Ma io non ho niente da offrire».

«Al villaggio hanno tanto riso. Offrimelo e io leggerò il *Sūtra* per te».

«È vero, il governo ha stabilito che quel riso deve essere dato a me. Però la persona responsabile del santuario pensa che sia roba sua, e a me non dà niente, (la persona responsabile significa il prete del santuario) e non posso disporre liberamente delle offerte».

«Ma io, senza offerte, non posso assolutamente leggere un *sūtra*».

«Ho capito. Ho sentito che nel distretto di Asai si sono radunati molti monaci, che leggeranno la *Selezione in sei libri*. Mi unirò alla folla dei fedeli». (Il distretto di Asai si trova anch'esso nella provincia di Ōmi. La *Selezione in sei libri* è il titolo di un testo della regola monastica)[24].

Il monaco Eshō, turbato dalle parole della scimmia, si recò ad Asai e chiese udienza al grande maestro Man'yo, responsabile della congregazione dei fedeli del monastero Yamashina. Gli raccontò della richiesta della scimmia, ma Man'yo non volle ascoltarlo, e gli rispose: «Una scimmia? Come posso crederci? Non acconsentirò a una richiesta del genere, non accoglierò mai una scimmia fra i fedeli!».

Proprio mentre il grande maestro si accingeva ai preparativi della lettura del testo, arrivarono trafelati i fratelli laici e gli accoliti del monastero, che gli dissero: «Una scimmietta bianca è entrata nel monastero e in un attimo la grande sala a dieci colonne è crollata, ridotta in mille pezzi. È tutto distrutto, le statue si sono schiantate a terra e sono andate in rovina anche le celle dei monaci!».

24. Cinese: *Sifenlü xingshi chao*; giapponese: *Shibunritsu gyōgishō*. T 40, 1804. Composto fra il 626 e il 630 dal monaco cinese Daoxuan (596-667).

Il monaco accorse al monastero e vide che era proprio così. Era tutto distrutto. Allora i sostenitori del monastero si consultarono con Eshō e ricostruirono una sala a otto colonne. Prestarono fede alle parole della scimmia che si era proclamata Grande Divinità di Taga, l'ammisero nella congregazione dei fedeli e lessero la *Selezione in sei libri*. Fu così che la richiesta del dio fu esaudita, e per tutto il tempo della lettura del testo non si verificò alcun disastro.

Coloro che impediscono ai fedeli di praticare la Via per punizione rinascono scimmie. Non si deve mai impedire ai monaci di officiare i riti, perché si viene puniti.

In passato, quando Rāhula[25] divenne re, vietò di chiedere l'elemosina a un monaco che non aveva un maestro, e gli impedì addirittura di entrare nel suo regno. Dopo sette giorni il monaco morì di fame. Come punizione di questo peccato Rāhula non poté rinascere e restò nell'utero di sua madre per sei anni. E anche questa storia lo dimostra.

III.25
In balia del mare, si salvano la vita invocando devotamente il nome del Buddha Śākyamuni

Ki no Omi Umakai era un uomo del villaggio di Kibi, che si trova nel distretto di Ate, nella provincia di Ki. Il giovane Nakatomi no Muraji Ōjimaro era della stessa provincia, ed era nato nel villaggio di Hamanaka, che si trova nel distretto di Ama. Anche Ki no Maro no Ason era della provincia di Ki, ma abitava nel distretto di Hidaka, al porto, e faceva di mestiere il pescatore. Umakai e Ōjimaro lavoravano per Maro no Ason, che in cambio di una paga annuale li faceva lavorare senza tregua, giorno e notte, a gettare le reti e a pescare. Durante il regno di Kōnin, nel sesto giorno del sesto mese del sesto anno Hōki, all'improvviso si alzò un vento violento, venne una forte pioggia e il fiume inondò il porto, trasportando tronchi di-

25. Unico figlio di Buddha, seguì l'insegnamento del padre e divenne uno dei sedici *arhat*.

velti. Maro no Ason ordinò a Umakai e a Ōjimaro di recuperare i tronchi. I due uomini li misero insieme e ne fecero una zattera, vi salirono sopra e cercarono di risalire la corrente. Ma il mare era grosso, all'improvviso le corde si spezzarono e la zattera si disfece, i tronchi uscirono dal porto e si diressero al largo. I due fecero appena in tempo ad aggrapparsi a un tronco per ciascuno, vi salirono sopra e vennero trascinati via in mare aperto. In balia delle onde, i due poterono solo lamentarsi e pregare ad alta voce: «Vi prego, Buddha Śākyamuni, salvateci da questa grande sciagura!».

Dopo cinque giorni, al tramonto, il giovane Ōjimaro riuscì ad arrivare a riva, vicino alla dimora di un uomo che ricavava il sale dall'acqua di mare, nella baia di Tamachino, che si trova nella parte sud-occidentale della provincia di Awaji. All'alba del sesto giorno, anche Umakai raggiunse la stessa riva. Le persone del luogo li trovarono, chiesero chi fossero, e i due raccontarono la loro traversia. Impietositi, li rifocillarono e fecero rapporto al governatore della provincia. Il governatore, con grande benevolenza, donò loro del cibo. Il giovane Ōjimaro piangendo esclamò: «Io sono al servizio di un uomo che uccide le creature, e sono stato punito con questa sventura. Se torno al mio paese, dovrò mettermi di nuovo a pescare e non potrò mai lasciare un mestiere che mi obbliga a uccidere esseri viventi». Quindi si stabilì al monastero della provincia di Awaji e divenne discepolo di un monaco. Umakai, invece, tornò a casa sua dopo due mesi. Quando la moglie e i figli lo videro sbarrarono gli occhi per lo stupore. Pieni di meraviglia esclamarono: «Quando il mare ti ha portato via ti abbiamo creduto morto. Abbiamo celebrato i riti funebri per quarantanove giorni, e l'ultimo giorno abbiamo officiato una cerimonia, facendo offerte per la tua anima. Mai potevamo pensare che tu fossi vivo e tornassi. Questo è forse un sogno? Sei forse un fantasma?».

Umakai raccontò a moglie e figli la sua avventura, e tutti non sapevano se piangere o rallegrarsi. Umakai si svegliò alla fede: abbandonato il mondo laico, se ne andò sulle montagne e praticò la Via. La sua storia destò meraviglia in tutti coloro

che la udirono. Sebbene si fossero trovati in balia del mare, ebbero salva la vita, grazie al potere di Śākyamuni e alla loro fede. Questo è un esempio di retribuzione in vita. Quanto è più certa la retribuzione nella vita futura!

III.26
La punizione dell'avara che pretendeva interessi esosi dai suoi debitori

Tanaka no Mahito Hiromushime era la sposa di Oya no Agatanushi Miyate, detentore del sesto rango inferiore e capo del distretto di Miki, nella provincia di Sanuki. Aveva partorito otto figli ed era molto ricca. Possedeva cavalli e buoi, schiavi, riso, monete, orti e risaie. Dalla nascita non aveva fede nella Legge, era avara e non aveva mai compiuto un atto di generosità. Annacquava il sake e lo vendeva traendone profitti enormi. Quando prestava qualcosa usava una bilancia piccola, e quando le restituivano i debiti usava una bilancia grande. Poiché il marito era un funzionario, faceva la stessa cosa con il riso del prestito pubblico[26]. Esigeva interessi enormi, senza criterio: a uno chiedeva un interesse di dieci volte il prestito, a un altro ne chiedeva cento. Non si faceva alcuno scrupolo a riprendersi con la forza quello che prestava. Erano molti quelli che ne venivano danneggiati, e spesso fuggivano abbandonando le loro case per rifugiarsi in altre province: nessuno era più cattivo di lei. Nel primo giorno del sesto mese del settimo anno Hōki, Hiromushime si ammalò. Dopo qualche tempo, il ventesimo giorno del settimo mese, chiamò al suo capezzale il marito e i suoi otto figli e raccontò loro un sogno che aveva fatto.

Sono stata convocata alla reggia del re Enma e mi sono stati mostrati i miei tre peccati. Il primo peccato è aver usato i beni dei monasteri buddhisti senza restituirli. Il secondo peccato è

26. Il *suiko*, un prestito di Stato sottoposto a un interesse dal trenta al cinquanta per cento del riso pubblico proveniente dall'imposta fondiaria *so*, o anche *shōzei*. Cfr. anche III.33.

aver venduto sake annacquato traendone profitti enormi. Il terzo peccato è aver usato due diverse bilance: quando davo in prestito, pesavo sette misure e dicevo che erano dieci, e al momento di riscuotere il debito usavo una bilancia di dodici misure. «Sei stata convocata per questi peccati», mi ha detto il re. «Fra non molto ti sarà inferta la punizione che ti meriti».

Hiromushime morì quel giorno stesso. Non cremarono il corpo e la vegliarono per sette giorni, poi chiamarono trentadue monaci e fratelli laici per celebrare i riti funebri per nove giorni. La sera del settimo giorno, Hiromushime tornò in vita. Il coperchio della bara si aprì da solo, ma quando guardarono dentro la bara, li avvolse un puzzo indicibile. La parte superiore del corpo della donna era diventata quella di una vacca, e sul cranio le erano spuntate delle corna lunghe quattro pollici. Le mani si erano trasformate in zampe, le unghie si erano aperte e somigliavano allo zoccolo di un bovino. Invece la parte inferiore del corpo aveva forma umana. L'essere rifiutava il cibo e masticava solo erba, che poi ruminava. Nuda, stava distesa sui propri escrementi. La gente accorse da oriente e da occidente per vedere quella mostruosità, e la vista era da mozzare il fiato. Il marito e i figli, disperati, non sapevano dove nascondersi per la vergogna. In ginocchio nella polvere, fecero tutti i voti possibili. Per rimediare ai peccati della donna, alienarono molti dei loro averi al monastero di Miki, donarono al monastero Tōdai settanta buoi, trenta cavalli, venti acri di risaie coltivate e quattromila covoni di riso, e cancellarono tutti i debiti. I funzionari della provincia e del distretto si preparavano a stendere un rapporto dell'avvenimento alle autorità centrali, quando il quinto giorno l'essere morì. L'evento lasciò tutta la gente del distretto e della provincia turbata e dolente: non è ragionevole e non è assennato ignorare la legge di causa ed effetto, perché è solo grazie a essa che si può comprendere la punizione che si riceve in vita per essere stati irragionevoli e stolti. Se questa è la retribuzione in vita, quanto più terribile sarà quella dopo la morte! Nelle scritture è scritto: «Se non si restituisce un prestito, lo si ripaga rinascendo come buoi o ca-

valli». Il debitore è uno schiavo, il creditore è un sovrano. Il debitore è un fagiano, il creditore è un'aquila. Tuttavia, se si pretende da un debitore una quota esosa e ingiusta, per punizione si diventa buoi o cavalli per ripagare il danno fatto al debitore. Non bisogna mai superare la giusta misura.

III.27
Ottiene un miracolo per aver tolto dall'orbita di un teschio un germoglio di bambù

Verso la fine del dodicesimo mese del nono anno Hōki, durante il regno di Kōnin, Homuchi no Makihito, un uomo del villaggio di Ōyama, che si trova del distretto di Ashida, nella provincia di Bingo, si recò al mercato di Fukatsu, nel distretto omonimo di quella stessa provincia, per fare degli acquisti in occasione del capodanno. Mentre era per strada si fece notte. Makihito si accampò in un boschetto di bambù ad Ashida, nel distretto di Ashida, e lì udì una voce che si lamentava e diceva: «Che male all'occhio!». Makihito non riuscì a dormire per tutta la notte. Il mattino dopo vide un teschio. Un germoglio di bambù era spuntato proprio sotto il teschio ed era cresciuto attraversandone un'orbita. Makihito strappò il germoglio e liberò il teschio, gli fece offerta del riso secco che aveva portato con sé per il viaggio e gli chiese: «Fa' che io faccia buoni affari». Poi andò al mercato, e ogni volta che comprava qualcosa faceva un affare. Pensò che senza dubbio il teschio gli mostrava della benevolenza, esaudendo la sua preghiera. Al ritorno dal mercato, si fermò nello stesso boschetto di bambù. Il teschio gli apparve nella forma dell'uomo che era stato prima di morire, e gli disse: «Mi chiamo Ananokimi no Otogimi, e sono del villaggio di Yanakuni, che si trova nel distretto di Ashida. Mi ha assassinato mio zio Akimaro, che è un ladro. Ogni volta che soffiava il vento, il germoglio di bambù si muoveva nell'orbita e mi faceva molto male. Tu però hai avuto pietà di me, mi hai liberato dalla sofferenza e mi hai offerto anche il tuo cibo. Non lo dimenticherò mai. Il mio sollievo è immenso, e voglio ripagare la tua gentilezza. La casa dei miei genitori si trova nel villaggio di Ya-

nakuni. Recati lì la sera dell'ultimo giorno dell'anno, perché potrò ricambiare la tua buona azione solo in quell'occasione»[27].

Makihito, turbato, non raccontò niente a nessuno. La sera dell'ultimo giorno dell'anno, come promesso, si recò alla casa di Otogimi. Il fantasma lo prese per mano, lo condusse nella stanza dove era stato approntato il banchetto e gli offrì del cibo. Mangiarono insieme e al momento di separarsi il morto avvolse tutto ciò che restava in un pacchetto, glielo donò e gli fece anche altri regali. Poi svanì all'improvviso. I genitori, per celebrare i loro defunti, entrarono nella stanza, videro Makihito e stupiti gli chiesero per quale motivo si trovasse lì. Makihito raccontò tutto. Fecero venire Akimaro e gli chiesero perché avesse ucciso il loro figlio.

«Ci hai raccontato che ti recasti al mercato con nostro figlio. Ci hai detto anche che avevi preso delle merci in prestito e che mentre andavate al mercato avevi incontrato per strada il tuo creditore. Non potendo onorare il debito, sei fuggito lasciandoti indietro Otogimi. Poi sei venuto da me e mi hai chiesto: "È tornato Otogimi?" "Non è ancora tornato", ti risposi. E ora mi dicono che quello che ci hai raccontato era tutto falso».

Akimaro, che era colpevole, si vide scoperto e non poté più nascondere la verità. Impaurito, confessò: «L'anno scorso, verso la fine del dodicesimo mese, sono andato al mercato insieme a Otogimi per acquistare delle merci per il primo giorno del nuovo anno. Otogimi portava cavalli, stoffe, sete, sale e altre merci. Per strada ci colse la notte e ci fermammo in un boschetto di bambù. Di nascosto l'ho ucciso, gli ho rubato le merci e mi sono recato al mercato di Fukatsu. I cavalli li ho venduti a un tale della provincia di Sanuki, il resto l'ho usato un po' alla volta».

«Ah, sei stato tu a uccidere il nostro adorato figlio! Non è stato un brigante!», esclamarono addolorati i genitori.

Akimaro era il fratello minore del padre di Otogimi, nato dagli stessi genitori, e quindi la cosa fu messa a tacere. Lo cacciarono via e la sua azione malvagia non si riseppe. Gli estranei

27. Cfr. I.12, nota 24.

videro solo che i genitori del morto ringraziavano Makihito, donandogli ancora cibi e bevande. Makihito tornò a casa sua e raccontò tutta la storia. Perfino un teschio esposto alle intemperie ringrazia per un beneficio ottenuto. Se si offre del cibo si riceverà un beneficio, se si fa una gentilezza, si riceverà gentilezza. Come può un essere vivente non ricambiare un favore? Un passo del *Sūtra del Nirvana*, adatto proprio a questa storia, recita: «Se ricevi una gentilezza, restituiscila».

III.28
Il miracolo della statua di Miroku alta sedici piedi mangiata dalle formiche

Nel villaggio di Kishi, che si trova nel distretto di Nakusa, nella provincia di Ki, c'era il monastero di Kishi, chiamato così perché fu costruito dagli abitanti del villaggio con i propri fondi. Durante il regno di Kōnin viveva in quel monastero un fratello laico. Un giorno udì una voce all'interno del monastero che si lamentava: «Ahi, che male! Che male!». Sembrava il lamento di un vecchio. Si era da poco fatta notte, e il fratello laico pensò che forse qualcuno, mentre passava da quelle parti, fosse stato colto da un malore. Si alzò e andò a vedere all'interno del monastero, ma non c'era nessuno. C'era solo una catasta di legno che doveva servire a costruire una pagoda. I tronchi erano lì da un sacco di tempo, ormai, e il legno imputridiva. L'uomo pensò che a lamentarsi fosse lo spirito della pagoda. La voce si lamentava tutte le notti. L'asceta, che non si dava pace, si alzò più volte per andare a vedere, ma non trovò mai nessuno. Una volta, sul far dell'alba, i lamenti si fecero ancora più forti, alte grida di dolore risuonavano tutto intorno. L'uomo si chiese ancora se non fosse lo spirito della pagoda. Il giorno dopo si alzò presto, andò a vedere dentro la sala e scoprì che la testa di una statua del bodhisattva Miroku alta sedici piedi si era rotta ed era caduta per terra. Tutto intorno migliaia di grosse formiche ne rosicchiavano il collo. L'asceta raccontò tutto ai sostenitori del monastero. I sostenitori e i fedeli, commossi, ripararono la statua e officiarono un rito per consacrarla.

Buddha non ha un corpo di carne. Come potrebbe provare dolore? Eppure, è evidente che anche in una statua di legno alberga la santità di Buddha. Anche se Buddha è entrato nel nirvana, il corpo senza forma della sua Legge esiste ancora ed esisterà sempre, immutabile. Non si deve dubitarne.

III.29
La punizione di uno stolto che aveva fatto a pezzi una statua di Buddha scolpita per gioco dai bambini del villaggio

Nel villaggio di Hamanaka di Niki, che si trova nel distretto di Ama, nella provincia di Ki, viveva uno stolto. Non conosco il suo nome. Era stolto dalla nascita, e non credeva nella legge di causa ed effetto. Per andare dal distretto di Ama al distretto di Ate c'è una strada che passa per la montagna. La strada si chiama Tamasaka (la collina ingioiellata). Prendendo questa strada verso sud dal villaggio di Hamanaka, si arriva al villaggio di Hata. I bambini del villaggio di Hata salivano sulla montagna per raccogliere legna da ardere e si fermavano a giocare sulla strada. Per gioco, avevano scolpito nel legno una statua di Buddha, avevano costruito una pagoda accatastando delle pietre, vi avevano collocato la statua e giocavano a officiare i riti. Durante il regno di Kōnin, lo stolto derise la statua di Buddha che i bambini avevano scolpito e la distrusse con un'ascia. Però non andò molto lontano. Stramazzò a terra, gli uscì sangue dalla bocca e dal naso, gli occhi saltarono fuori dalle orbite, perse i sensi e morì all'improvviso. È evidente che gli Dèi Guardiani della Legge esistono davvero. Come si può non venerare una statua, anche se è stata scolpita per gioco da un bambino? Nel *Sūtra del Loto* è scritto: «Se un bambino per gioco fa un'immagine di Buddha, che usi del legno, o un pennello, o anche la punta dell'unghia, ebbene, egli cammina sulla Via. Quando si venera un'immagine di Buddha sollevando una mano in preghiera e chinando leggermente il capo, si raggiunge il grado supremo della santità». Per questo motivo bisogna sempre venerare Buddha.

III.30
Un monaco acquisisce meriti per aver costruito una statua di Buddha e ottiene un miracolo in punto di morte

Il nome da laico dell'anziano monaco Kanki era Mimana no Kanuki. Era originario del distretto di Nakusa, che si trova nella provincia di Ki. Dalla nascita era straordinariamente abile nella scultura, conosceva benissimo le sacre scritture e inoltre insegnava a studenti di grande talento. Conduceva una vita da laico, e sosteneva la sua famiglia dedicandosi all'agricoltura. I suoi antenati avevano costruito il monastero Miroku nel villaggio di Noo, che si trova appunto nel distretto di Nakusa, ma tutti lo conoscevano come il monastero di Noo. Durante il regno di Shōmu, Kanki fece il voto di scolpire una statua di Śākyamuni alta sedici piedi e dei suoi due attendenti. Portò a termine le tre statue nel decimo anno Hōki, durante il regno del sovrano Kōnin, le collocò nella sala principale del monastero di Noo e le fece consacrare con un rito. Inoltre, fece anche il voto di scolpire una statua del bodhisattva Kannon dagli undici volti che doveva essere alta dieci piedi, ma l'aveva scolpita solo per metà. Non aveva molti aiutanti, con il passare degli anni la vecchiaia gli aveva fatto perdere le forze e da solo non riusciva più a scolpire. Quando arrivò ad avere più di ottant'anni, si spense nel monastero di Noo, nell'undicesimo giorno del secondo mese del primo anno Enryaku, durante il regno di Kanmu[28], che governò il Paese delle Otto Isole dalla reggia di Nagaoka. Tuttavia, dopo appena due giorni, Kanki tornò in vita. Chiamò il suo discepolo Myōgi e gli disse: «Ho scordato di dire una cosa, e non potevo sopportarlo. Per questo sono tornato». Fece costruire una pedana dove fece stendere delle stuoie e ordinò del cibo. Poi invitò Musashi no Suguri Tarimaro, un ricco sostenitore del monastero. Lo fece ac-

28. Il sovrano Kanmu (737-806, r. 781-806). Durante il suo regno la capitale fu trasferita dapprima a Nagaoka, dal 784 al 794, e dal 794 a Heijōkyō, l'attuale Kyōto, che resterà la capitale del Giappone fino al 1868. Cfr. III.38.

comodare sulla pedana, gli si sedette di fronte e gli offrì il cibo. Finito di mangiare, Kanki si alzò dal suo posto e insieme a Myōgi e a tutti i suoi familiari si inginocchiò davanti a Tarimaro e disse: «I miei giorni sono giunti al termine, e sono morto senza aver potuto completare la statua di Kannon. Ora, ho avuto la fortuna di tornare in vita, e voglio cogliere questa occasione per esprimere ciò che penso. In ginocchio vi prego, concedetemi il vostro favore e fate portare a termine la sacra statua. Vi prego con tutto il cuore, se vorrete esaudire anche di poco la mia preghiera, io acquisirò grandi meriti dopo la morte e voi acquisirete grandi meriti in questa vita. Sono tornato in vita perché non riuscivo a sopportare l'afflizione che avevo nel cuore e per rivolgervi questa richiesta impudente. È con il massimo rispetto che rivolgo a voi la mia preghiera».

A queste parole Tarimaro, Myōgi e tutti i presenti versarono lacrime di commozione. Piangendo, Tarimaro rispose: «Non dubitate, porterò senz'altro a compimento ciò che mi chiedete».

Lieto, Kanki si sollevò e si inchinò davanti a Tarimaro. Dopo due giorni, il quindicesimo giorno di quello stesso mese, chiamò Myōgi e gli disse: «Proprio in questo giorno Buddha entrò nel nirvana, e oggi anch'io passerò a miglior vita».

Myōgi fece per annuire, ma osservando il volto amato del maestro non riuscì a reprimere il suo affetto, e mentì: «Non è ancora quel giorno». Kanki volle il calendario, lo consultò e disse: «È oggi il quindicesimo giorno. Perché, mio discepolo, dici che non lo è?». Chiese un bagno e si purificò, indossò la tonaca, si inginocchiò e giunse le mani, prese un bastoncino di incenso, lo accese, si volse verso occidente, e morì intorno alle quattro del pomeriggio. Tarimaro, rispettando le sue ultime volontà, fece costruire la statua di Kannon dagli undici volti e la consacrò. Adesso la statua si trova nella pagoda del monastero di Noo.

Il suo elogio dice: «Ah, beato il Venerabile Mimana no Kanuki! Nascondeva nel suo cuore la santità e mostrava agli altri un aspetto comune. Pur vivendo nel mondo laico rispettava i comandamenti, al momento della morte si volse verso occidente, e compì un miracolo tornando dalla morte per tene-

re fede al suo voto». È evidente che non fu una persona comune ma un santo.

III.31
La donna che partorì pietre divine

Nel villaggio di Kusumi di Mizuno, che si trova nel distretto di Katakata, nella provincia di Mino, c'era una donna della famiglia Agata no Uji. Aveva vent'anni e non era ancora andata in moglie né aveva un fidanzato, però si scoprì incinta. Dopo tre anni, alla fine del secondo mese del primo anno dell'era Enryaku, durante il regno di Kanmu, finalmente partorì due pietre dal diametro di cinque pollici. Una pietra era a macchie bianche e azzurre, l'altra era tutta azzurra, e di anno in anno diventavano più grandi.

Nel distretto confinante di Atsumi, dove si venera la grande divinità di Inaba[29], una sciamana entrò in trance e parlando per conto del dio disse: «Quelle pietre sono i miei due figli».

Allora, all'interno della dimora della ragazza fu costruito un recinto sacro dove venerare le pietre.

Mai si è udito di un simile accadimento. Eppure, anche questo è un miracolo accaduto nel nostro santo paese.

III.32
Un pescatore incorre in una tempesta ma ha salva la vita per aver pregato il bodhisattva Myōken

Kurehara no Imiki Nanimomaro era del villaggio di Hata, che si trova nel distretto di Takechi della provincia di Yamato. Fin da bambino, di mestiere intrecciava le reti e pescava. La notte del diciannovesimo giorno dell'ottavo mese del secondo anno Enryaku uscì in mare. Fermò la barca fra l'isola di Iwataki, che si trova al largo del distretto di Ama della provincia di Ki, e la provincia di Awaji, gettò le reti e si mise a pescare. Erano nove

29. Il santuario shintoista di Inaba si trova nell'attuale città di Gifu.

pescatori su tre barche. All'improvviso arrivò un tifone che distrusse le tre barche e otto uomini morirono annegati. Anche Nanimomaro cadde in mare. Pregò con tutto il cuore il bodhisattva Myōken e fece un voto: «Se avrò salva la vita, costruirò una statua di Myōken alta quanto me». In balia del mare, lottò contro le onde con tutte le sue forze, poi perse i sensi ed entrò in uno stato di torpore simile alla morte. All'improvviso fu risvegliato dalla luce della luna: si guardò intorno e vide che si trovava disteso sulla spiaggia di Kada, nello stesso distretto di Takechi. Si era salvato solo lui. Tenne fede al voto, costruì una statua alta quanto lui e la fece consacrare.

Ah, quale prodigio! Un tifone distrusse le barche, i pescatori morirono travolti dalle onde e si salvò solo un uomo, che costruì una statua alta quanto lui. È evidente che ciò avvenne grazie all'aiuto di Myōken e alla fede di Nanimomaro.

III.33
La punizione per aver picchiato un povero novizio che chiedeva la carità

Ki no Atae Yoshitari era il capofamiglia degli Hashi del villaggio di Wake, che si trova nel distretto di Hidaka, nella provincia di Ki. Era malvagio dalla nascita, e non credeva alla legge di causa ed effetto. Nel quinto mese del quarto anno Enryaku, il governatore della provincia si recò nei vari distretti per restituire l'imposta fondiaria[30]. Giunse anche al distretto di Hidaka, dove convocò il popolo per distribuire il riso. Un monaco, che si era ordinato da sé ed era conosciuto come il novizio di Ise, vagava per i villaggi chiedendo l'elemosina e salmodiando il nome dei Generali degli Yasha citati nel *Sūtra del Maestro della Medicina*[31]. Si avvicinava alle persone che ricevevano indietro le

30. *Shōzei*, cfr. III.26, nota 26. Probabilmente l'imposta viene restituita a causa di un avvenimento fausto.

31. Sanscrito: Yakṣa, esseri semi-divini associati alla ricchezza. Nel buddhismo sono spesso considerati i difensori della Legge. Nel *Sūtra del Maestro del-*

imposte e chiedeva la carità di un po' di riso. Si fermò pure al cancello della casa dell'uomo malvagio. Il malvagio lo vide ma non gli diede nulla, anzi, gli prese i fasci di riso che aveva ricevuto e li gettò via, gli strappò la tonaca e lo picchiò. Il novizio corse a nascondersi nella cella di un monaco del monastero Wake. Il malvagio lo rincorse, lo catturò, lo riportò presso il cancello di casa sua e cominciò a colpirlo in testa con una grossa pietra, esclamando: «Invoca pure i santi nomi dei dodici Yasha, vediamo se riescono a impedirmi di picchiarti!».

Il povero novizio di Ise sopportò con pazienza i maltrattamenti, ma Yoshitari continuava a infierire su di lui. Quando non riuscì più a sopportare le botte, il novizio invocò i dodici Yasha e scappò via. Poco dopo il malvagio stramazzò a terra e morì. Non si può dubitare della punizione degli dèi protettori. Bisogna sempre avere rispetto anche di un monaco che si è ordinato da sé, perché dietro le sembianze di un uomo ordinario può celarsi un santo. Non si deve mai cercare a ogni costo una colpa che non è evidente, spaccando il capello in quattro. Se si vogliono trovare delle colpe, anche i bodhisattva e i sapienti diventano peccatori. Al contrario, se si vuole cercare il merito, anche in coloro che deridono la Legge, o nei malvagi, si potrà trovare qualche virtù degna di lode. Ecco perché nel *Sūtra delle Dieci Ruote*[32] è scritto: «Anche se un'orchidea appassisce, è comunque superiore agli altri fiori. I monaci che hanno violato i comandamenti sono comunque superiori a coloro che non hanno preso i voti. Parlare delle colpe di un uomo che è entrato nell'ordine monastico, se ha o non ha rispettato i comandamenti, se ha preso o non ha preso i voti, se ha peccato o se non ha peccato, insomma, chi ne parla si macchia di un peccato più grave di quello di spargere il sangue degli innumerevoli Buddha». In un commentario a questo passaggio si legge: «Col dire "spargere il sangue" non si intende che la Legge di Buddha potrebbe venire distrutta. Tuttavia,

la Medicina (sanscrito: *Bhaiṣajyagurusūtra*; giapponese: *Yakushikyō*. T 14, 450) figurano dodici Generali degli Yakṣa che combattono le malattie.

32. Sanscrito: *Daśacakrakṣitigarbhasūtra*; giapponese: *Daihōkō jūringyō*. T 13, 410.

parlando dei peccati di un monaco, si può far crollare la fede degli uomini, si confondono le loro menti e si crea un ostacolo alla Legge. Per questo i bodhisattva gioiscono quando si cerca la virtù e non gioiscono quando si cerca il peccato».

Anche nel *Sūtra del Significato della Parvenza della Legge*[33] è scritto: «In futuro i funzionari di Stato non chiedano più ai monaci il pagamento delle tasse. Se un funzionario pretenderà le tasse da un monaco, incalcolabili saranno le sue punizioni. Nessuno dovrà montare su buoi e cavalli che appartengono ai Tre Gioielli. Nessuno dovrà picchiare i servi o gli animali dei Tre Gioielli. Nessuno dovrà pretendere la venerazione di un servo dei Tre Gioielli. Chi trasgredirà, sarà punito».

Ancora, nel *Trattato del Grande Uomo* è scritto: «Per l'avaro perfino il fango è più prezioso di oro e giade[34]. L'avido rifiuta di donare perfino la sua immondizia. Cupido di beni, non fa mai offerte e teme che gli altri sappiano quanto ha accumulato. Quando morirà, dopo aver trascorso invano la sua vita, prenderà posto fra i demoni affamati e soffrirà la fame e la sete».

Del resto, le proprie ricchezze vanno sempre a finire in cinque mani: la prima è quella dei funzionari dello Stato, che prendono a man bassa. La seconda è quella dei ladri, che vengono e rubano. La terza è dell'acqua, che se le porta via all'improvviso nelle inondazioni. La quarta, inevitabilmente, se ne vola via in cenere distrutta dal fuoco. La quinta finisce nelle mani di un figlio degenere che si mangia tutta l'eredità. Per questo motivo i bodhisattva donano con gioia.

III.34
Si ammala all'improvviso e guarisce perché prende i voti e segue la Via

Kose no Asame era una donna del villaggio di Hanyū, che si trova nel distretto di Nakusa, nella provincia di Ki. Il quinto anno dell'era Tenpyō Hōji si ammalò di un brutto male: sul

33. Testo apocrifo. Cinese: *Xiangfa jueyi jing*; giapponese: *Zōhō ketsugikyō*. T 85, 2870.

34. Cfr. I.29, nota 43. Citato anche in III.15.

collo le si formò un tumore grande quanto un melone. Era molto doloroso, e per lungo tempo non riuscì a guarirne. «Forse la causa del mio male è il mio cattivo karma, la punizione che mi spetta per i peccati commessi non solo in questa vita, ma anche in quelle precedenti», pensò. «Piuttosto che cercare di guarire espiando i miei peccati, è molto meglio consacrarmi alla Via». Quindi si rasò la testa, prese i voti, indossò la tonaca e andò a vivere nel monastero di Ōtani, che si trovava nel suo villaggio. Praticava la Via recitando costantemente il *Sūtra del Cuore*. Trascorsero quindici anni. Un giorno Chūsen l'asceta prese a vivere nel monastero. Chūsen vide il tumore di Asame: preso da compassione volle curarla intonando formule magiche e fece anche un voto: «Per curare la tua malattia, reciterò tremila volte il *Sūtra del Maestro della Medicina* e il *Sūtra del Diamante*, diecimila volte il Capitolo di Kannon del *Sūtra del Loto* e cento volte il *Sūtra dell'Assorbimento Meditativo di Kannon*»[35].

Dopo quattordici anni, Chūsen aveva recitato duemilacinquecento volte il *Sūtra del Maestro della Medicina*, mille volte il *Sūtra del Diamante* e duecento volte il Capitolo di Kannon. E inoltre aveva intonato incessantemente la formula magica delle Mille braccia. Il suo voto non era ancora completo, eppure il ventisettesimo giorno dell'undicesimo mese del sesto anno Enryaku, il grosso tumore grande quanto un melone di Asame, che ormai era malata da ventotto anni, si ruppe da solo versando sangue purulento, e Asame guarì così come aveva sperato. È evidente che la sua guarigione si deve al potere miracoloso delle formule magiche contenute nelle sacre scritture e alla virtù dei meriti accumulati dalla malata e dall'asceta. Si adatta proprio a questa storia il detto: «L'infinita misericordia di Buddha accorda miracoli a tutti i fedeli. L'ineffabile saggezza di Buddha rivela chiaramente la sua benevolenza a chi ha fede profonda».

35. Di questo testo esiste solo il titolo (giapponese: *Kannon sanmaikyō*). Probabilmente si tratta della *dhāraṇī* delle Mille braccia (cfr. III.12, nota 16).

III.35
L'uomo punito perché, approfittando del suo incarico, amministrò il popolo senza giustizia

Durante il regno di Kōnin, Hinokimi, un uomo del distretto di Matsura, che si trova nella provincia di Hizen, in Tsukushi, morì all'improvviso e andò nel regno del re Enma. Dopo aver fatto tutti i controlli, il re si rese conto che Hinokimi era morto prima del tempo e quindi lo rimandò indietro. Sulla via del ritorno, Hinokimi vide che all'interno di un grande mare vi era un inferno che aveva la forma di un calderone pieno di acqua bollente. Nel calderone c'era qualcosa, sembrava un tizzone nero che un po' galleggiava e un po' sprofondava nell'acqua tumultuante. Il tizzone chiamò Hirokuni e disse: «Aspetta, ho una cosa da dirti». E poi fu sommerso nell'acqua bollente. «Aspetta, ho una cosa da dirti». Riemerge e sprofonda, riemerge e sprofonda per tre o quattro volte, ma infine il tizzone riesce a dire: «Sono del distretto di Harihara, nella provincia di Tōtōmi. Mi chiamo Mononobe no Furumaro. Quando ero in vita, ero il responsabile della spedizione delle tasse alla capitale, e per lungo tempo ho tartassato il popolo appropriandomi ingiustamente dei suoi beni. È a causa di questo peccato che ora sono qui a soffrire. Ti prego, fai eseguire una copia del *Sūtra del Loto* per me, e la colpa mi sarà perdonata».

Hinokimi tornò in vita, scrisse subito un rapporto dettagliato e lo spedì agli uffici amministrativi di Tsukushi. Il funzionario addetto ai rapporti ne copiò il contenuto e lo spedì alla capitale. A corte, però, nessuno prestò fede alla petizione, e l'ufficio preposto trascinò la pratica della visita di Hinokimi al Paese delle Sorgenti Gialle per ben vent'anni. Infine, a capo di quell'ufficio fu nominato Sugano no Ason Mamichi, del quarto rango superiore. Mamichi lesse il rapporto e riferì il contenuto al sovrano Kanmu. Il sovrano convocò subito il vicerevisore Sekyō e gli chiese: «Quando un uomo va all'inferno per scontare i suoi peccati, viene perdonato dopo vent'anni?». Sekyō rispose: «Vent'anni sono solo l'inizio della punizione. Dovete sapere, maestà, che nell'inferno cento anni

umani corrispondono a un solo giorno e una notte. E quindi non è stato ancora perdonato».

Il sovrano schioccò le dita per il disappunto e ordinò che un funzionario si recasse nella provincia di Tōtōmi a indagare sulla condotta di Furumaro. Il funzionario scoprì che era successo proprio come era scritto nella petizione, era tutto vero. Il sovrano si impietosì, e il settimo giorno del terzo mese del quindicesimo anno Enryaku convocò a corte per la prima volta quattro copisti e fece eseguire una copia del *Sūtra del Loto* a intercessione dell'anima di Furumaro. Convocò un numero di fedeli pari ai sessantanovemilatrecentoottantaquattro caratteri di cui è composto il *sūtra*. Fra essi vi erano anche il principe ereditario, i grandi ministri, tutti i funzionari. Per spiegare il *sūtra* invitò il Venerabile Zenju e incaricò il vicerevisore Sekyō di darne lettura. Inoltre, sempre per intercedere per il defunto Furumaro, fece officiare grandi riti in tutti i monasteri di Nara, durante i quali il *sūtra* venne letto e spiegato.

Ah, sventurato Furumaro! Abusò del suo potere come una volpe che prende a prestito la pelle di una tigre, amministrò il popolo senza giustizia e fu punito per il male commesso. Malvagio è colui che non considera la legge di causa ed effetto. La legge di causa ed effetto esiste davvero.

III.36
La punizione per colui che costruì una pagoda con un piano in meno e che aveva abbattuto gli stendardi del monastero

Fujiwara no Ason Nagate[36], primo rango di corte, era gran ministro di Stato ai tempi del sovrano Kōnin, che governò dalla reggia di Nara. Intorno al primo anno Enryaku suo figlio Ieyori, quarto rango di corte superiore, fece un brutto sogno e lo raccontò al padre.

36. Amministratore e uomo politico apprezzato nelle fonti storiche giapponesi, Fujiwara no Nagate (714-771) portò avanti una politica di controllo del clero buddhista e di ridimensionamento dei suoi beni.

«Ho sognato che più di trenta soldati sconosciuti erano venuti per portarvi via. Sicuramente è un presagio di sventura. Forse è meglio che celebriate una cerimonia di purificazione».

Ma il padre non tenne in alcun conto il suo monito. In seguito, il gran ministro morì. Suo figlio Ieyori cadde in preda a una lunga malattia. Invitò monaci e fratelli laici affinché salmodiassero le formule magiche, ma non riuscì a guarire. Fra coloro che lo curavano c'era un monaco che fece un voto: «Lo scopo supremo di praticare il buddhismo è salvare gli esseri umani. Ora io voglio offrire la mia vita in cambio di quella dell'ammalato. Se la Legge di Buddha è vera, allora egli sarà salvato».

E davvero, non curandosi della sua vita, prese nelle mani dei carboni ardenti, vi accese dell'incenso e prese a girare intorno a una statua di Buddha intonando formule magiche. All'improvviso cominciò a rotolarsi per terra e nello stesso istante Ieyori fu posseduto da uno spirito che disse: «Io sono Nagate. Ho abbattuto gli stendardi del monastero Hokke. In seguito ho edificato la pagoda del monastero Saidai a pianta quadrata, mentre doveva essere a pianta ottagonale, e invece di sette piani ne ho costruiti solo cinque. Per questi peccati sono stato convocato nel regno del re Enma, dove mi fanno abbracciare un pilastro infuocato, mi piantano dei chiodi ritorti nelle mani e mi torturano. A un tratto la reggia del re Enma si è riempita di fumo.

"Da dove viene questo fumo?", ha chiesto il re.

"Ieyori, il figlio di Nagate, giace a letto malato e un monaco che intona formule magiche ha acceso dell'incenso sulle sue proprie mani. Il fumo viene proprio da quell'incenso".

Allora il re Enma mi ha concesso di tornare in questo mondo. Ma il mio corpo ormai è stato cremato e siccome non ho alcun posto in cui tornare fluttuo nell'aria».

Il malato, che non si nutriva da tempo, chiese del cibo, lo mangiò e si alzò dal letto guarito.

Gli stendardi rappresentano l'auspicio della venuta di un sovrano universale[37]. La pagoda è il prezioso ricettacolo in cui

37. In sanscrito *cakravartin*; nel buddhismo indica l'equivalente secolare di un Buddha.

si conservano le reliquie dei Buddha del passato, del presente e del futuro. Per questo abbattendo gli stendardi si commette un peccato, per questo, riducendo l'altezza di una pagoda, si riceve una punizione. Bisogna avere timore. La punizione dei peccati giunge veloce.

III.37
Riceve una punizione per aver ignorato la legge di causa ed effetto e per aver compiuto il male

Saeki no Sukune Itachi, quarto rango superiore, visse durante i regni dei sovrani che governarono dalla reggia di Nara. Un uomo della capitale, un giorno, si recò a Chikuzen e lì si ammalò improvvisamente, morì e giunse alla reggia del re Enma. Non riusciva a vedere nulla, però udiva la voce di un uomo che veniva picchiato. Le urla erano così forti da assordare. A ogni colpo l'uomo urlava: «Che male! Che male!». Il re chiese ai funzionari: «Insomma, quest'uomo avrà pure acquisito un qualche merito, quando era in vita!». I funzionari risposero: «Ha eseguito una copia del *Sūtra del Loto*».

«Allora, scalate dalla sua punizione il numero dei libri del *sūtra*».

Ma nonostante questo, il numero delle punizioni da subire era ancora grandissimo, incalcolabile. Gli scalarono ancora sessantanovemilatrecentoottantaquattro punizioni, pari ai caratteri contenuti nel *sūtra*, ma le sue colpe erano ancora tante e tali che non c'era alcun rimedio. Battendo le mani per la meraviglia, il re esclamò: «Ho visto moltissime persone ricevere la punizione per i loro peccati, ma non ho mai visto qualcuno che avesse tante colpe come quest'uomo».

L'uomo morto a Chikuzen chiese sottovoce a qualcuno che era affianco a lui: «Ma chi è la persona che viene punita?».

«Saeki no Sukune Itachi», gli risposero. Inaspettatamente, l'uomo venne via dalle Sorgenti Gialle e tornò in vita. Però, ricordava bene quello che aveva udito, e scrisse un rapporto dettagliato all'ufficio della provincia. L'ufficio non gli credette. L'uomo allora approfittò di una nave che salpava, si im-

barcò e giunse alla capitale. Lì raccontò che Itachi era stato portato nel regno del re Enma e che subiva ogni genere di punizione. La moglie e i figli ne furono molto rattristati ed esclamarono: «Dopo la sua morte, a intercessione della sua anima, per quarantanove giorni abbiamo compiuto opere buone e donato i nostri beni. Mai avremmo immaginato che fosse caduto all'inferno e che fosse punito così severamente!». Quindi eseguirono un'altra copia del *Sūtra del Loto*, venerarono Buddha, fecero offerte e salvarono la sua anima dalle sofferenze. Anche questo è un miracolo.

III.38
Sulla comparsa di buoni o cattivi auspici che in seguito si avverano

Si dice che, quando sta per accadere una disgrazia o un evento fausto, si manifestano dei presagi in tutto il paese. Questi prendono forma di canzoni che mettono al corrente il popolo. Il popolo le ascolta e le canta, contribuendo a sua volta alla loro diffusione.

Il sovrano Shōmu, Eccelso Tesoro di Verità, che regnò per venticinque anni dalla reggia di Nara, convocò il gran consigliere Fujiwara no Ason Nakamaro, lo fece sedere e disse: «È mia intenzione che dopo di me regni la principessa Abe, mia figlia, e il principe Funado. Che cosa ne pensate? Siete d'accordo?».

«È un'idea eccellente», rispose Nakamaro.

Il sovrano gli offrì il sake consacrato e lo fece giurare davanti agli dèi: «Se non rispetterete le mie volontà, incorrerete nell'ira degli dèi del cielo e della terra e soffrirete le più grandi disgrazie. Giurate».

Nakamaro giurò: «Se in futuro non obbedirò al decreto del mio sovrano, possa io incorrere nell'ira degli dèi del cielo e della terra e soffrire le più grandi disgrazie, che consumeranno il mio corpo e mi toglieranno la vita»[38].

38. Alla morte di Shōmu, il ministro Fujiwara no Nakamaro (706-764), nipote preferito di Kōmyō (701-760), consorte del sovrano, depose Funado e fe-

Quindi bevve il sake consacrato e il giuramento solenne fu celebrato.

Alla morte di Shōmu, conformemente alle sue volontà, Funado divenne principe ereditario. Quando la vedova di Shōmu e la principessa Abe risiedevano nella reggia di Nara, fra il popolo si diffuse una canzone che diceva:

Morirete ancor giovani, o principi,
ahimè, molto giovani morirete!
Poveri pesciolini, molto presto perderete la vita.
Deboli pesciolini, senza accorgervene perderete la vita!

Quando la principessa Abe regnava col nome di Kōken insieme a sua madre, la vedova di Shōmu, il diciottesimo giorno dell'ottavo mese del nono anno dell'era Tenpyō Shōhō, il nome dell'era fu cambiato in Tenpyō Hōji. In quello stesso anno il principe ereditario Funado fu trascinato fuori dalla sua casa, gettato in prigione e assassinato. Con lui furono uccisi il principe Kifumi, il principe Shioyaki e tutti i membri delle loro famiglie. Ancora, nel decimo mese dell'ottavo anno Tenpyō Hōji, il sovrano Junnin perse il favore della principessa Abe[39], fu detronizzato ed esiliato nella provincia di Awaji. Furono uccisi anche Nakamaro e tutta la sua famiglia. La canzone riportata sopra prediceva il destino fatale di questi principi.

Quando la vedova di Shōmu era ancora in vita, tutto il popolo cantava questa canzone:

Non ridere se il monaco porta la gonna.
Sotto quella gonna
si nasconde un martello di ferro
e quando si alza,
oh! che bel lavoro sa fare!

ce nominare erede al trono il principe Ōi (733-765). Dopo Shōmu salì al trono la principessa Abe (718-770), con il nome di Kōken (cfr. III.1, nota 3), che abdicò nel 758 in favore del principe Ōi, al trono con il nome di Junnin.

39. Dopo aver detronizzato Junnin, la principessa Abe salì di nuovo al trono con il nome di Shōtoku (r. 764-770). Nakamaro si ribellò ma fu sconfitto e ucciso. Junnin morì in esilio l'anno seguente.

E ancora:

> Vieni a riposare
> nella nera valle fra le mie cosce
> fino a che diverrai grande.

All'inizio del primo anno Tenpyō Jingo, quando la principessa Abe regnava con il nome di Shōtoku, il monaco Dōkyō, della famiglia Yuge, dormiva nel suo stesso letto[40]. Aveva preso in mano gli affari di Stato, e governava il paese. Le due canzoni riportate sopra preannunciavano, appunto, che il monaco Dōkyō avrebbe avuto una relazione con la sovrana e che avrebbe governato il paese.

Quando la vedova di Shōmu era viva una canzone diceva così:

> Guarda lì, proprio sotto l'albero:
> vi troverai il venerabile monaco,
> il ventre pieno per la gran mangiata.

È evidente che anche questa canzone prediceva che il monaco Dōkyō sarebbe stato nominato Re della Legge e che avrebbe governato il paese insieme a Ingō, della famiglia Kamo, anche lui allo stesso tempo monaco e consigliere di Stato.

Ora, nel regno del sovrano Shōmu, Eccelso Tesoro di Verità, che governò per venticinque anni dalla reggia di Nara, tutto il popolo cantava questa canzone:

40. Il monaco Dōkyō (?-772), originario da una famiglia di notabili locali delle regioni centrali, avrebbe guarito da una malattia la sovrana nel 761. In seguito a questo episodio, fece una carriera rapidissima ed estremamente prestigiosa, fino a diventare monaco primo ministro (*dajō daijin zenji*) nel 765, caso unico nella storia del Giappone. Le misure politiche intraprese da Dōkyō furono rivolte a indebolire il potere della classe dei funzionari di corte a favore del clero buddhista; tuttavia i suoi sforzi erano destinati a un successo effimero e durarono fino a quando non cercò di farsi nominare erede al trono. La manovra fallì a causa dell'intervento delle grandi famiglie di corte. Alla morte di Shōtoku, Dōkyō fu esiliato e salì al trono il sovrano Kōnin. Cfr. *Introduzione*, p. 19.

Il sole splende su Sakurai,
a ovest del monastero di Toyora.
Splendi!
A Sakurai.
Splendi! Splendi!
A Sakurai si cela un gioiello bianco[41],
un bel gioiello si cela.
Splendi! Splendi!
E così il paese è prospero,
e la mia casa è prospera.
Splendi!

In seguito, dopo Shōtoku, il sovrano Kōnin salì al trono, nel quarto giorno dell'ottavo mese del quarto anno dell'era Jingo Keiun. Nel primo giorno del decimo mese dello stesso anno, una tartaruga fu donata al sovrano dalla provincia di Tsukushi, e il nome dell'era fu cambiato in Hōki (preziosa tartaruga). È evidente, quindi, che la canzone sopra citata era una predizione del regno del sovrano Kōnin.

Sempre durante il regno della sovrana Shōtoku, che regnava dalla reggia di Nara, in tutto il paese la gente cantava:

Proprio di fronte alla grande reggia
si erge la collina di Yabe[42].
Non calpestarla, pensando che sia solo terra.

In seguito, come successore di Kōnin, nel quindicesimo giorno del quarto mese del primo anno Ten'ō salì al trono il sovrano Kanmu. È chiaro, quindi, che la canzone prediceva il suo regno.

La sera dell'ottavo giorno dell'undicesimo mese del terzo anno Enryaku, durante il regno di Kanmu, dalle otto di sera fino alle quattro del mattino seguente tutte le stelle del cielo presero a muoversi e a mescolarsi in confusione. L'undicesimo

41. Si allude al nome del principe Shiratama (Gioiello bianco), che salì al trono alla morte di Shōtoku con il nome di Kōnin (r. 770-781).

42. Allusione al nome del principe Yamabe, salito al trono con il nome di Kanmu (r. 781-806).

giorno dello stesso mese il sovrano, insieme al principe ereditario Sawara, lasciò la reggia di Nara e si trasferì nella reggia di Nagaoka. Il movimento delle stelle fu dunque un presagio del trasferimento della capitale. L'anno seguente, la sera del quindicesimo giorno del nono mese, il disco lunare si oscurò, la sua luce venne meno e il cielo restò nell'oscurità. Il ventitreesimo giorno dello stesso mese, verso le dieci di sera, mentre si trovava nella sua residenza nella capitale di Nagaoka, il ministro Fujiwara no Ason Tanetsugu, terzo rango di corte, fu ucciso a colpi di freccia da due guardie di palazzo, Ojika no Sukune Kozumi e Hahaki no Mochimaro[43]. L'eclisse lunare era dunque un presagio dell'assassinio del ministro Tanetsugu.

Sempre durante il regno di Kanmu, il quarto giorno del nono mese del sesto anno Enryaku, intorno alle sei del pomeriggio, io, Kyōkai, fui colto da un profondo senso di vergogna e, addolorato, esclamai: «Ah! Che vergogna! Che disonore! Sono nato e vivo in questo mondo, ma non so come continuare ad andare avanti. Per il principio di causa ed effetto, sono prigioniero della rete delle passioni, sono legato alla sofferenza e soggiaccio al ciclo delle rinascite. Mentre mi affanno invano, il mio corpo brucia sebbene sia ancora vivo. Conduco una vita secolare, ma non ho mezzi per sostentare la mia famiglia, a cui manca il cibo, il sale, le vesti, la legna da ardere. Mi affliggo per tutte le cose che non ho, e il mio cuore non è mai sereno. Soffro la fame e il freddo, ogni giorno e ogni notte, perché nelle vite precedenti non ho fatto offerte alla chiesa. Che animo meschino! Che condotta ignobile!».

Verso mezzanotte, mentre dormivo, feci un sogno. Un monaco mendicante venne alla mia porta, recitando le scritture e predicando. Disse: «Se si pratica il bene superiore, si diventa alti diciassette piedi. Se si pratica il bene inferiore, si diventa alti dieci piedi».

43. Fidato ministro di Kanmu, Fujiwara no Tanetsugu (737-785) fu ucciso perché si era opposto al principe ereditario Sawara (750?-785) che, per il suo coinvolgimento nell'assassinio, perse il titolo e fu esiliato. Al suo posto prese il trono Heizei.

Io lo udii, uscii di casa per vedere chi fosse, e vidi che era il novizio Kyōnichi del villaggio di Awa di Kusumi, che si trova nel distretto di Nakusa, nella provincia di Ki. Mi avvicinai, e vidi davanti a lui un'asta di legno lunga circa venti piedi e larga un piede. Sull'asta c'erano due segni, uno all'altezza di dieci piedi e uno all'altezza di diciassette piedi. Gli chiesi: «Sono questi i segni per misurare l'altezza di chi pratica il bene superiore e il bene inferiore?».

«Sono questi».

Affranto, schioccai le dita per il disappunto e dissi: «È così dunque che si diventa alti, praticando il bene superiore e il bene inferiore. Io non ho praticato nemmeno il bene inferiore, ecco perché sono alto circa cinque piedi. Sono un miserabile!». Colto da pentimento provai rimorso e mi addolorai. Tutti coloro che si trovavano vicino a me esclamarono: «Ahimè, è proprio così». Cucinai del riso bianco e lo offrii al mendicante. Lui lo accettò, intonò una formula magica e subito mi porse uno scritto.

«Esegui una copia di questo libro. È un testo eccellente come guida alla conversione». Vidi che si trattava dell'opera intitolata *Passi fondamentali da tutti i Sūtra*[44], che è davvero un ottimo testo. Addolorato, gli chiesi: «Come posso fare? Non ho carta su cui copiarlo». Il mendicante mi porse della carta già usata. «Copialo qui. Nel frattempo io andrò a mendicare altrove, e poi tornerò da te». Quindi se ne andò, lasciandomi il testo e la carta. Io mi chiesi: «Questo novizio non fa il mendicante, di solito. Perché lo fa ora?». Qualcuno mi rispose: «Fa il mendicante perché ha molti figli e non ha altri mezzi per mantenerli».

Questo è il sogno che ho fatto, e non sono sicuro di cosa significhi. Tuttavia io penso che esso sia una rivelazione che Buddha ha voluto concedermi. Il novizio potrebbe essere una manifestazione di Kannon, perché chi non ha ancora ricevuto l'ordinazione viene chiamato novizio, e lo è anche Kannon. Seb-

44. Si tratta dell'antologia *Zhujing yaoji*, compilata dal cinese Dao Shi (?-683) in venti libri. I passi raccolti riguardano soprattutto la retribuzione del male e del bene. T. 85, 2819.

bene abbia raggiunto l'illuminazione, Kannon sceglie di continuare a praticare la Via allo scopo di salvare tutti gli esseri viventi. Del resto, come è spiegato nel Capitolo di Kannon, il mendicante è una delle sue trentatré incarnazioni. I diciassette piedi del bene superiore simboleggiano le infinite virtù del paradiso della Terra pura. Dieci è un numero completo, quindi perfetto, sette è un numero incompleto, quindi imperfetto. I dieci piedi del bene inferiore simboleggiano le sofferenze nel mondo degli uomini e nel mondo degli immortali. "Colto da pentimento, provai rimorso" significa che fin dall'inizio ho ricevuto buoni semi, e se mi comporterò con saggezza potrò riscattare i peccati commessi in tutte le vite precedenti e accumulare benefici. Chi si pente, si raderà barba e capelli e indosserà la tonaca. Chi prova rimorso riscatterà i suoi peccati e otterrà benefici. "Sono alto circa cinque piedi": "cinque"' sono i cinque destini[45], "circa" significa che il destino che ci toccherà non è stabilito a priori, poiché esso dipende dalla condotta che si sceglie in vita. "Circa" non ha un significato preciso appunto perché il destino in cui si rinascerà non è conoscibile. Cucinare del riso bianco e offrirlo a un mendicante significa compiere una buona azione, come ad esempio costruire una statua di Buddha o copiare un testo sacro, allo scopo di ottenere i carri trainati dai grandi buoi bianchi[46]. "Lui lo accettò e intonò una formula magica" significa che Kannon ha accolto le mie preghiere. Porgere un testo significa aggiungere saggezza a quanti praticano la Via donando loro nuovi semi di bontà. Dare carta già usata significa che, così come nel passato, i buoni semi del risveglio, a lungo celati, saranno di nuovo rivelati praticando la

45. I cinque o i sei destini. Cfr. I.21, nota 35. Nei cinque destini i demoni rientrano nella stessa categoria degli esseri infernali.

46. La citazione si riferisce a una famosa parabola contenuta nel *Sūtra del Loto*. Per far uscire dalla casa in fiamme i figli, il loro padre li allettò dicendo di aver messo in salvo i loro giochi preferiti, cioè i carri trainati da buoi, da capre e da gazzelle. I ragazzi senza indugio corsero fuori dalla casa in fiamme. Il padre, sollevato, regalò loro magnifici carri trainati da buoi, veloci come il vento. Cfr. R. Gnoli (a cura di), *La rivelazione del Buddha*, vol. II, *Il grande veicolo*, Mondadori, Milano 2004, pp. 213-22.

Legge. "Io andrò a mendicare altrove, e poi tornerò da te" significa che l'infinita misericordia di Kannon salverà tutte le creature in tutti i mondi. "Tornerò da te" significa che anche le mie preghiere saranno esaudite e io riceverò meriti e salvezza. "Questo novizio non fa il mendicante, di solito" significa che fino a quando non ho levato la mia preghiera, Kannon non poteva esaudirla. "Perché lo fa ora?" significa che le mie preghiere saranno esaudite e che finalmente potrò riceverne i benefici. "Ha molti figli" indica gli innumerevoli esseri da convertire. "Non ha altri mezzi per mantenerli" significa che quanti non hanno fede nel buddhismo non potranno ottenere la salvezza. "Mendicare per mantenerli" significa che tutti, nel mondo degli uomini e nel mondo degli immortali, potranno essere salvati.

Ancora, nella notte del diciassettesimo giorno del terzo mese del settimo anno Enryaku, ho fatto un altro sogno. Nel sogno ero morto e il mio corpo bruciava su una catasta di legna. Il mio spirito stava lì a guardare, ma il corpo non bruciava bene. Allora, aiutandomi con un ramo, rovistai nella catasta finché il corpo non bruciò come si deve. C'erano altre persone che bruciavano corpi, e io dissi loro: «Ecco, bruciateli come faccio io». Le braccia, le ginocchia, tutte le ossa, la testa e le altre parti del corpo, consumate dal fuoco, cadevano a pezzi. Il mio spirito lanciò un grido. Misi la bocca sull'orecchio di un uomo che era lì e urlai. Gli urlavo le mie ultime volontà, ma la mia voce era come un sussurro e l'uomo non mi udì né mi rispose. Pensai che non potesse udirmi perché lo spirito di un morto non ha voce. Questo sogno non è stato ancora interpretato. Io però ho pensato che fosse un presagio di longevità, o forse l'annuncio dell'ottenimento di un qualche rango. Non mi restava che attendere che il sogno si avverasse. Infatti, nel tredicesimo giorno del dodicesimo mese del quattordicesimo anno Enryaku ho ottenuto il quarto rango ecclesiastico della Trasmissione della luce[47].

Intorno al quarto o quinto mese del sedicesimo anno Enryaku, sempre sotto il regno di Kanmu, che governava dalla reggia di Nara, ogni notte una volpe penetrava nella mia stanza

47. I cinque ranghi ecclesiastici vennero istituiti nel 760, durante il regno del sovrano Junnin.

e guaiolava. Allo stesso modo, una volpe scavò un buco nel muro del tempio che io stesso avevo costruito, vi entrò e sporcò con le sue feci l'altare. Qualche volta, in pieno giorno, guaiolava verso la mia casa. Dopo duecentoventi giorni, mio figlio morì.

Ancora, intorno all'undicesimo o dodicesimo mese del diciottesimo anno Enryaku, una volpe guaiolò di nuovo, in casa mia, e ogni tanto udimmo la voce di una cicala. L'anno seguente, nel dodicesimo giorno del primo mese, mi è morto un cavallo e nel venticinquesimo giorno dello stesso mese ne è morto un altro. È evidente, dunque, che prima che accada una disgrazia si manifestano dei presagi di sventura. Ciononostante, io non ho mai studiato l'arte della divinazione dell'Imperatore Giallo, né conosco i profondi principi filosofici dei saggi maestri della scuola Tientai[48]. Per questo motivo, non sapendo come scongiurare una disgrazia, sono colpito dalla sventura, non conoscendo l'arte di evitare la sorte avversa, mi dispero aspettando la rovina. Non mi resta che praticare la Via con grande fede, e temere di più la legge di causa ed effetto.

III.39
Il monaco che eccelleva in sapienza e disciplina che non solo rinacque uomo ma anche principe

Il nome laico del monaco Zenju[49] era Ato no Muraji. Aveva preso il nome di famiglia di sua madre e visse con lei fin da bambino nel villaggio di Shikishima, che si trova nel distretto

48. La Via dello Yin e dello Yang (in giapponese *Onmyōdō*) si fonda sulle concezioni cosmologiche dell'antica Cina. Costituita da una sintesi di scienze naturali e occultismo, divenne ben presto un sistema di divinazione fino a essere considerata una vera e propria religione. Fu introdotta in Giappone intorno al VI secolo e svolse un ruolo importante nella vita religiosa del periodo Heian. Cfr. B. Frank, *Kata-imi et kata-tagae. Étude sur les interdits de direction à l'époque Heian* (1958), Collège de France, Institut des Hautes Etudes Japonaises, Paris 1998. L'Imperatore Giallo, Huangdi, a cui Kyōkai attribuisce senza alcun fondamento il merito di aver creato la Via dello Yin e dello Yang, è un mitico imperatore cinese che avrebbe regnato fra il 2698 e il 2599 a.C., e sarebbe stato l'antenato del popolo cinese.

49. Compare anche in III.35.

di Yamanobe, nella provincia di Yamato. Divenuto monaco, studiò la dottrina così estesamente e praticò la Via con fede così profonda che eccelse in sapienza e disciplina. Il sovrano e i suoi ministri lo tenevano in grande stima, era rispettato da monaci e laici. Consacrò interamente la sua vita a divulgare la Legge e a convertire il popolo. Il sovrano riconobbe i suoi meriti e gli concesse il rango di Supervisore generale.

Zenju aveva un grosso neo sulla gota destra. Intorno al diciassettesimo anno Enryaku, durante il regno di Kanmu, che governò dalla reggia di Nara, Zenju si sentì prossimo alla morte, e seguendo le usanze del tempo fece svolgere un rito di divinazione sulla sua vita futura[50]. La sciamana cadde in trance e disse: «Io entrerò nell'utero di Dama Tajihi, consorte di un sovrano del Giappone, e rinascerò principe. Come prova della mia rinascita, avrò un grosso neo sulla gota destra».

Zenju morì e in seguito, intorno al diciottesimo anno Enryaku, la Dama Tajihi partorì un principino. Sulla gota destra il bimbo aveva un grosso neo, del tutto simile a quello di Zenju, che quindi era rinato senza perderlo. Per questo chiamarono il bimbo il Principe Venerabile. Trascorsi appena tre anni, il principe morì. Fu celebrato di nuovo un rito divinatorio, lo spirito del principe si impossessò della sciamana e disse: «Io sono il monaco Zenju. Sono rinato per breve tempo come principe del Giappone. Accendete incenso per me e fatemi offerte».

E così si comprese come il monaco Zenju ottenne per due volte un corpo umano, e la seconda volta nacque principe. Nelle sacre scritture leggiamo un passo che si adatta proprio a questa storia: «il destino degli uomini è quello di rinascere in varie famiglie». Anche questo è un miracolo.

Nel distretto di Kamino, che si trova nella provincia di Iyo, c'è una montagna, chiamata Iwazuchi, perché vi abitava il dio Iwazuchi. Il monte è tanto alto e ripido che i comuni esseri umani non riescono a scalarlo. Solo gli asceti puri di cuore riescono a salire in cima e abitarci. In passato, al tempo del so-

50. Il testo parla di divinazione attraverso la cottura del riso, ma su questo rito non si sa nulla.

vrano Shōmu, Eccelso Tesoro di Verità, che governò dalla reggia di Nara per venticinque anni, e anche in seguito, durante il regno della sovrana Kōken, che governò nella stessa reggia per sette anni, su quel monte viveva un asceta di grande virtù. Lo chiamavano il bodhisattva Jakusen, perché tutti, laici e monaci, lo riverivano per la sua purezza. Nel secondo anno Tenpyō Hōji, ovvero nel nono anno di regno della sovrana, Jakusen capì che era prossimo a morire. Scrisse le sue ultime volontà, le consegnò ai suoi discepoli e annunciò: «Fra ventotto anni rinascerò principe e sarò chiamato Kamino. Ricordate: il principe Kamino sarà la mia reincarnazione».

Trascorsero ventotto anni. Nel quinto anno Enryaku, durante il regno di Kanmu, che governò dalla reggia di Heian, al sovrano nacque un principino, che fu chiamato Kamino. Questi non è altri che il nostro attuale sovrano Saga, che governa il paese da quattordici anni[51]. È per questo che sappiamo che Saga è un santo sovrano. Lo sappiamo anche perché la gente dice: «La legge dello Stato sancisce che la pena per chi uccide un uomo è inevitabilmente la morte. Tuttavia il nostro sovrano, che ha scelto di chiamare Kōnin (che diffonde benevolenza) l'era del suo regno, governa salvando le vite mutando la morte con l'esilio. E quindi è evidente che è un sovrano saggio».

Altri invece sostengono che egli non sia affatto un santo, e lo criticano affermando: «Saga non è un santo sovrano perché sotto il suo regno si sono verificati numerosi periodi di siccità ed epidemie. Inoltre, il cielo e la terra ci causano solo disastri e carestie, e tuttavia il sovrano alleva falconi e cani, e va a caccia di uccelli, cinghiali e daini. E quindi è evidente che il suo cuore è privo di compassione». Tuttavia queste accuse sono false. Ogni cosa che esiste nel regno appartiene a lui. Noi non possediamo nemmeno una zolla di terra della dimensione della punta di un ago. Tutto deve svolgersi secondo la sua volontà. Come può dunque il popolo criticarlo? Persino duran-

51. Il sovrano Saga salì al trono nell'810, e il suo quattordicesimo anno di regno cade nell'823. Poiché è l'ultima data presente nel testo, gli studiosi ritengono che il *Nihon ryōiki* sia stato completato in quest'anno.

te i regni dei saggi imperatori Shun e Yao[52] si sono verificate siccità ed epidemie, e quindi non possiamo criticare Saga.

Ho annotato i racconti di cui sopra così come li ho uditi, scegliendo di narrare i vari prodigi dividendoli in eventi buoni e cattivi. Prego affinché i meriti di questa compilazione si diffondano e raggiungano quanti hanno perso la Via, affinché tutti quanti insieme possiamo rinascere nel paradiso della Terra pura di occidente.

Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone sulla retribuzione in vita per il bene o il male commessi

Libro terzo

Scritto da Kyōkai, quarto rango ecclesiastico della Trasmissione della Luce, monaco del monastero Yakushi, sezione occidentale di Nara

52. Cfr. I.25, nota 39.

QUALUNQUE PARTE DI QUESTA PUBBLICAZIONE PUÒ ESSERE RIPRODOTTA IN UN SISTEMA DI RECUPERO DATI O TRASMESSA IN QUALSIASI FORMA O CON QUALSIASI MEZZO, ELETTRONICO O MECCANICO, SENZA AUTORIZZAZIONE, A CONDIZIONE CHE SE NE CITI LA FONTE.